SINISTRA PROLETARIA

NUMERO UNICO
IN ATTESA DI
AUTORIZZAZIONE

SAPERE
DISTRIBUZIONE
L. 1.500

luglio 1970

SINISTRA PROLETARIA

esce alla fine di ogni mese a cura del Collettivo Politico Metropolitano di Milano

Numero unico in attesa di autorizzazione
Edizione e amministrazione:
Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi, 12 - Milano (CAP 20123) Tel. 86.32.80
Tipografia: Ind. Grafiche A. Nicola S.n.C. - Milano-Varese
Redazione: (indirizzo provvisorio) Via Mulino delle Armi, 12 - Milano
RENATO CURCIO, SANDRO D'ALESSANDRO, GAIO DI SILVESTRO, MARCO FRONZA, MARTY, ALBERTO PINOTTI, CORRADO SIMIONI
Hanno collaborato:
DUCCIO BERIO, ALBERTO FRANCESCHINI, VANNI MULINARIS
Abbonamento: a dieci numeri (di cui due doppi) L. 2500
Gli abbonamenti vanno versati sul CCP 3/9633 MI o direttamente, sotto qualsiasi forma di pagamento, all'amministrazione.
Chi vuole sostenere la rivista con una cifra superiore, scriva alla redazione.

DICHIARAZIONE DI MAO TSE-TUNG

In questo momento un nuovo slancio della lotta contro l'imperialismo americano si afferma su scala mondiale. Dalla fine della seconda guerra mondiale, l'imperialismo americano e quelli che sono al suo rimorchio non hanno smesso di dedicarsi a guerre di aggressione e i popoli hanno sempre ricorso alla guerra rivoluzionaria per vincere gli aggressori. Il pericolo di una nuova guerra mondiale permane e i popoli del mondo devono esservi preparati. Ma oggi nel mondo la tendenza principale è la rivoluzione. Gli aggressori americani, non potendo vincere la guerra nel Vietnam e nel Laos, hanno fomentato il colpo di stato reazionario della cricca Lon Nol - Sirik Mathak, inviato senza vergogna le loro truppe in Cambogia e ripreso i bombardamenti nel Nord Vietnam; questo ha suscitato l'indignata resistenza dei tre popoli indocinesi.

Io sostengo calorosamente lo spirito di lotta di Samdech Norodom Sihanuk, capo dello stato di Cambogia, contro l'imperialismo americano e i suoi lacchè;

Io sostengo calorosamente la dichiarazione comune della Conferenza al vertice dei popoli indocinesi;

Io sostengo calorosamente la costituzione del governo reale di unione nazionale posto sotto l'egida del Fronte unito nazionale di Kampuchea.

Rafforzando la loro unità, prestandosi l'un l'altro aiuto e sostegno e perseverando in una guerra popolare di lunga durata, i tre popoli indocinesi potranno superare tutte le difficoltà e strappare la vittoria completa.

L'imperialismo americano, mentre si dedica ai massacri all'estero, assassina i bianchi e i neri nel suo proprio paese. Le violenze fasciste di Nixon hanno fatto divampare le fiamme ardenti del movimento di massa negli Stati Uniti. Il popolo cinese dà il suo fermo sostegno alla lotta rivoluzionaria del popolo americano. Eroico nel combattimento, il popolo americano vincerà e la dominazione fascista negli Stati Uniti subirà una sconfitta ineluttabile; tale è la mia convinzione.

L'amministrazione Nixon è assalita da molteplici difficoltà, sia interne che esterne: è alle prese con un paese in pieno caos ed è fortemente isolata nel mondo.

Il movimento di massa, di protesta contro l'aggressione americana in Cambogia, si scatena in tutto il mondo. A meno di dieci giorni dalla sua formazione, il governo nazionale di Cambogia è stato riconosciuto da una ventina di paesi. La guerra di resistenza dei popoli vietnamita, laotiano e cambogiano contro l'aggressione americana e per la salvezza nazionale conosce una situazione sempre più brillante.

La lotta armata rivoluzionaria dei popoli del Sud-est asiatico, la lotta dei popoli della Corea, del Giappone e degli altri paesi asiatici contro la risurrezione del militarismo giapponese perpetrata dai reazionari americano-giapponesi, la lotta del popolo della Palestina e degli altri paesi arabi contro gli aggressori americano-israeliani, la lotta dei popoli d'Asia, d'Africa e d'America latina per la liberazione nazionale come la lotta rivoluzionaria dei popoli del Nord-America, dell'Europa e dell'Oceania si sviluppano tutte impetuosamente.

Il popolo cinese sostiene fermamente i tre popoli indocinesi e gli altri popoli del mondo nella loro lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo americano e i suoi lacchè.

L'imperialismo americano sembra un colosso, ma in realtà non è che una tigre di carta che si dibatte disperatamente. In fin dei conti chi fa paura e chi ha paura nel mondo d'oggi?

Non sono i popoli del Vietnam, del Laos, della Cambogia, della Palestina, degli altri paesi arabi e del resto del mondo che hanno paura dell'imperialismo americano, è l'imperialismo americano che ha paura dei popoli del mondo. Al minimo sussulto esso è preso dal panico.

Fatti innumerevoli provano che una causa giusta gode sempre di un largo sostegno, mentre una causa ingiusta ne trova poco.

Un paese debole è in grado di vincere un paese forte, e un piccolo paese di vincere un grande paese. Il popolo di un piccolo paese trionferà sicuramente contro l'aggressione di un grande paese se esso osa insorgere e lottare, ricorrere alle armi e prendere in mano il destino del proprio paese. Questa è una legge della storia.

POPOLI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI PER ABBATTERE GLI AGGRESSORI AMERICANI E I LORO LACCHE'!

(Radio Pechino 20 maggio 1970)

Disegno di G. Grosz

« Il nuovo sviluppo delle contraddizioni fondamentali del mondo continuerà ineluttabilmente a provocare la rivoluzione. Gli anni '70 saranno un'epoca in cui la tempesta della rivoluzione popolare si scatenerà in proporzioni ancora maggiori attraverso il mondo, un'epoca in cui l'imperialismo, in preda a innumerevoli contraddizioni, affretterà il passo verso il suo crollo, un'epoca importante in cui le forze rivoluzionarie del mondo condurranno una lotta accanita contro le forze controrivoluzionarie le quali si dibattono negli spasimi dell'agonia ». Queste affermazioni contenute nell'editoriale di capodanno apparso sui principali quotidiani cinesi ci riguardano da vicino. Anche in Europa, in Italia, la lotta rivoluzionaria non appare più soltanto come un imperativo storico, e neppure soltanto genericamente possibile, non si sa quando non si sa come, ma si colloca nella prospettiva di una congiuntura economico-politica e militare che ha tempi determinati e determinabili e che costituisce l'iniziativa reale, attuale, del proletariato.

L'ondata rivoluzionaria, che gli anni 68 e 69 hanno preannunciato, non parte da un solo punto, da una sola area economico-politica, ma si sviluppa in ogni parte del mondo, a livelli diversi di contraddizione e di scontro che tendono a generalizzarsi e a unificarsi.

Operare nella situazione italiana prescindendo da questo fenomeno, non tenendo conto della « tempesta rivoluzionaria » in atto, significa accettare quella gabbia ideologica delle « vie nazionali » togliattiane che il movimento reale sta smantellando con estrema rapidità. La lotta che ci attende è una lotta rivoluzionaria: ciò significa che dobbiamo essere capaci di effettuare attacchi decisi e ripiegamenti necessari, dobbiamo saper distinguere tra una battaglia e il complesso della guerra, sulla base di un'analisi che intenda ciò che è principale e ciò che è secondario, che sappia penetrare alla radice dei fenomeni per capirne origine e sviluppo. Il periodo del « tutto subito » del « la va o la spacca », delle fughe in avanti o indietro, dei settarismi irresponsabili, dei leader carismatici, dell'archivismo ideologico è finito.

Così come la « vittoria » sindacale dei contratti era soltanto apparente, l'attuale iniziativa autonoma della classe operaia

non segnerà la fine dei partiti revisionisti e dei sindacati, né, più concretamente, il fallimento immediato dell'unità sindacale e del progetto di potere riformista. Quello che ci aspetta, che è già in atto, è una crisi economico-politica di notevole entità. Certo il colpo di stato appare fantascientifico; non di questo si tratta, ma di una sbandata controllata che si svilupperà attraverso fenomeni recessivi, qualche fabbrica chiusa, aumento della disoccupazione, ondate inflazionistiche, ecc... Quindi crisi politica parlamentare, che non esclude l'intervento della piazza e una tensione generale dalla quale soltanto potrà emergere l'unità sindacale, un salto in avanti dell'inserimento organico del PCI nella gestione del potere e della ristrutturazione socialcapitalista. Insomma, prima del grande abbraccio, movimento operaio borghese e capitale avanzato hanno bisogno di fare un passo indietro, di prendere la rincorsa. Questa crisi — che può raggiungere punte molto acute — investe profondamente le forze della sinistra proletaria, che si trovano di fronte alla necessità e alla possibilità di un salto qualitativo.

La prima fase del movimento si è sviluppata, a partire dal 68, lungo due filoni fondamentali: l'ideologismo e lo spontaneismo. L'uno e l'altro avevano valide motivazioni storiche e hanno contribuito in modo decisivo alla crescita del movimento di classe. L'ideologismo poneva, seppure in modo unilaterale e spesso staccato dal contesto reale, il problema del recupero e dello sviluppo del marxismo rivoluzionario nei confronti della degenerazione revisionista penetrata profondamente nel corpo del proletariato italiano. Lo spontaneismo attaccava a fondo l'opportunismo pratico, il distacco della pseudosinistra dai bisogni reali della classe operaia, la rinuncia alla lotta anticapitalista.

Tuttavia oggi, nel momento in cui il movimento rivoluzionario sta superando la sua fase primitiva, ideologismo e spontaneismo diventano ostacoli obiettivi allo sviluppo dell'autonomia proletaria. La necessità di superare questa falsa contrapposizione è avvertita acutamente dalla sinistra operaia (le accuse di « casinisti » e « cinesi » sono qualcosa di più di una manifestazione di qualunquismo o di « fedeltà » sindacal-partitica). Quello che è in gioco è la possibilità di contrapporre all'egemonia complessiva del movimento operaio borghese la **egemonia complessiva del proletariato rivoluzionario,** che è qualcosa di più della lotta dura e continua e del purismo marxista leninista contrapposti all'opportunismo e allo spappolamento teorico gramscian-togliattiano. Che questo sia un compito imprescindibile è dimostrato, in negativo, dal sorgere di fenomeni trasformisti come il MS della Statale di Milano e del « Manifesto », che si motivano con l'esigenza di porre una alternativa complessiva all'egemonia « revisionista ». Ma la loro sostanziale estraneità allo sviluppo reale del movimento proletario, la loro base sociale borghese, il loro opportunismo pratico ed ecclettismo teorico producono « mostri »: una sorta

di ideologismo spontaneista in cui le giaculatorie « Lenin-Stalin-Mao » o « Gramsci-Luxemburg-Trotski » vengono appiccicate su una prassi di terzaforzismo di sinistra assolutamente funzionale alla strategia politica del PCI.

Il problema fondamentale è appunto quello dell'egemonia alternativa del proletariato rivoluzionario: il che significa, sostanzialmente, esigenza di direzione politica, di strategia e d'organizzazione. Ma **non** una direzione politica studentista o intellettualista, **non** una strategia che ha il respiro di un giorno o l'immutabilità di un progetto millenario, **non** un'organizzazione che sia l'arca di Noè in cui si ammassano posizioni politiche, esplicite o implicite, radicalmente antagoniste, o che sia l'immagine rovesciata, « operaia » invece che capitalista, della catena di montaggio. E **non**, soprattutto, una prassi politica che slega questi tre termini affidando la loro unificazione o alle esortazioni squillanti o alla spontanea comprensione del problema da parte di una classe operaia ammaestrata da un'ennesima « sconfitta storica ».

Quella che va oggi intrapresa è una lotta nella lotta, il cui nesso è il rapporto teoria-prassi. Direzione, strategia e organizzazione non piovono dal cielo o dalla volontà individuale di pochi leader, ma sono il frutto di un processo politico cosciente, di una battaglia politica che passa anche all'interno degli attuali raggruppamenti della sinistra proletaria.

Non si tratta di « mettere una pietra sopra » al passato, né di incollare linee politiche e teoriche contrapposte, in nome dell'unità; ma di un confronto politico che è imposto dalla situazione e che corrisponde al livello attuale della lotta di classe. Un confronto che è sulla pratica politica, sulle prospettive strategiche, sulle forme d'organizzazione. E che non può eludere il nodo del marxismo rivoluzionario, l'esperienza storica delle rivoluzioni russa e cinese, il pensiero di Lenin e di Mao tse-tung. Molti compagni scambiano il leninismo e il pensiero di Mao tse-tung con il processo di appropriazione che di esso ne fa la borghesia: cioè con il cinico utilizzo pubblicitario operato dall'Unione, dai vari studenti-Capanna, dalle anime morte del « Manifesto ». Sarebbe un grave errore cadere in questa trappola: il proletariato non nasce oggi, ha una storia dietro di sé, ha un patrimonio teorico al quale non può rinunciare. Non può rinunciare al marxismo scientifico, pena la ricaduta su posizioni storicamente superate e perdenti: economicismo, spontaneismo, operaismo, terrorismo. Questi « ismi » esistono e operano; corrispondono alla fase primitiva del movimento, hanno avuto una loro funzione, ma oggi vanno superati.

Perché se tutti sembrano d'accordo che « senza teoria niente rivoluzione », molti sembrano dimenticare che senza teoria non è possibile nessuna organizzazione che non sia destinata a scivolare nell'opportunismo o a sfaldarsi. La lotta per l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato, la lotta per la riappropriazione e lo sviluppo del marxismo rivoluzionario fanno tutt'uno.

IBM

Premessa.

La lotta di classe alla IBM non ha mai assunto gli aspetti clamorosi della Fiat, della Pirelli, della Renault, nè per le dimensioni dell'autonomia che ha espresso, nè per la violenza dello scontro.

Perchè allora proporla all'attenzione della sinistra rivoluzionaria?

Noi crediamo che le lotte portate avanti all'IBM da un anno a questa parte si inseriscano interamente nel processo di sviluppo e di organizzazione dell'autonomia proletaria, e che questo sia il fatto politico più significativo. La IBM è una delle situazioni specifiche più avanzate del capitalismo mondiale, in cui la figura tradizionale dell'operaio viene inesorabilmente soppressa e sostituita da quella apparentemente più ambigua del «tecnico». La IBM costituisce un terreno ideale per sperimentare il superamento della contraddizione fondamentale tra borghesia e proletariato con il progetto riformistico del socialcapitalismo; l'ipotesi che il tecnico sia irrimediabilmente catturato dalla strategia riformista del socialcapitalismo, ha trovato, proprio nella lotta all'IBM, una secca smentita, in quanto anche all'interno di questa forza lavoro qualificata, le contraddizioni capitalistiche hanno espresso una nuova avanguardia politica come risposta al tentativo di soffocare per sempre l'autonomia proletaria, nella obiettiva collusione del revisionismo e del riformismo borghese.

Struttura organizzativa e politica della IBM.

La IBM è una società multinazionale dominata dal capitale americano; essa detiene più del 70% del mercato mondiale dei calcolatori. Divisa in IBM Domestic, che controlla il mercato USA, e IBM World Trade, (a sua volta controllata dalla IBM Domestic) che controlla il mercato mondiale, questa società gigante è una componente fondamentale dell'imperialismo americano nel mondo. Essa attua lo sfruttamento imperialistico a livello mondiale, attraverso l'applicazione dei classici modelli della divisione internazionale del lavoro e della concorrenza.

La divisione internazionale del lavoro ha un primo momento di applicazione concreta nel fatto che la ricerca e la progettazione sono di esclusiva competenza della IBM Domestic; il monopolio della ricerca, della progettazione e dell'applicazione tecnologica, vincola tutte le consorelle sia al mercato USA che alla IBM americana, anche per componenti e materiali di fondamentale importanza per la costruzione dei calcolatori. Questo è un primo grado, e di sfruttamento imperialistico, e di soggezione politico-economica al capitale americano.

La divisione del lavoro viene ulteriormente attuata tra le varie consorelle, con l'applicazione del criterio della interdipendenza produttiva tra le fabbriche, tutte condizionate dalla IBM Domestic, alla quale, come si è detto, debbono ricorrere per i componenti strategici del calcolatore. E' questo il secondo grado del controllo politico economico.

La posizione di monopolio sul mercato mondiale dei calcolatori non impedisce l'applicazione del modello concorrenziale tra le consorelle, e le pone in gara per accapparrarsi la produzione dei vari modelli di calcolatore. Viene così realizzato un duplice obiettivo: da una parte si rende dinamica una posizione altrimenti pericolosa per la crescita e l'espansione della società, condizione questa essenziale al mantenimento del suo predominio; dall'altra si tende a produrre ai minimi costi ed a massimizzare il profitto, partendo dal fatto che il prezzo di vendita o la tariffa di affitto sono pressocchè uguali in tutto il mondo. E' questo il secondo grado dello sfruttamento imperialistico da parte del capitale americano.

Si tenga presente che due sono i criteri fondamentali che discriminano la operatività dello schema: il primo è dato dalla affidabilità politica in senso generale dei paesi interessati; il secondo — subordinato — dai requisiti tecnici nel senso più ampio della parola, anche manageriali, che le società IBM di questi paesi debbono avere in relazione al tipo di prodotto per il quale competono.

La situazione concorrenziale genera poi lo sfruttamento capitalistico della classe lavoratrice da parte dei gruppi dirigenti nazionali asserviti al capitale americano, quale presupposto della espansione delle singole società IBM.

Questo schema non è proprio della IBM soltanto, ma generale per tutte le società giganti che operano nel mondo.

La fabbrica di Vimercate.

I dipendenti della IBM Italia sono 6000, di cui il 23% laureati e il 55% diplomati. A Milano sono presenti in circa 2000 (amministrativi, rappresentanti, system analists, tecnici di manutenzione). A Vimercate sono 1.900 così suddivisi: 600 operai, 1.100 impiegati (tecnici e amministrativi), 200 capi a vario livello. La prima caratteristica che balza evidente è l'assoluta prevalenza dei tecnici rispetto agli operai (5.000 contro 600); la classe operaia va qui scomparendo per un duplice mo-

TECNICI O PROLETARI ?

tivo: 1) la sub-contrattazione del 60% dei prodotti a fornitori esterni; 2) l'elevato grado di applicazione tecnologica (vedremo poi in che cosa effettivamente consista) e la struttura integrata e complessa del processo produttivo.

In pratica la fabbrica di Vimercate non costruisce, nè tantomeno progetta; essa riceve tutte le informazioni dai laboratori americani e il suo compito principale è quello di tradurre e controllare operativamente il flusso delle informazioni (in questo consiste l'elevato grado di applicazione tecnologica a Vimercate: un problema di linguaggio specializzato comunicabile e manipolabile dai « tecnici ») in modo tale che si concretizzi in un processo omogeneo, che da una parte trova espressione nel piano di produzione da rispettare, e nell'altra nei costi di produzione da contenere e diminuire. Non a caso lo stesso prodotto dell'IBM, il calcolatore, è alla base dell'organizzazione del processo produttivo. Se la fabbrica è il luogo in cui si elaborano le informazioni, il calcolatore ne è lo strumento per eccellenza; il compito dei « tecnici » di Vimercate è di controllare questo flusso di informazioni in vista dei fini prestabiliti (produzione, costi).

È questa la seconda caratteristica del capitalismo avanzato: la riduzione dei tecnici a proletariato, il moderno proletariato europeo. La classe operaia non va affatto scomparendo; il capitale semplicemente ne modifica il ruolo ed il livello di professionalità.

L'ideologia repressiva dell'IBM.

La IBM rappresenta la forma del capitalismo avanzato in cui la classe operaia tradizionale scompare per essere sostituita dai tecnici. È l'insieme dei fattori che determinano il processo capitalistico avanzato ad imporre questa realtà nuova. La posizione di monopolio e l'unificazione del mercato mondiale come suo presupposto, la dimensione dei profitti e degli investimenti, il grado di tecnologia applicata propria del settore produttivo in cui la IBM opera, la struttura organizzativa che necessariamente ne consegue, hanno portato la IBM sin dal suo nascere a scegliere una forma di controllo della classe operaia, che non può più basarsi sulla compressione dei salari e sulla inten-intensificazione dei ritmi di lavoro. A queste viene sostituita una struttura organizzativa estremamente parcellizzata e standardizzata, che nei programmi di elaborazione dei dati trova i punti fondamentali di vincolo e di controllo unitamente ad una politica degli alti salari, la cui componente fondamentale è legata al grado di consenso e di identificazione con l'ideologia ed il sistema di valori della società. Infatti, se il lavoro dei tecnici consiste nella manipolazione delle informazioni, pur essendo inseriti in modo rigidamente determinato nel processo produttivo, il loro margine di discrezionalità non può essere eliminato in quanto espressione della fragilità della struttura complessiva stessa.

Si comprende quindi l'uso politico del salario da parte della IBM come repressione attiva, diretta e costante, mirante a conseguire l'uso di questa discrezionalità decisionale per realizzare gli obiettivi generali che la società stessa si è proposti.

Tutta la politica del personale è costantemente tesa a sottolineare la funzione individuale del tecnico e a trasformarla in consenso. A ragione possiamo definire tale politica come la « strategia della motivazione e del consenso individuali ».

Cardine di tale strategia è il trattamento sul *merito* che presuppone, come tangibile riconoscimento, non uno specifico saper fare, ma l'autoresponsabilizzazione e l'impegno totale.

In queste condizioni lo sfruttamento è realmente globale, poichè si traduce in condizionamento politico che trascende i limiti della fabbrica e investe il comportamento del singolo anche nella sfera sociale.

Il rapporto tra la IBM e i dipendenti è esclusivamente individuale e avviene tramite il capo diretto, la cui funzione è essenzialmente politica, di controllo e di centro capillare di informazioni (un capo ogni dieci dipendenti); strumento fondamentale di informazione è il programma valutazione-intervista con il quale periodicamente il capo controlla il grado di consenso del dipendente, alle politiche IBM e valuta tale grado: efficienza, precisione, automiglioramento, continuità, sono i criteri usati e che di fatto costituiscono l'elemento materiale sul quale la IBM costruisce l'adesione ideologica dei suoi dipendenti.

La nascita del gruppo di studio.

Nel marzo '69 alcuni tecnici di formazione culturale e provenienza politica quanto mai eterogenea, costituiscono un Gruppo Studio. Non si tratta, come potrebbe sembrare dalla sigla, della fondazione di un circolo culturale di fabbrica, ma di un gruppo politico il quale mira, fin dall'inizio, a promuovere e sviluppare l'autonomia proletaria, sulla base di una ricomposizione iniziale di classe fondata su contenuti essenzialmente politici. Il G.d.S. lascia intravedere un superamento della contraddizione fondamentale in cui vivono i tecnici alla IBM, divisi tra: 1) la riduzione collettiva a supporto e appendice del calcolatore nel processo di elaborazione delle informazioni; 2) l'adesione ideologica al proprio asservimento come unica scelta concretamente offerta dal capitale.

La nascita del G.d.S. scaturisce dalla presa di coscienza della funzione e della condizione reale dei tecnici sul luogo di produzione e dalla verifica del fallimento delle ipotesi politiche delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio che, nella separazione della sfera politica da quella economica pervengono all'unico risultato di frantumare il ruolo politico della classe operaia, e con tale disgregazione, all'assunzione in ultima analisi del modello borghese di comportamento, cioè dell'universo culturale borghese che su tale disgregazione fonda la sua egemonia e il suo dominio di classe.

Lo sviluppo dell'autonomia durante la lotta contrattuale.

La fabbrica si presenta alla scadenza del contratto con alle spalle praticamente tre anni di assenza di lotte al suo interno e con un predominante vuoto politico di classe: larga adesione all'ideologia e alle politiche aziendali; presenza sindacale limitata e chiusa in una logica rivendicazionistica del tutto marginale mentre aumenta la potenza degli strumenti (aumenti di merito, carriera, benefits aziendali, ecc...) di cui la Direzione dispone per piegare i lavoratori ai suoi obiettivi politici (pace sociale, concezione individualistica dei rapporti di lavoro, ecc...).

Durante il periodo delle lotte contrattuali l'azione del G.d.S. è quindi indi-

rizzata non ad egemonizzare la lotta operaia dall'interno della fabbrica in funzione meramente antisindacale (operazione dimostratasi impossibile e priva di sbocchi politici come l'esperienza della Pirelli e della Fiat ha dimostrato nelle lotte del '68/69), ma a individuare la sinistra della fabbrica, creandosi all'interno di questa uno spazio politico. I contenuti specifici di tale intervento sono:

1) rifiuto della delega in quanto strumento che determina la passività politica e culturale dei lavoratori, rifiuto del verticismo, rifiuto delle concezioni sindacali e burocratiche e dell'esclusione di fatto della classe operaia da ogni processo decisionale;

2) conquista dell'assemblea con la lotta, opponendo così la legalità proletaria a quella borghese (sostenuta dai sindacati con l'inserimento dell'« assemblea » nella piattaforma, come punto rivendicativo) e quindi costruzione di un organismo vivo e non burocratico, non calato cioè dal cielo della piattaforma ed estraneo ai lavoratori.

3) affermazione dell'assemblea come luogo di confronto politico, e non di organizzazione di consenso alla strategia sindacale portata avanti mitizzando, e quindi mistificando, l'esigenza, sentita dai lavoratori, dell'unità di classe;

4) analisi degli strumenti impiegati dalla Direzione IBM in funzione repressiva e di sfruttamento nei confronti dei lavoratori e denuncia della 'fabbrica come luogo politico per eccellenza' in cui, grazie al collaborazionismo sindacale, l'unico a fare politica finisce per essere il padrone.

In questa fase il G.d.S. brucia rapidamente la tendenza « illuministica » fondata sull'ambigua certezza che la forza della « verità » sia di per sè sufficiente a sviluppare in modo « spontaneo » la coscienza dei lavoratori.

L'occasione è data, all'inizio della lotta contrattuale, dal licenziamento in tronco di un componente del G.d.S. che, in coerenza con la propria scelta, aveva rifiutato la posizione di capo nella gerarchia aziendale.

Da questo fatto derivano due conseguenze importanti per lo sviluppo delle lotte in fabbrica e la maturazione politica della sinistra e della sua avanguardia di lotta.

— La prima è che, come già chiaramente si avvertiva, la critica pura non solo è recuperabile, ma addirittura funzionale alle politiche aziendali, in quanto la IBM, facendo proprie in una certa misura, e recuperando sul piano formale, le istanze meno critiche e pericolose, è in grado di rispondere fornendo di sè un volto democratico e tollerante, senza per questo modificare le proprie politiche.

Di fronte alla gabbia della « motivazione individuale » che è la risposta materiale alla « critica pura » il G.d.S. individua nella militanza politica complessiva l'unica alternativa critico-pratica in grado di superare i limiti dell'intellettualismo astratto e dell'attivismo soggettivo e volontaristico.

— Come seconda conseguenza si ha la conquista dell'assemblea con la lotta, in forma spontanea ed illegale. Di fronte a questa espressione politica che, agendo al di fuori del piano istituzionale non era controllabile, e quindi pericolosa, la direzione attua una manovra fondata sul piano legale (rifiuto della propria mansione), pensando di poter soffocare sul nascere le prime manifestazioni dell'autonomia. Tale manovra poneva i lavoratori di fronte ad un'alternativa: o abbassare la testa e rientrare nei ranghi, vivendo la lotta contrattuale in modo sostanzialmente passivo, oppure innalzare il livello della lotta, e scoprire che l'intero apparato di « democrazia » IBM si fonda sulla tradizionale passività dei lavoratori.

Dopo una « estenuante » trattativa, la C.I. sancisce la decisione padronale; la fabbrica insorge, blocca il lavoro e si riunisce in assemblea. L'operato della C.I. viene sconfessato, i commissari spazzati via come presenza politica e come presenza sindacale. Da parte dei lavoratori si intima alla direzione di ritirare il provvedimento e si decide di costituirsi in assemblea permanente, saldando la lotta contrattuale con quella contro la repressione padronale. La giornata, memorabile per la IBM, sia per la dimensione autonoma e di classe, sia per il contenuto politico che essa esprime, viene vissuta in un clima di accesa tensione; in pratica lo sciopero spontaneo dura tutto il giorno, e dalla forma essembleare passa al corteo che si snoda per tutti i reparti della fabbrica. La lotta si generalizza anche alle sedi di Milano, dove lo sciopero riesce perchè impostato in termini politici che puntano alla demistificazione della falsa democrazia IBM.

Vinta la lotta con la *riassunzione* del compagno, il consolidamento dell'assemblea a Vimercate avviene mettendo a nudo il grande numero di strumenti discriminatori e di manipolazione che la direzione usa quotidianamente per organizzare il consenso degli individui, dopo averli privati di ogni autonomia politica e culturale.

L'azione politica procede, dando vita a gruppi di lavoro composti da operai ed impiegati che si riuniscono in mensa, nelle aule destinate ai corsi, negli uffici, per dibattere i problemi relativi all'organizzazione capitalistica del lavoro, alle condizioni di lavoro, al loro significato e al loro uso.

L'azione sindacale farà di tutto per combattere questa scelta, sostenendo che essa è estranea ai motivi della lotta (il contratto). I suoi attacchi, unitamente ai limiti dell'azione del G.d.S., concorreranno a limitare la portata politica fra i lavoratori stessi.

Il Collettivo Politico Metropolitano, superamento dello spontaneismo e momento di costruzione del processo rivoluzionario.

Le lotte contrattuali, per la dimensione dello scontro ed il livello organizzativo richiesto, e per la funzione che sindacati e revisionisti vi esercitano, confermano l'impossibilità di condizionamento delle situazioni specifiche da parte delle avanguardie. In tali condizioni, l'unico lavoro possibile è quello di radicalizzare la lotta per favorire il massimo di espressione dell'autonomia operaia, perchè questa si radichi nella fabbrica, e perchè si sviluppi la crescita dell'avanguardia operaia rivoluzionaria anche in termini organizzativi.

L'esigenza di collegamento con altri gruppi, già tradotta in pratica con i contatti presi con la Sit-Simens e con il CUB Pirelli, che, in quel periodo (fine '68, inizio '69), rappresentava una delle punte più alte dell'espressione dell'autonomia operaia e della lotta anticapitalistica in Europa, se viene confrontata alla luce delle lotte contrattuali, si rivela chiaramente insufficiente. L'esperienza della Pirelli ha dimostrato che l'autonomia operaia, priva di una strategia e di una organizzazione che traduca sul piano sociale la lotta di classe, fuori della fabbrica è disarmata e ridotta alle avvilenti quanto strumentali passeggiate sindacali. È maturo quindi il momento per la costruzione di una organizzazione politica omogenea il cui ambito d'intervento superi quello parziale delle singole situazioni, e si ponga a livello d'intervento su un'area politica definita dalle strutture capitalistiche che determinano tale area: la metropoli.

Nasce così il Collettivo Politico Metropolitano, come nucleo agente all'interno di questa area capitalistica e come momento corrispondente del processo rivoluzionario in atto.

Da avanguardia di lotta ad avanguardia politica.

L'autonomia espressasi durante la lotta contrattuale e che si era sviluppata nella critica pratica della condizione e dell'organizzazione capitalistica del lavoro, può verificare, alla chiusura della vertenza la validità delle sue tesi politiche.

1) La chiusura delle lotte (incentrate dai Sindacati su problemi puramente di carattere economico-normativo) provoca fra i lavoratori egemonizzati dalle organizzazioni sindacali, un riflusso generale della tensione politica; conseguiti gli obiettivi molti operai e impiegati trovano del tutto naturale accogliere l'appello della Direzione a normalizzare la situazione e a recuperare il ritardo della produzione con straordinari intensivi; altri lavoratori si sentono disarmati di fronte all'offensiva generale del padrone che con riunioni di reparto e « colloqui » individuali frantuma nel giro di una settimana la « unità » dei lavoratori tanto sostenuta da sindacalisti e seguaci zelanti.

2) mentre il processo di disgregazione è ancora in atto, la sinistra recupera la piattaforma proposta dai sindacati e da questi accantonata durante l'autunno, imponendola in assemblea, rovesciata sia nei contenuti che nel metodo di elaborazione. Dal momento di vertice quale era stata, diventa fatto collettivo, da rivendicazione puramente economica diventa un'arma politica intesa a smantellare le politiche ricattatorie della società. Infatti:

a) viene mantenuta la richiesta di una 14° mensilità, uguale per tutti, pari alla media annuale degli stipendi della società.

b) viene inserita la rivendicazione di sopprimere le categorie operaie trasferendole in quelle impiegatizie, ciò allo scopo di:

1) eliminare le differenziazioni sulle quali il capitale gioca per dividere la classe operaia.

2) eliminare il fatto che pur non esistendo ufficialmente il cottimo, gli operai lavorano su commessa, e sono legati ad un tempo di produzione e quindi al ricatto della produttività come unica garanzia di migliorare il proprio salario.

3) trasferire gli operai in categorie più mobili dal punto di vista salariale (maggior frequenza di aumenti di merito) in modo da impedire, tenendo presente la rivendicazione successiva, che la discriminazione di fatto continui a permanere.

c) viene completamente ribaltata la richiesta generica di aggiornare i minimi aziendali per categoria, e si chiede che i minimi aziendali per categoria siano legati in cifra fissa alle rispettive medie annuali. Con questa rivendicazione la politica degli aumenti di merito viene ad essere svuotata del suo contenuto ricattatorio e dicriminatorio nei confronti dei lavoratori.

d) viene inserita la richiesta di abolizione delle assunzioni con contratto a termine.

e) viene inserita la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro a 38 ore.

Di fronte a questa piattaforma elaborata e capace di esprimere contenuti non usuali per uno schema rivendicativo tradizionale, i sindacati, pur proclamando a parole il loro massimo impegno, nei fatti stravolgono i contenuti politici, sostituendoli con altri definiti « più presentabili » ai padroni e, prolungano in uno stillicidio di incontri e rinvii la trattativa con la Direzione, rimangono stranamente assenti all'interno della fabbrica, creando così un clima di sfiducia che coinvolge il centro e parte della sinistra dei lavoratori. Evidente appare il disegno sindacale: assicurare la « pace sociale » nelle fabbriche per garantire ai padroni lo sviluppo produttivo, ai sindacati l'opportunità di spazzare via ogni forma di autonomia proletaria con la nuova struttura dei delegati di reparto; affossando le lotte aziendali i sindacati si garantiscono la partecipazione dei lavoratori alle lotte per le riforme sociali con le quali inserirsi all'interno della struttura di potere della società capitalistica in chiave riformistica e di controllo della classe operaia.

Nella fase di costruzione del C.P.M. vengono individuati alcuni temi che permettono di meglio definire il senso dell'intervento politico nelle fabbriche:

Il mito dell'unità dei lavoratori è un ricatto politico tipico del riformismo sindacale e dell'opportunismo revisionista; infatti l'unità si verifica sempre costringendo la sinistra a mediarsi con il centro e la destra dello schieramento operaio. Ne sono il prezzo la soppressione di ogni contenuto rivoluzionario, la ricomposizione, sulla pelle della classe operaia, delle contraddizioni del capitale attraverso la mediazione costante dei sindacati e dei partiti revisionisti, che di questa concezione « reazionaria » dell'unità sono i più zelanti e interessati sostenitori.

I sindacati portano avanti, con i partiti revisionisti di cui sono gli alleati principali, una complessa operazione di potere che nel riformismo socialcapitalista ha il suo sbocco politico. La classe operaia viene a tal fine illusa che l'unità sindacale, i delegati di reparto e la strategia delle riforme sociali significhino veramente più potere per la classe operaia.

La lotta nelle situazione specifiche non può più essere condotta in modo spontaneo, settoriale, spontaneistico, pena essere un fatto episodico prontamente eliminato dalla scena politica.

* * *

Si tratta quindi di rovesciare la prassi politica d'intervento nelle situazioni di frontiere assumendo il punto di vista dell'autonomia proletaria nel processo rivoluzionario e generalizzandolo all'interno delle fabbriche. L'unificazione della lotta antimperialista con quella anticapitalistica e antirevisionista, la crescita e l'organizzazione della sinistra rivoluzionaria sono i momenti fondamentali che discriminano le forme spontanee di ribellione da quelle politiche coscienti, partecipi dello scontro a livello mondiale tra capitalismo imperialistico e proletariato.

Proprio in questa logica, prendendo lo spunto da un'occasione tutta interna alla logica IBM, il paternalistico cerimoniale del « battesimo » di un nuovo prodotto, viene organizzata una manifestazione, a Vimercate e a Milano, che attaccando il ruolo imperialistico della IBM in Italia e nel mondo, mira a intaccare il meccanismo su cui si fonda l'organizzazione del consenso e a incrinare il volto di rispettabilità che il capitale si è dato tra i suoi dipendenti.

Parole d'ordine del tipo: IBM PRODUCE GUERRA - IBM IN ITALIA IMPERIALISMO IN CASA compaiono tutto intorno alla fabbrica e inondano il centro direzionale di Milano.

Il giorno previsto per la « cerimonia » trova i lavoratori della fabbrica impegnati in uno scontro politico tra la sinistra reale e i sindacati per imporre i contenuti della piattaforma. Contemporaneamente un picchetto di militanti del Collettivo affronta il gruppo dirigente in arrivo per la « cerimonia » bloccandolo all'ingresso della fabbrica, Uno striscione rosso davanti ai cancelli reca la scritta:

Sciopero: fuori i servi dell'imperialismo

Questo episodio è riuscito a scuotere profondamente la coscienza dei lavoratori, tracciando un'ulteriore discriminante tra le posizioni democraticistiche e legalistiche, e la sinistra della fabbrica che ha saputo cogliere e ha fatto proprio il significato strategico della convergenza dei fronti di lotta anticapitalistica e antimperialista.

Dopo l'azione di pompieraggio dei sindacati sulla piattaforma, l'azione del Gruppo di Studio è proseguita con scioperi spontanei e fogli di lotta, contro la repressione nuovamente tentata dalla Direzione nei confronti di un compagno, contro l'aggressione in Cambogia, e per la piattaforma.

Ciò che oggi importa rilevare è che alla IBM la pace sociale è finita; la dimensione politica di classe permea i rapporti nella fabbrica in tutte le sue situazioni e a tutti i suoi livelli; l'avanguardia politica è profondamente radicata nel cuore della fabbrica e conferma la tesi che la società tardocapitalistica non sopprime le proprie contraddizioni, ma anzi genera dal proprio seno le forze che la seppelliranno.

SIT-SIEMENS

Nel periodo che va dall'inizio '69 fino alle lotte contrattuali si sono avute in Siemens più di 600 fermate di reparti in sciopero, per rivendicazioni per lo più di carattere salariale, autonomamente avanzate e gestite. Oggi, nei primi 5 mesi del '70 praticamente gli stessi reparti sono di nuovo in agitazione per obiettivi ancora sostanzialmente salariali ma con implicazioni radicalmente diverse da quelle dell'anno precedente. Ci sembra importante rilevare e seguire questa evoluzione.

Le lotte del '69

Per semplicità parleremo di metodi, contenuti e obiettivi delle lotte, anche se questa divisione è artificiale.

Comunque, nel periodo che stiamo considerando i metodi di lotta sono stati caratterizzati dall'uso generalizzato a livello operaio dello strumento assembleare. Ogni sciopero è iniziato infatti con un'assemblea tra operai e C.I. in cui si concordavano, a vari livelli di autonomia, gli obiettivi e le modalità dello sciopero; altre assemblee accompagnavano e concludevano le lotte. Spesso, di fronte alle proposte della direzione, riportate dalla C.I., l'assemblea operaia del reparto esprimeva parere negativo e rilanciava anche per due o tre volte.

Allo sviluppo di questo metodo ha contribuito sostanzialmentet il G.d.S., [1] sia con la precedente azione a livello di impiegati, dove si era sviluppata tutta una metodologia dell'assemblea, che con volantini e interventi attivi di alcuni militanti. Il sindacato, dopo alcune perplessità e qualche tentativo di riaffermare formalmente il suo diritto di guida e di controllo, finiva con accettare il ruolo di « portavoce » tra l'assemblea e il padrone, per poi accorgersi, con lieta sorpresa, che le possibilità di guida e di controllo rimanevano sostanzialmente intatte. Infatti le radici del controllo non stanno nel fatto che gli operai alzino o no la mano, ma nei contenuti e negli obiettivi che si riesce a far passare controllando e manipolando l'informazione e ponendosi come unico interlocutore legalmente riconosciuto dal padrone. Così, superati gli iniziali timori, il sindacato finiva coll'accettare e promuovere quella situazione di « caos controllato » che la spontaneità operaia stava esprimendo, per giocare al rialzo con la direzione e attribuirsi il merito dei risultati.

Per quanto riguarda i *contenuti,* osserviamo che la lotta partiva, dopo un lungo periodo di stasi, da una diffusa insoddisfazione verso i bassi livelli salariali, che oltre a tutto la politica padronale di promozione individuale aveva reso irrazionalmente disomogenei.

Immediato riflesso di questa situazione si avvertiva anche sulle lotte per il passaggio di categoria che, utilizzato al pari dell'aumento di merito, andava a premiare solo singoli lavoratori. Quindi lotte per ottenere passaggi per quegli operai le cui mansioni, già in altri reparti, erano state inquadrate in modo diverso dalla stessa direzione.

Se vogliamo, il contenuto di tutte queste lotte era genericamente un aumento dei salari e la realizzazione di una maggiore « giustizia », cioè l'eliminazione delle situazioni più vistosamente antiegualitarie.

Quindi, anche per una oggettiva carenza del GdS che non ha saputo portare analisi e contenuti alternativi, si è finito con l'accettare acriticamente lo *obiettivo* suggerito dalla direzione stessa: una perequazione dei salari « oggettivamente » collegata alla qualifica ed alla anzianità. Il risultato di questa operazione, che ha interessato tutti gli operai della Sit, è stata la divisione del monte salari in fasce, come risulta dalla tabella allegata. Comunque la linea del GdS, portata avanti in questa fase appariva sempre meno recuperabile e utilizzabile dal sindacato, non tanto per gli obiettivi ma per i contenuti e i metodi.

Si portava avanti un discorso di autonomia e democrazia diretta, laddove il sindacato tende a organizzare il consenso su obiettivi prestabiliti. Si rifiutavano compromessi laddove il sindacato vive di compromessi. Si parlava chiaramente di tutti gli aspetti dei problemi, laddove il sindacato presenta sempre e solo due alternative: la vittoria con lui, la catastrofe senza di lui.

A questo periodo risalgono i primi contatti con altri gruppi di base (per es, il CUB Pirelli), con studenti, operai militanti di altre fabbriche, cioè con chi

---

[1] Nota: Riassumiamo brevemente la storia politica del Gruppo di Studio. Il G.d.S., come tanti altri gruppi di base, è nato due anni fa con lo scopo di studiare e proporre a tutti gli impiegati obiettivi e azioni atte a migliorarne le condizioni generali.

Si cercava di individuare il corretto interesse di tutti, non dall'esterno, come il sindacato che impone e reclamizza questa o quella soluzione, ma dall'interno attraverso analisi e assemblee a cui ognuno poteva partecipare per discutere e decidere. Si cercava cioè di dare corpo alla autonomia di giudizio e di scelta.

Questa fase, durata un anno, si è conclusa con lo sciopero degli impiegati del febbraio 1969. Gli obiettivi che ci si era posti, allora giustificabili, si sono poi dimostrati parziali sostanzialmente perchè mancava un'analisi complessiva di classe della reale condizione di sfruttamento dei lavoratori. L'esigenza di collegare questo nuovo movimento degli impiegati con gli operai, per superare le tradizionali divisioni, era comunque molto sentita da tutti, membri attivi del gruppo e simpatizzanti partecipanti alle assemblee. Per questo motivo parve logico (e fu deciso in una assemblea) che alcuni membri del gruppo entrassero nella C.I. con il preciso mandato di riferirsi sempre al G.d.S., aperto a tutti, non legato a particolari sigle di sindacati o partiti.

FRA CONTRATTI E "RIFORME" CONTINUA LA LOTTA AUTONOMA PROLETARIA

faticosamente e in modo autonomo cercava di realizzare l'unità della sinistra proletaria. Questo in vista della lotta contrattuale.

La lotta contrattuale

Sostanzialmente sulle lotte contrattuali ci sembra importante mettere in rilievo lo scontro tra l'autonomia della sinistra operaia e l'ordine sindacale e l'azione politica del gruppo tendente a dare corpo e ad esplicitare i contenuti di classe delle lotte stesse.

Il contrasto con il sindacato non avvenne a livello di obiettivi data la generalità della lotta contrattuale ma sui temi di fondo *legalità-illegalità* e *violenza* legati alla radicalizzazione della lotta, spazio che l'autonomia operaia tendeva a riempire in contrasto con la gestione sindacale, tutta tesa a non perdere il controllo e a organizzare la partecipazione alle cerimonie di turno.

Per esempio, in un volantino distribuito all'inizio delle lotte si diceva:

« Bisogna intensificare la lotta, cioè rendere più pesante il costo per il padrone a parità di spesa per noi. Lo sciopero prolungato ha come effetto che noi non produciamo per alcune ore o per mezza giornata, ma il padrone per questo tempo non ci paga. E' una lotta di resistenza dove vince chi ha più risorse; su questo piano sappiamo già che il più forte è lui. E' necessario trovare forme di lotta che danneggino la produzione più di quanto perdiamo noi...

...Alcune forme di lotta non piacciono alla direzione che le dichiara illegali. Il fatto è che il padrone chiama illegale quello che non vuole e legale quello che gli interessa: illegali sono così lo sciopero, il picchetto, la caccia ai crumiri, un vetro rotto durante la manifestazione.

Il padrone dichiara illegale tutto ciò che colpisce i suoi interessi e tutto ciò che limita il suo potere.

Legali sono invece il cottimo, il basso salario, l'intimidazione diretta o mascherata, le multe, il lavoro pericoloso e nocivo.

Il padrone fa diventare legge tutto ciò che serve a salvaguardare i suoi interessi e i suoi privilegi.

Contro la sua volontà, contro le sue leggi, dobbiamo imporre la nostra volontà, dobbiamo contrapporre il nostro potere ».

L'azione del GdS tese a promuovere la lotta contro l'autoritarismo sia dei capi che delle strutture aziendali (guardie, controlli, ecc.) oltre a valorizzare la dimensione illegale della lotta (radicalizzazione, blocco dei passi carrai, sabotaggio).

Quindi in particolare ridicolizzare sistematicamente i capi, estrometterli durante gli scioperi, rifiutarsi di sottostare a forme di controllo intimidatorie, come quella della perquisizione all'uscita, o burocratiche come quella di timbrare durante gli scioperi. Il seguente brano tratto da un volantino del novembre '69 dà l'idea del livello dello scontro e del tono dell'intervento.

« Verso le 16 all'ottavo piano, l'amministratore delegato rag. Ravalico ha accolto gli operai saliti per dare la caccia ai crumiri con termini come " branco di disgraziati mascalzoni " ed ha schiaffeggiato un'operaia. Gli operai hanno reagito inseguendolo nell'ufficio ed invitandolo a scendere in cortile per spiegare davanti a tutti ciò che aveva detto. Sotto la pressione della gente, Ravalico è stato pressato tra la scrivania ed il muro. Sgusciato fuori, si è rifugiato in un altro ufficio. Divelta la porta si è ripetuta la stessa scena finchè, convinto è sceso. Chi ha assistito alla assemblea avrà notato che aveva vestito, camicia, cravatta perfettamente in ordine e che ha parlato tranquillamente. Ingiustificata quindi l'accusa di violenza e superflua la presenza di tutte quelle camionette di polizia.

Osservazioni: se un operaio, nervosamente, dà un schiaffo o rompe un vetro corre il rischio di venire licenziato. Se un amministratore delegato, nervosamente, dà uno schiaffo non succede niente. E' evidente che il primo fatto è « illegale » (infatti è punito), mentre il secondo è « legale » (infatti non è punito). Dicevamo in un altro volantino che il padrone chiama illegale quello che non vuole, cioè quello che colpisce i suoi interessi o limita il suo potere. La legalità è l'argomento di tutti quelli che tengono per i padroni e chiamano violenza solo la caccia ai crumiri e ai dirigenti, ma che dimenticano di considerare quello che i dirigenti fanno: ci organizzano il lavoro come vogliono e sono i nostri guardiani ».

I contenuti: lotta all'autoritarismo ed attacco alla legalità portati avanti in forma spontanea ma generalizzata, sono rimasti e contribuiscono a spiegare il salto qualitativo delle lotte post-contrattuali in Siemens.

Le lotte degli ultimi mesi

Appena dopo il contratto sono ripartite le lotte di reparto, autonome, che stanno interessando tutti i reparti della fabbrica. Si lotta ancora per aumenti salariali e passaggi di categoria, ma i metodi e i contenuti sono cambiati.

Circa i *metodi* si è generalizzata la forma di *riduzione controllata della produttività o non collaborazione;* al punto che, ora, lo stesso sindacato è obbligato a riconoscerla.

Questa forma di lotta è iniziata in un reparto di operaie a cottimo in sciopero per ottenere il passaggio ad economia, lotta che ha polarizzato l'attenzione di tutta la fabbrica per più di un mese e che solo con molti sforzi, il sindacato è riuscito a far rientrare impedendone prima la generalizzazione ad altri reparti e poi caldeggiando ed in pratica imponendo una soluzione di compromesso.

Questo reparto cominciò ad applicare la riduzione del passo, il che consente di ridurre drasticamente la produzione con una relativamente piccola perdita di salario.

Questa lotta sia come obiettivo (abolizione del cottimo) che come metodo (riduzione della produttività), rilanciata dal GdS attraverso una serie di volantini, fogli di lotta, interventi in assemblea, e gruppi di lavoro con gli operai interessati, è stata realmente significativa.

Da una parte ha consentito a tutti, persino a reparti di impiegati, di appropriarsi del nuovo metodo di lotta, dall'altra ha posto le premesse perchè si concretizzasse oltre all'obiettivo — eliminazione del cottimo — un serio discorso sulla struttura politica del salario, e sul salario svincolato dalla produttività (vedi articolo riportato in appendice, estratto da un foglio di lotta diffuso durante questo periodo).

Il *contenuto* "salario svincolato dalla produttività" si è innestato nell'altro "salario svincolato dalla mansione" nelle lotte per il passaggio di categoria.

Mentre nelle lotte dello scorso anno i passaggi di categoria erano richiesti in quanto il lavoratore si riteneva non giustamente inquadrato e quindi secondo una logica tutta interna al discorso sindacal-padronale delle categorie contrattuali, oggi si tende a rifiutarlo e si vedono le categorie per quello che sono: elemento di differenziazione interna e strumento primo per dividere i lavoratori in classi salariali.

Quindi le richieste avanzate da molti reparti sono di passaggi di categoria per tutti, prescindendo dal fatto che la mansione svolta sia o meno meritevole di « promozioni », di rendere automatici i passaggi con l'anzianità e, cosa importante, di restringere le fasce salariali, cioè di ridurre le differenze tra il minimo e il massimo all'interno di una fascia e tra tutte le fascie. Si è quindi esplicitato a livello di lotta che il *legame tra il salario e la mansione non è un fatto oggettivo ma politico.*

Come nel caso del cottimo, così nella lotta per le qualifiche, il sindacato prigioniero della sua stessa logica, rispettoso delle necessità produttive e gestionali dell'azienda, preoccupato poi per le sue lotte sulle riforme, si sforza di ricondurre le lotte su binari ortodossi (eliminazione progressiva dell'ultima categoria, passaggi individuali) per recuperare tutto il discorso contrattuale del merito e delle « giuste differenze paramentrali » (vedi articolo in appendice).

Ma non in tutti i casi c'è riuscito, tanto è vero che ora, in Siemens come in altre fabbriche, si sforza di rilanciare lotte generali, proponendo una piattaforma su obiettivi più sicuri, anche se apparentemente avanzati.

Lotta per le riforme

Come abbiamo detto, il GdS, durante le lotte del 69, aveva mantenuto una linea autonoma rispetto al sindacato, con cui si era anche scontrato, ma che non aveva mai esplicitamente attaccato. Comunque appariva sempre più chiaro nella lotta contrattuale, che la lotta di base stava assumendo un aspetto generale, uscendo dalla fabbrica per coinvolgere tutta la struttura sociale. Di qui la necessità per il gruppo di darsi una dimensione adeguata almeno al livello dello scontro, cioè di agire non già solo in fabbrica, ma anche nella scuola, nei quartieri, in una parola nella metropoli; di qui la costituzione di un Collettivo Politico Metropolitano (CPM) a cui il gruppo partecipa.

Si andava sempre più chiarendo anche il vero ruolo dei sindacati e dei partiti « dei lavoratori » che stanno barattando la loro capacità di controllare i lavoratori con il loro ingresso in alcune strutture di potere. Si è quindi resa necessaria per il GdS una precisa collocazione rispetto a questi nuovi alleati del padrone; di qui la rottura con il sindacato proprio nel momento in cui questo si appresta ad incanalare, con le riforme, la lotta di classe verso l'accordo globale e definitivo con i padroni.

Formalmente la rottura è avvenuta con l'uscita dalla C.I. di due membri del GdS motivata con un preciso discorso sulle riforme e sul riformismo (i cui contenuti sono ripresi negli articoli pubblicati su questo numero di « Sinistra Proletaria »).

In questo modo il GdS tende a porsi come soggetto politico alternativo al sindacato ed ai partiti revisionisti, contro la via pacifica al socialismo, collocandosi sulla linea della lotta diretta di tutto il proletariato contro i nemici di classe.

Appendice.

Riportiamo per esteso due articoli estratti da un foglio distribuito recentemente in fabbrica, che danno una idea delle lotte sui due obiettivi centrali: cottimo e categorie.

COTTIMO

Qual'è il problema?

Ci sono infinite cose da dire contro il cottimo, ma qui vogliamo ricordare uno degli aspetti peggiori.

Il cottimo rende l'operaio complice del proprio sfruttamento perchè gli dà l'illusione che il suo guadagno sia collegato a quello dei padroni; in realtà questa è una truffa, perchè ad un piccolo guadagno ottenuto dall'operaio, corrisponde un aumento del profitto del padrone in una proporzione enormemente superiore.

Vediamo di dimostrarlo con le cifre. Nella tabella riportata sono indicate le paghe delle operaie cottimiste di età superiore ai 20 anni sia OC2 che OC1. Nella prima colonna è riportata la parte fissa del salario, cioè la parte garantita che si ha anche se non si guadagna il cottimo. Nella seconda colonna è riportato il guadagno di cottimo ai vari passi (parte mobile del salario). Nella terza, la paga complessiva a seconda del passo. Nella quarta, e questo è molto importante, il guadagno di cottimo rispetto alla parte fissa espresso in %.

Per esempio: un'operaia OC2, lavorando a passo 80, guadagna solo il 16% in più di quanto guadagnerebbe andando al passo minimo o inferiore. Confrontiamo questo guadagno con il profitto del padrone, cioè con i pezzi che percentualmente facciamo in più lavorando a passo 80 (ultima colonna della tabella): è il 35%, cioè più di un terzo!

Quindi i pezzi che si fanno in più guadagnando il cottimo, vengono pagati meno della metà degli altri! Questa è una delle ragioni (ma non la sola) per la quale i padroni sono così affezionati al cottimo.

Tutto questo discorso si può riassumere così: *col cottimo il padrone è riuscito a legare il salario alla produttività.* Questa è una trappola da cui bisogna uscire, perchè altrimenti ogni lotta per il salario si trasforma in una lotta per aumentare la produttività, cioè per fare l'interesse del padrone.

Eliminiamo il cottimo

Perchè:

1) è supersfruttamento
2) è una truffa
3) mette gli operai uno contro l'altro
4) *toglie la garanzia del salario.*

Già, perchè questo è il bello: chi la-

vora a cottimo, non solo si tira il collo dalla mattina alla sera, *ma non è neppure sicuro del salario che avrà.* Basta un non nulla: un malessere, una attesa-lavoro non pagata, un lavoro particolare, un cambiamento di posto, ecc., per perdere tutto il guadagno di cottimo. E non per un mese: la malattia, la maternità, le successive liquidazioni, ecc., possono venire compromesse e di qui nascono infinite questioni. La metà delle vertenze tra la C.I. e l'azienda, riguardano appunto queste perdite di salario. E' una lotta continua che non risolve niente, perchè, liquidata una schedina, ne va in perdita un'altra, e siamo sempre da capo. *Lottando in questo modo, si perde.* Solo la lotta per eliminare il cottimo, cioè per svincolare il salario dalla produttività, può risolvere il problema della garanzia del salario.

I cottimisti hanno anche un'arma per ottenere quello che vogliono: la riduzione del passo; con la perdita relativamente piccola del guadagno di cottimo, possono fare un terzo, un quinto, quasi niente di produzione.

Quanto potrà resistere l'azienda?

Economia

Eliminare il cottimo e passare ad economia non significa eliminare lo sfruttamento. Però si eliminano alcuni grossi inconvenienti legati all'autosfruttamento e si può ottenere il salario garantito al passo massimo. Molti si chiedono: « passando ad economia potremo lavorare meno o saremo costretti a fare come prima? » Certo, se lasciamo fare al padrone, tenderà a farci lavorare come e più di prima, ma possiamo resistere, perchè avendo il salario garantito, slegato dalla produttività, potremo rendere meno senza perdere soldi. Certo il capo strillerà, cercherà di blandire o di minacciare ma basta non dargli retta: si fissa un ritmo ragionevole e si continua così. Più il capo insiste meno si lavora; dopo un po' vedrete che si rassegnerà.

Il Sindacato e il cottimo

Sembrerà strano, ma è stato proprio il sindacato ad accettare il cottimo, allo scopo di contrattare e regolamentare lo sfruttamento.

Leggiamo sul contratto (articolo 16, parte 1ª) la regolamentazione del lavoro a cottimo: « Nei casi in cui allo scopo di conseguire l'incremento della produzione, la valutazione della prestazione dell'operaio... sia fatta in base al risultato della misurazione... del tempo di lavoro... l'operaio *dovrà* essere retribuito a cottimo ».

Non si mette neppure in dubbio che il padrone possa aumentare il rendimento « misurando i tempi »! Gli si impone invece di mettere gli operai a cottimo!

Quale era il problema degli operai quando è stato introdotto il cottimo? Il padrone cercava, come cercherà sempre, di far lavorare al suo ritmo, cioè di estorcere dalla forza-lavoro il massimo dei profitti.

La soluzione di classe non poteva essere che una: rifiutare questo super-sfruttamento e lottare per fissare ritmi più sopportabili.

Che cosa ha fatto invece il sindacato per contrastare un interesse vitale del capitalismo?

Ha contrattato lo sfruttamento, lo ha fatto accettare agli operai in cambio di qualche soldo. Ma ancora una volta il rimedio è stato peggiore del male. Col cottimo non solo il padrone ha trovato via libera per spremere gli operai come limoni, ma è riuscito addirittura a pagarli di meno facendo ricadere sul salario tutte le deficenze della sua organizzazione.

Mai il sindacato ha parlato chiaro, ponendo come obiettivo l'eliminazione del cottimo. Solo adesso è stato costretto a pronunciarsi, perchè sono spontaneamente iniziate delle lotte di reparto per l'economia (lotte che non è riuscito a reprimere perchè dove ha potuto lo ha fatto: trance di Castelletto, trapani al PREFA TA, cavo multiplo) e sono usciti dei volantini del gruppo di studio: per paura di essere scavalcato ha dovuto dire in assemblea che è ora di abolire il cottimo. Lo ha detto, ma non ha mosso dito, nè fatto un volantino o un cartello. Neppure una piccola assemblea per chiedere ai cottimisti cosa ne pensavano.

Eppure per altre cose, per esempio le riforme, che apriranno al sindacato le porte dell'Uff. di Collocamento, della gestione della scuola professionale, la compartecipazione ad enti ed istituti statali e comunali, cioè che gli daranno il controllo sociale della forza lavoro, non è stato così riguardoso: dichiara sciopero senza chiedere niente a nessuno, fa moltissimi volantini, assemblee comizi.

Vuole davvero il Sindacato eliminare il cottimo?

A noi non interessa parlar male del sindacato, nè accusare gratuitamente qualcuno di essere venduto al padrone, come purtroppo fanno certi sindacalisti quando si osa contrastarli.

Il sindacato non è venduto, almeno nel senso che si dà comunemente a questa parola. Soltanto ha scelto, insieme ai cosidetti partiti dei lavoratori, la strada delle riforme, cioè la strada dell'accordo complessivo e definitivo con i padroni.

Anche questa strada non è facile: richiede lotte e porta al socialcapitalismo dove i padroni sono sempre padroni e gli operai operai, dove cioè i soldi che i padroni decidono di dare agli sfruttati verranno amministrati, bene probabilmente, dal sindacato e dal partito: verrà quindi amministrato meglio lo sfruttamento dell'operaio dentro e fuori la fabbrica.

Noi non siamo d'accordo e vogliamo lottare, sempre con i piedi per terra, per eliminare definitivamente il capitalismo, cioè l'organizzazione dello sfruttamento.

Quello che è importante capire, è che questa non è una questione di gusti.

L'esempio del cottimo, sia pur limitato, è chiaro: l'accordo del sindacato col padrone ha regolato lo scontro in modo da permettere al padrone di fare quello che gli interessa cioè legare il salario con la produttività sì da controllare entrambi, e ha spinto gli operai a fare lotte senza speranza contro tempi, tempisti, schedine in cui nessuno ci capisce niente e si è sempre da capo. Chi ha scelto l'accordo definitivo con il padrone può colpirlo nei suoi interessi vitali? Può ora il sindacato lottare contro il cottimo per svincolare i salari dalla produttività, il cardine del sistema capitalista?

Eliminare il cottimo vuol dire fare un passo in questa direzione, fare una lotta che varrebbe non solo per gli operai della Siemens ma anche per gli altri.

Il sindacato si deve invece preoccupare di trovare « un sistema produttivo alternativo al sistema di cottimo che tenga conto, non solo di soluzioni

economiche, ma di tutti i fattori che determinano la condizione del lavoratore al suo posto di lavoro mettendo in discussione e chiedendo di contrattare organici, nuove tecnologie, ambiente di lavoro » (Il nuovo centralino, anno III, aprile 1970) tutte cose giuste per chi si mette dal punto di vista di aiutare i padroni a trovare alternative accettabili dalla classe operaia, fermo restando il rapporto di sfruttamento.

Altro è il nostro interesse, altro è l'interesse della classe operaia.

		I	II	III	IV	V
	PASSO	Parte fissa Lire/ora	Parte mobile Lire/ora	Totale paga Lire/ora	% Utile Cottimo	% Produzione in più
OC 1 donna	meno di 58,95	553,8	Zero	553,8	Zero	Zero
	60	553,8	5,1	558,9	0,9 %	1,8 %
	65	553,8	31,7	585,5	5,7 %	10,3 %
	70	553,8	53,7	607,5	9,6 %	18,7 %
	75	553,8	78,3	632,1	14,1 %	27,3 %
	80	553,8	103,0	656,8	18,6 %	35,8 %
OC 2 donna	meno di 59,07	536,4	Zero	536,4	Zero	Zero
	60	536,4	4,2	540,6	0,7 %	1,6 %
	65	536,4	25,2	561,6	4,7 %	10 %
	70	536,4	46,5	582,9	8,7 %	18,5 %
	75	536,4	67,5	603,9	12,6 %	27 %
	80	536,4	86,3	622,7	16 %	35,4 %

CATEGORIE

Che cosa sono le categorie?

Circa la metà delle vertenze individuali e collettive tra C.I. e Direzione riguardano le qualifiche. Anche ora molti reparti (Attrezzeria, Gave, Selettori, Avvolgimenti) hanno iniziato scioperi col metodo della produzione controllata per ottenere passaggi generali alle categorie superiori. Vediamo quindi di esaminare in generale tutto il problema delle qualifiche. Cominciamo a vedere cosa dice il padrone, cosa dice il Sindacato e cosa possiamo fare noi.

Qual'è il problema?

Il padrone è riuscito a vincolare il salario dei lavoratori a due cose: la prima, come abbiamo visto parlando del cottimo, è la *produttività,* la seconda è la *mansione,* cioè il tipo di lavoro fatto. *La mansione è collegata alla categoria; ogni categoria ha, come ben sappiamo, una sua paga: è un po' come una etichetta del prezzo appiccicata ai vari lavori.*

Il problema, se per il cottimo è di slegare il salario dalla produttività, *è ora di slegare il salario dalla categoria.*

Cosa dice e cosa fa il padrone?

Il discorso del padrone è semplice ed è tutto basato sul « merito ». Dice pressappoco così: ci sono diversi tipi di operai con diversa capacità, abilità e conoscenze. Ci devono essere quindi diversi tipi di lavori che richiedono vari gradi di capacità, abilità e conoscenza. A questi lavori corrispondono categorie diverse: lavoro « facile », categorie basse, lavoro « difficile » categorie alte.

E' giusto, continua il padrone, che il lavoro difficile che richiede più « merito » sia pagato di più.

Ha ragione il padrone?

Anzitutto quanti tipi di meriti diversi, cioè di categorie, hanno gli operai della SIT-Siemens (metalmeccanici a partecipazione statale)?

1) Se guardiamo i nomi, le categorie sono 7: Manovali (OM); Operai comuni di seconda (OC2); Operai comuni di prisma (OC1); Operai qualificati (OQ); Operai specializzati (OS); Operai specializzati provetti (OSP), più gli apprendisti.

2) Se guardiamo i prezzi, cioè i minimi sindacali-aziendali, sono molte di più: infatti a parità di categoria la paga minima cioè « il merito » varia a seconda dell'età, del sesso, del fatto che si sia o no a cottimo. I padroni ed i sindacati sono riusciti a stabilire ben 46 livelli minimi salariali diversi! E questo solo per gli operai metalmeccanici statali. Se considerassimo poi anche gli altri lavoratori (operai e impiegati chimici, elettrici ecc.) il numero dei livelli minimi salariali sarebbe enorme.

Quarantasei valori sono i minimi, ma a noi interessa sapere quanto in realtà sono pagati i lavoratori, perchè tutti in pratica prendono più del minimo.

Nel grafico riportato abbiamo segnato le paghe complessive minime e massime per le principali categorie (valgono per operai di ambo i sessi con più di 20 anni di età).

Queste cifre sono ricavate dalle paghe che la Direzione stessa ha comunicato alla C.I. ricalcolandole per tener conto del contratto. Sono dati statististici, quindi non esatti, ma comunque rappresentativi.

Questo è il destino salariale di un operaio della SIT-Siemens

Quando viene assunto riceve, in genere, il minimo della sua categoria, poi il salario varia con l'anzianità (non automaticamente, ma con degli scioperi!) fino a raggiungere dopo 15-20 anni il massimo.

Una cosa importante

Osserviamo una cosa importante: le prime tre categorie OC2, OC1 e OQ sono, per quanto riguarda il salario, molto vicine. Infatti la differenza tra il minimo dell'OC2 e quello dell'OQ sono circa 45 lire. Il salto, per così dire, avviene tra l'OQ e l'OS ed è circa di 60 lire. Questo significa che la « car-

riera » di chi, come tutte le donne e molti uomini, comincia da OC2 per arrivare ad OQ, carriera che può impegnare una vita di lavoro, si riassume in pratica in 50 lire!

Praticamente poi tutte le donne sono nelle categorie OC2 ed OC1, molti uomini sono OQ (e questo è vero anche per tutte le altre fabbriche, per es Alfa Romeo) cioè nelle categorie meno pagate. Questo perchè gli operai sono per lo più degli incapaci o *perchè il padrone ha diviso ed assegnato il lavoro in modo da creare tanti posti di lavoro « facile » e pochissimi di lavoro « difficile »? La verità è che non ha senso parlare di lavoro facile e lavoro difficile* perchè:

1) Ognuno di noi fa un lavoro che è facilissimo rispetto a quello che saprebbe fare
2) Ognuno di noi potrebbe imparare ogni lavoro, se potesse fare esperienza o studiare
3) *Il padrone mettendo insieme tanti lavori facili ottiene la produzione che gli interessa.*

Qui sta il punto: *ogni lavoro nel processo produttivo è necessario e non esistono lavori più utili o meno utili; esistono solo lavori più o meno pagati.*

Il « merito »

Al padrone interessa parlare di meriti, perchè in questo modo riesce a convincere gli operai a farsi pagare in modo diverso: *legando il lavoro, cioè la mansione, al salario il padrone riesce a sfruttare una volta di più gli operai.*

Non solo, ma li divide, li stimola a darsi da fare, magari arruffianandosi, per conquistare una illusoria categoria.

Al falso discorso del padrone: a ciascuno secondo il « merito » noi dobbiamo contrapporre: *a ciascuno secondo il « bisogno ».*

Cosa fa il Sindacato

Se il padrone si sforza, utilizzando le categorie, di dare alla maggior parte degli operai il minimo della paga, il sindacato, sempre con le categorie, si sforza di ottenere per una minoranza di operai, il massimo (sempre poco comunque) della paga.

Infatti la politica sindacale è stata sempre quella dell'aumento percentuale: di più a chi ha già di più.

Solo con l'ultimo contratto, in seguito alla spinta autonoma operaia, c'è stato un aumento uguale per tutti, avversato fino all'ultimo dal sindacato (vedi discorso di Trentin, segretario generale della FIOM-CGIL, alla conferenza consuntiva della FIOM sul rinnovo contrattuale - Rimini, maggio 1969).

Perchè questo? Perchè la linea sindacale è quella di difendere la « professionalità » operaia, cioè in pratica quella di sostenere il discorso padronale del merito.

Citiamo le parole dello stesso sindacato: la linea sindacale sulle qualifiche è basata sulla « esigenza della valorizzazione e riconoscimento delle capacità professionali dei lavoratori come presupposto necessario per il mantenimento e lo sviluppo del loro potere contrattuale ». (Documento FIOM « Linee di iniziativa sindacale sulla qualificazione dei lavoratori nell'industria metalmeccanica - 1968).

Se vogliamo, il sindacato, accettando completamente *il discorso padronale sul merito,* cerca di introdurre qualche rimedio, cerca cioè di ottenere qualche riconoscimento salariale per quelle minoranze operaie che all'interno del processo produttivo hanno ancora un minimo di mestiere.

Si sforza quindi di fare declaratorie più precise, categorie più larghe; sostiene che certi lavori sono in realtà più difficili di quanto sembri, ecc. ecc.

Ma ancora una volta accettare e contrattare lo sfruttamento invece che respingerlo è un rimedio peggiore del male.

Il massimo che si può fare è sostenere che qualche lavoratore non è giustamente inquadrato, il che può essere vero dato che il padrone, oltre tutto, è anche un baro, che fissa le regole e poi non le rispetta.

Ma se anche, dopo dure lotte ed infinite questioni (e abbiamo visto a cosa è servito il famoso comitato tecnico paritetico, cioè padroni + sindacati che giudicano gli operai) tutti i lavoratori fossero giustamente inquadrati, la maggioranza sarebbe sempre nelle ultime categorie.

Accettando e sostenendo insieme ai padroni il discorso sul merito, il sindacato inchioda gli operai alla trappola delle categorie, ed aiuta *il padrone a convincere gli operai che il discorso* sul merito è giusto.

L'interesse della classe operaia

Altro è il nostro interesse, altro è l'interesse della classe opearia. La lotta per il salario svincolato dalla produttività e dalla mansione deve essere il primo passo (già presente nelle lotte di oggi, a dispetto di tutti: sindacati e padroni) verso la lotta per l'abolizione del lavoro salariato, cioè contro il sistema dei padroni.

In questo senso va ripresa l'indicazione strategica di Marx « invece della parola d'ordine conservatrice un giusto salario per una giusta giornata di lavoro » gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario « soppressione del lavoro salariato ».

Un passo verso questo obiettivo può essere « salario in base ai bisogni » e non al « merito ».

Quindi rifiutiamo tutto il discorso sindacale-padronale sulle qualifiche *chiedendo passaggi per tutti ad una sola categoria o anche, dato che le qualifiche rappresentano sostanzialmente differenze salariali, lottare per eliminare queste differenze.*

Attualmente la differenza tra il minimo dell'OC2 ed il massimo dell'OSP è più di 300 lire. Per non parlare della differenza tra la paga degli operai e quella degli impiegati: il salario di un impiegato di prima categoria è 4 volte quello di un operaio OC2, *quando sia l'uno che l'altro sono in ugual misura necessari al processo capitalistico di produzione.*

SALARIO MINIMO E MASSIMO PER CATEGORIA

Categoria	Minimo	Massimo
ECONOMISTI		
OC2	520 LIRE/ora	600 LIRE/ora
OC1	530 LIRE/ora	620 LIRE/ora
OQ	560 LIRE/ora	680 LIRE/ora
OS	630 LIRE/ora	820 LIRE/ora
OSP	720 LIRE/ora	850 LIRE/ora
COTTIMISTI		
OC2	536 LIRE/ora	623 LIRE/ora
OC1	554 LIRE/ora	657 LIRE/ora

LOTTA DI POPOLO A TRENTO

La lotta violenta che nel mese di aprile a Trento ha visto protagoniste vaste masse proletarie è un momento importante di sviluppo dell'autonomia proletaria sul terreno della lotta sociale. Essa si è espressa in forme embrionali di lotta di popolo in cui aspetto politico e aspetto militare della lotta hanno trovato una efficace saldatura: campagna di massa e rivolta violenta contro le decisioni e le provocazioni dell'apparato di potere hanno rappresentato i momenti di un unico processo di crescita della coscienza di massa e di ricomposizione del proletariato nella lotta.

Per cogliere in tutto il suo significato questo processo ci sembra utile e illuminante seguire lo svolgimento della lotta.

23 MARZO - 12 APRILE

I neo-fascisti di Avanguardia Nazionale compiono una serie di azioni provocatorie: è la prima volta che a Trento c'è una presenza continuativa, organizzata dell'estrema destra, che opera volantinaggi in tenuta di guerra, pesta gli studenti medi che rifiutano i volantini, compie attentati incendiari contro le sedi dei gruppi di sinistra, organizza comitati di salute pubblica contro l'università e pestaggi di compagni isolati per le vie cittadine.

In tutta la città cresce la tensione che va a sfociare in un assalto di massa alla sede di Avanguardia Nazionale che si protrae fino a tarda notte, quando i neofascisti, in pieno assetto di guerra, vengono fatti uscire sotto la protezione della polizia.

La risposta popolare viene completata il giorno dopo quando alcuni compagni infliggono dure lezioni ai dirigenti dell'AN.

Sebbene l'« Adige » (il giornale di Piccoli) propaganda la tesi degli opposti estremisti, l'opinione popolare è compatta nel condannare i neo-nazisti. Contro costoro tuttavia la polizia non fa nessuna denuncia.

13 - 16 APRILE

Nella notte fra domenica e lunedì 13 il vicecommissario della locale squadra politica dottor Gaudenzi, spalleggiato da altri componenti della squadra politica subito « stranamente » accorsi, provoca un gruppo di compagni che sta parlando all'uscita di un bar nella piazza centrale di Trento.

Gaudenzi è una singolare figura di poliziotto, un Calabresi di provincia, appena tornato da un corso di « specializzazione » di tre mesi a Roma; costui ferma i tre compagni (due operai e uno studente) perchè uno di loro, provocato, gli aveva dato del « tu » e l'aveva chiamato « dottorino ».

La provocazione ha sortito il suo effetto e i compagni vengono condotti in questura. Dopo alcune ore, due dei fermi si tramutano in arresto e i compagni vengono scortati alle carceri da un'autocolonna di poliziotti su jeeps e camion.

Soltanto al momento dell'interrogatorio nelle carceri sapranno i capi di imputazione: oltraggio, violenza e resistenza a pubblico ufficiale.

Nel frattempo i compagni che hanno assistito alla scena radunano gli altri e per tutta la notte preparano i volantini per le scuole medie, le fabbriche e i quartieri.

Al mattino studenti universitari e studenti medi scendono in sciopero e organizzano un sit-in davanti alle carceri prima e una manifestazione per le vie cittadine poi. La sera PCI, PSIUP, PSI, PRI, ANPI, CGIL, CISL e UIL indicono un'assemblea popolare che decide una manifestazione per venerdì 17 sui temi dell'antifascismo e della lotta per le riforme.

Il movimento studentesco non aderisce nè ai contenuti nè alla manifestazione, rifiutando ogni alleanza, anche tattica, con i revisionisti, i riformisti e le forze cosiddette democratiche. La campagna di massa portata avanti fino al processo dal movimento studentesco investe principalmente gli studenti ed ha come contenuto il « no alla repressione », come obiettivo l'immediata scarcerazione dei compagni. Si imposta il problema della giustizia di classe e del soggetto in grado di giudicare: nasce lo slogan: « il popolo farà giustizia da sè ». Tra le forze della repressione vengono attaccati anche il PCI e i sindacati perchè l'abbandono della politica di classe lascia i compagni disarmati in balia delle forze più reazionarie.

Nei giorni che precedono il processo, fissato per direttissima per venerdì 17, si susseguono scioperi generali degli studenti, manifestazioni quotidiane per le vie cittadine e sotto le carceri, volantinaggi e una presenza capillare a tutti i turni delle fabbriche principali, un intenso lavoro di agitazione nei quartieri e nei paesi della provincia attraverso i compagni medi pendolari.

VENERDI' 17 APRILE

Il processo ha inizio alle 9 e solo una cinquantina di compagni sono fatti entrare nell'aula, appositamente scelta tra le più piccole. Altri 2000 compagni per lo più studenti medi e universitari attendono davanti al tribunale, formando capannelli con i passanti e facendo comizi volanti coi megafoni. Un sistema di collegamento permette a tutti di seguire l'andamento del processo.

Questo assume toni grotteschi: si alternano quindici testimoni a carico, tutti poliziotti in borghese o in divisa e alcuni compagni presenti ai fatti per la difesa; alla fine il PM afferma che poichè le versioni sono diametralmente opposte e lui non è stato presente ai fatti per giudicare bisogna appellarsi alla logica e al buon senso: che gli sembrano cioè più logiche e consone al buon senso... le testimonianze dell'accusa!

Alla ripresa pomeridiana del processo, davanti al tribunale agli studenti si uniscono gruppi sempre più consistenti di operai, apprendisti, fattorini, commesse, gente dei quartieri. I cordoni di polizia davanti all'ingresso si fanno sempre più fitti e poco dopo, in un clima di crescente tensione i poliziotti indossano i caschi con le visiere.

Infine la sentenza che assolve un compagno e condanna l'altro a quattro mesi con la condizionale. A questo punto la polizia, temendo la reazione dei compagni carica per la prima volta la folla e lancia le prime bombe lacrimogene.

Nella carica viene coinvolto anche il corteo dei partiti e dei sindacati; gli attivisti si danno da fare per invitare alla calma e alla moderazione: nessuno dà loro retta; gli scontri, sempre più violenti, continueranno fino a tarda notte.

Gli scontri sono durissimi: dopo un primo momento di scompiglio le forze popolari prendono l'iniziativa: rilanciando le bombe lacrimogene e con una fitta sassaiola costringono i poliziotti prima a interrompere i caroselli, poi a ritirarsi all'interno del palazzo di giustizia. Un ufficiale rimasto isolato se la cava solo estraendo la pistola e minacciando di sparare; i graduati fanno sempre più fatica a far uscire i poliziotti all'attacco: questi non ne vogliono sapere e si rifugiano nei cessi.

Solo alla notizia dell'arrivo di ingenti rinforzi, dopo alcune ore dal suo inizio, la battaglia cessa; prima di sciogliersi però i compagni formano un corteo che sfascerà a sassate le vetrine del giornale « Adige ».

L'elemento più importante di questa giornata di lotta è senz'altro il fatto che questa mobilitazione di massa, all'inizio quasi esclusivamente studentesca, ha visto in un secondo tempo la partecipazione in prima persona di vasti strati proletari che per la prima volta a Trento hanno sostenuto una battaglia così lunga e così dura.

Le ragioni di questa partecipazione, a nostro parere, stanno soprattutto nel clima di tensione creatosi in città in seguito alle provocazioni fasciste, nella chiarezza dei contenuti e degli obiettivi della mobilitazione e nell'eccellente lavoro di agitazione svolto dagli studenti.

SABATO 18

Il potere locale, di cui l'« Adige » è fedele portavoce, assume posizioni precise rispetto ai fatti di venerdì. Dà la paternità morale e materiale dei disordini alle solite frange di « estremisti e delinquenti comuni » presenti tra gli studenti dell'università, e che però costituiscono una esigua minoranza. Con loro avrebbero agito « elementi venuti da fuori esperti in guerriglia urbana »...!!

Distingue tra trentini e non trentini e facendo leva su un assurdo sentimento regionalista afferma che la mentalità che ha condotto a simili manifestazioni di violenza è e sarà aliena agli abitanti indigeni.

Esige una esemplare punizione dei facinorosi e lancia una squallida crociata razzista e sanfedista nei confronti della « teppaglia rossa che ha bruciato la città » indicendo una grande manifestazione per il lunedì. A questa aderiscono immediatamente il PLI e le associazioni d'arma.

Anche il PSI si associa nelle riprovazioni; PCI e ANPI dissociano le loro responsabilità dagli avvenimenti del giorno prima condannando duramente « l'improduttivo e infantile » estremismo di alcune frange studentesche.

Intanto la città è in stato d'assedio: reparti speciali dei carabinieri pattugliano, fucile alla mano, i punti nevralgici della città e le vie principali d'accesso.

Nel primo pomeriggio le « forze dell'ordine » compiono una spedizione punitiva alla Comune Karl Marx; così è stato ribattezzato dagli studenti il vecchio ospedale in cui abitano un centinaio di loro in mancanza di una casa dello studente, e la propaganda locale la fa passare come il covo degli estremisti.

I poliziotti in assetto di guerra fanno irruzione pestando a sangue i compagni e distruggendo tutto ciò che trovano sul loro cammino: sfasciano porte, tavoli, sedie, armadi, chitarre, stracciano libri e vestiti, rubano le radioline a transistor e i pochi soldi che trovano.

Terminato il saccheggio se ne vanno e i compagni prendono subito una iniziativa che riscuoterà una grande popolarità: alcuni fotografano meticolosamente l'interno dell'edificio devastato, altri con megafoni e cartelli girano per la città pubblicizzando la bravata poliziesca e invitando tutti a visitare il « Museo della repressione », nuova denominazione della Comune.

In meno di due giorni tremila firme di solidarietà e più di 200.000 lire di offerte per le riparazioni vengono raccolte tra i visitatori, tutti 'trentini' alieni alle manifestazioni di violenza e inciviltà. Per due giorni all'interno del « Museo » si tengono discussioni, capannelli, assemblee improvvisate con tutti quelli che hanno voluto rendersi conto di persona dell'accaduto.

Le prime reazioni di incredulità e di sdegno si traducono subito in una gran voglia di discutere con gli studenti; questo incontro contribuirà moltissimo a trasformare la lotta degli studenti in lotta di tutto il popolo nei giorni successivi.

DOMENICA 19

Cinque compagni (quattro studenti e un operaio) vengono arrestati per i fatti di venerdì e tradotti ammanettati nelle carceri locali. Le imputazioni sono gravissime e il procuratore della repubblica preannuncia che non verrà concessa la libertà provvisoria.

Circola la voce che sia pronta un'altra ventina di mandati di cattura e che questo non sia che l'inizio della repressione; per l'indomani è indetto il raduno-crociata della DC e si teme che finisca in un linciaggio, non solo morale. Infatti anche l'ultima volta che la DC aveva organizzato una manifestazione (4 novembre 1969) si era conclusa con la caccia all'uomo degli studenti da parte degli ex-alpini.

E' questa la fase più critica della lotta: alcuni compagni spariscono dalla circolazione temendo di essere perseguiti dai mandati di cattura; tra gli altri emergono due linee politiche contrapposte.

Una vorrebbe puntare sul movimento studentesco, soprattutto universitario, per continuare la lotta e basarla su una linea difensiva e di alleanza con i partiti di « sinistra » e i sindacati sul tema della repressione. Per liberare i compagni arrestati si punterebbe sulla pressione di queste forze politiche e sui nomi di noti avvocati, parlamentari dei partiti di « sinistra ».

L'altra si articola invece su un progetto politico del tutto differente: a) rivendicare la giustezza della lotta popolare del venerdì, dei suoi obiettivi

e dei suoi metodi, sostenendo la necessità della violenza rivoluzionaria come unica antagonista alla violenza borghese; b) spostare l'asse dell'intervento politico fuori dell'università, puntando direttamente sugli strati proletari della popolazione; c) smascherare il discorso razzista dei « trentini e non trentini », che anche in passato è stato il cardine della strategia repressiva locale, rovesciandolo nei suoi contenuti di classe: anche tra i 'trentini' vi sono sfruttati e sfruttatori e tra di loro non hanno nulla in comune; d) programmare per sabato un processo popolare ai crimini dello Stato borghese, preceduto da assemblee e manifestazioni popolari il giovedì e il venerdì; e) esigere l'immediata scarcerazione dei compagni; f) denunciare le prese di posizione dei partiti di « sinistra » nei confronti della lotta popolare, rifiutando ovviamente ogni alleanza anche tattica con costoro; g) attaccare la DC non solo come partito ma nella sua identificazione con il potere nel Trentino; h) evitare uno scontro frontale rimanendo lontani dalla manifestazione DC del lunedì.

Questa seconda linea prevale e diventerà la strategia di intervento politico dei giorni successivi.

LUNEDI' 20

Raduno-crociata della DC sul modello della manifestazione gollista del maggio francese. Viene mobilitato tutto l'apparato organizzativo-clientelare del partito e si prevede una partecipazione di circa 10.000 persone; per la grande prova di forza di Piccoli vengono mandate decine e decine di autocorriere nelle vallate per il trasporto gratuito (andata e ritorno) dei partecipanti alla manifestazione; tutti gli impiegati della provincia, della regione, del comune (circa 2000 persone) vengono fatti uscire un'ora prima (ora pagata); mezz'ora prima vengono chiusi bar e negozi perchè tutti possano partecipare alla adunata.

In piazza si ritrovano 5/6000 persone; parla l'onorevole Berlanda, poi il raduno si scioglie. Per la DC è un vero e proprio fallimento.

Gli studenti non si sono fatti vedere evitando di fornire occasione alla continuazione del raduno, e ogni possibile gestione da parte della DC degli eventuali incidenti.

Il giorno dopo nelle fabbriche gli operai notano che alla manifestazione c'erano i burocrati, i 'colletti bianchi' della città, i 'clienti' dei papparazzi locali; da fuori sono venuti solo i sindaci e le giunte comunali. Tutta gente che ai nostri scioperi e alle nostre manifestazioni non è mai venuta, commentavano. Inoltre, dicevano, quando scioperiamo noi ci mettono sempre il bastone fra le ruote, quando fanno le loro manifestazioni invece fanno uscire una ora prima con l'ora pagata, chiudono i bar e i negozi e non c'è la polizia.

A livello popolare quindi, senza ideologismi, si è sviluppata una chiara visione di classe che smaschera inequivocabilmente le farneticazioni democristiane sulla pretesa unità di sentimenti e di vedute dei « trentini ».

MARTEDI' 21 - VENERDI' 24

I compagni sono impegnati in una intensa opera di propaganda in preparazione del processo popolare di sabato.

All'assemblea di mercoledì, tenuta in università, oltre agli studenti partecipano circa 1.000 persone. Moltissimi gli interventi di operai, massaie, commesse: tutti mettono in evidenza la violenza della società dello sfruttamento. Viene chiesta l'immediata scarcerazione dei cinque compagni arrestati e viene accolta con entusiasmo la proposta del processo popolare.

La saldatura sempre più stretta fra studenti e strati proletari della popolazione è l'elemento più importante di questa fase; il movimento subisce sempre più l'egemonia di una linea politica proletaria.

Questa nuova dimensione della lotta dimostra di essere più convincente dei famosi avvocati dei partiti di « sinistra »: venerdì i compagni vengono rilasciati e questo fatto accresce la fiducia e la risolutezza del movimento.

SABATO 25 APRILE

Nel pomeriggio, nella piazza dietro l'università ha luogo il processo popolare ai crimini dello Stato borghese.

E' questo il momento culminante di una fase di lotta: numerosissimi gli interventi su un medesimo filo conduttore: la violenza è la caratteristica di fondo di questa società e la matrice comune delle varie forme in cui essa si manifesta, nelle fabbriche, nelle scuole, in Indocina, nelle carceri, sta nello sfruttamento. In alcuni interventi poi si fa strada la consapevolezza che se le conquiste e la consapevolezza strappate con la lotta non si traducono in organizzazione e teoria rivoluzionaria il riflusso del movimento è l'unica prospettiva.

Questo altissimo livello di coscienza politica espresso da militanti proletari della più disparata provenienza non trova tuttavia gli strumenti e le forme per attuare il salto politico.

Il riflusso del movimento nei giorni seguenti diventerà una realtà.

Tale riflusso era inevitabile: ci sono sì a Trento avanguardie di lotta, ma mancano avanguardie politiche fra gli strati proletari locali in grado di assumersi un compito di direzione del movimento. In questo senso si dimostra anche l'incapacità del movimento studentesco di assumersi l'iniziativa di questo salto.

Al di là del suo sbocco inevitabile in queste condizioni, la lotta offre materiale di riflessione.

Alla base della mobilitazione popolare c'è un elemento di estrema importanza: il corto circuito di identificazione tra l'ingiustizia che si stava compiendo nell'aula del tribunale e le ingiustizie che in ogni momento della vita quotidiana ciascun proletario subisce.

E' questa senza dubbio la molla che ha fatto scattare la risposta popolare; sono saltati così i meccanismi inibitori dei singoli e della massa, il senso radicato di rispetto della « legge », della « legalità » e dei suoi strumenti. Il fatto nuovo è dato da questo: non solo le masse hanno rilevato l'ingiustizia, ma vi si sono rivoltate contro con la radicalità e la violenza di chi combatte per una causa che vive sulla propria pelle.

Alcune profonde convinzioni sono emerse nel movimento che inconsciamente faceva tesoro di una esperienza individuale e collettiva quotidianamente rimossa: alla violenza si contrappone la violenza, alla legge ingiusta e agli strumenti repressivi si oppongono non le parole, ma la forza, il potere che emerge dalle masse in lotta. Il problema non è chiedere e contrattare, il problema è essere così forti da prendere.

Questa consapevolezza collettiva ha confermato come giusta la scelta di un netto rifiuto a ogni forma di compromesso, di tatticismo nelle alleanze e

nell'uso degli spazi cosiddetti democratici. E questa non è certo una prassi estremistica laddove è chiaro che l'alternativa è piegare la testa come in passato, cercare di spuntare dieci quando ormai la questione è ridotta all'osso: o comandate voi, o comandiamo noi; o i processi li fate voi o li facciamo noi; o subiamo le vostre violenze oppure vi impediamo di agire distruggendovi.

Così la città si è spaccata in due; non certo « trentini » contro « foresti »; ma masse proletarie incazzate e decise a rivoltarsi da un lato, e dall'altro l'apparato del potere, i servi e gli sciocchi. Questa spaccatura non è certo definitiva, la « guerra civile » serpeggia, si presenta in forme latenti, non coinvolge ancora tutti. Ma l'autonomia proletaria si riconosce ormai in questo processo.

LA SINISTRA PROLETARIA E LA CRISI POLITICA ATTUALE

L'attuale crisi politica italiana assume toni grotteschi, accentuati dalla campagna elettorale, che non ci devono ingannare. E' vero: le manovre e le contromanovre, i ricatti reciproci fra le forze di governo e fra queste e l'opposizione, i « colpi di stato » che spingono deputati e sindacalisti a girovagare di notte in cerca di salvezza dai « colonnelli », gli appelli della DC a salvare la patria dal comunismo, e del PCI a salvare sempre la stessa patria dalla reazione, i comizi e i manifesti delle cricche studentesche e dei « rivoluzionari » dell'unione dei comunisti (marxisti leninisti, e come no!) che spiegano alle masse che il PCI è revisionista e che quindi... bisogna votarlo; tutto questo assomiglia troppo a un'operetta perchè si riesca a prenderlo sul serio. E tuttavia lo spettacolino che la borghesia rappresenta in questo momento davanti alle masse assolutamente disinteressate, merita attenzione perchè qualcosa significa: che di fronte alla crisi generale del sistema di sfruttamento e di dominio la borghesia perde la testa e si affanna a cercare una soluzione, non importa come, non importa con chi. Ma la crisi resta, e sarebbe un grave errore da parte della sinistra proletaria sottovalutarne l'importanza richiudendosi in una prassi politica settoriale, operaistica, e limitando la propria azione allo scontro sul luogo di produzione.

Il processo di disgregazione degli equilibri economici e politici si riflette nella frantumazione delle forze che hanno governato l'Italia negli ultimi venticinque anni, le quali, strette in una catena di paure e di speranze, oscillano fra progetti di avventure reazionarie e di « aperture » a sinistra.

L'elemento determinante è il movimento di massa che dal 67 prosegue ininterrotto, raggiungendo gradi maggiori o minori di autonomia, ma sempre teso a spezzare il sistema economico e istituzionale dominante. La rivolta delle masse non è certo arrestabile con un'operazione simile a quella attuata intorno agli anni 60 e che ha portato alla costituzione del centro-sinistra. E questo per due motivi: che la crisi attuale è molto più profonda, radicale, di quella degli anni 60; che essa ha dimensione internazionale ed è quindi destinata a rimbalzare da un paese all'altro, all'interno di un sistema economico-politico integrato, e destinato a integrarsi sempre maggiormente. Non si tratta quindi di una ferita rimarginabile con qualche cerotto ma di un'emorragia che mette in pericolo di vita il paziente.

La soluzione della crisi è in mano al movimento operaio. Ma il movimento operaio si presenta a sua volta diviso: da una parte il movimento operaio borghese e dall'altra la sinistra proletaria.

Che cosa sia il movimento operaio borghese l'aveva già spiegato con chiarezza Lenin nella sua polemica con Kautski: « Su scala mondiale, 50 anni prima o 50 anni dopo, — dal punto di vista di tale scala questa è una questione secondaria, — il "proletariato" certamente sarà unito, e "inevitabilmente" trionferà nelle sue file la socialdemocrazia rivoluzionaria. Non si tratta di questo, signori kautsiani, ma del fatto che *voi* ora, nei paesi imperialisti dell'Europa, *vi comportate da lacché degli* opportunisti, i quali sono estranei al proletariato come classe, i quali sono i servi, gli agenti, i veicoli dell'influenza borghese; e se il movimento operaio *non se ne libererà,* resterà un *movimento operaio borghese* ».

Il movimento operaio borghese italiano (PCI, PSIUP, sindacati e manutengoli vari) ha già fatto, seppure con sfumature diverse, la sua scelta. Esso si propone come risolutore della crisi, in quanto forza organizzata compatta che ha realizzato al suo interno un blocco interclassistico, e che si suppone capace di controllare e utilizzare la spinta delle masse subordinate. Si tratta, in primo luogo, di una funzione di polizia « storica », ruolo già assunto con energia dal partito « comunista » francese. Ma, il PCI è altra cosa dal PCF come ripetono gli "intellettuali di sinistra": infatti, mentre il comunismo francese svolge ottusamente il suo ruolo poliziesco, accontentandosi, date le condizioni obiettive, della funzione di opposizione costituzionale di sua maestà la borghesia, il socialcomunismo italiano è portatore di un progetto storico di vasta portata, che ha avuto in Togliatti il suo elaboratore teorico: le grandi riforme di struttura, il socialcapitalismo, la gestione « operaia » del capitalismo. Un progetto ambizioso e decisamente originale, anche se un poco avventuristico, visto che i precedenti tentativi, fra tutti si ricordi quello della socialdemocrazia tedesca del primo dopoguerra, sono finiti come sono finiti.

Sul riformismo sempre Lenin ha espresso una valutazione che resta, dal punto di vista proletario naturalmente, definitiva: « Invece della lotta aperta, diretta, di principio contro tutte le tesi fondamentali del socialismo in nome della completa inviolabilità della proprietà privata e della libera concorrenza, la borghesia dell'Europa e dell'America, impersonata dai suoi ideologi e dai suoi uomini politici, interviene sempre più di frequente in difesa delle cosiddette *riforme sociali,* contrapponendole all'idea della *rivoluzione sociale.* Non il liberalismo contro il socialismo, ma il *riformismo* contro la *rivoluzione socialista*: ecco la formula della borghesia *progredita,* colta ».

I revisionisti-riformisti attuali hanno le idee ben chiare. I cardini della loro strategia sono tre: via pacifica al socialismo, società pluralistica (foglia di fico che copre pudicamente l'interclassismo), politica degli equilibri in campo internazionale. All'interno di questi rigidi canoni strategici tutto è concesso: anche la lotta dura in fabbrica, qualche moderato pestaggio di crumiri, le manifestazioni di solidarietà con il Vietnam in compagnia di quei terribili rivoluzionari che sono gli studenti del MS della statale di Milano e i vari gruppetti trotzkisti, pseudo ml, ecc., le inquietudini resistenziali delle sezioni « staliniste » del partito, e i pasticci castristi-luxemburghiani-consiliaristi delle « teste calde » del Manifesto e della sinistra Psiup. Via, non a ca-

so la cultura « di sinistra » ha rivalutato quello abile prestigiatore di Giolitti!

Ma le discriminanti sono proprio queste: via pacifica, pluralismo, stabilizzazione mondiale. Ed è su queste linee strategiche che la sinistra proletaria ha espresso nei fatti il più profondo disaccordo. Le lotte degli ultimi anni hanno espresso violenza di classe, rifiuto di essere aggiogati al piano di ristrutturazione capitalistica, un legame sotterraneo ma profondo con le guerre di popolo che sempre più si allargano nel mondo.

Alla via pacifica il proletariato oppone la lotta rivoluzionaria, la guerra di popolo nelle sue mediazioni della guerriglia « fredda » o calda che sia; al pluralismo, l'egemonia complessiva del proletariato; alla politica di equilibrio l'unificazione della lotta anticapitalistica a livello mondiale. La contrapposizione è netta e radicale. Proprio perchè la soluzione della crisi (o nel senso di una restaurazione socialcapitalistica, o verso la rivoluzione) è in mano del movimento operaio, la lotta contro i revisionisti nazionali e internazionali acquista preminenza. Non si tratta di una contraddizione in seno al popolo, non si tratta di « anticomunismo » (come ha detto uno zelante neorevisionista) degli estremisti; si tratta di riconoscere che il sistema capitalistico non può reggersi senza l'appoggio dei revisionisti e che questi divengono, obiettivamente, i più pericolosi avversari di classe. Lo scontro non è più soltanto ideologico, non è più fra una linea molle e una linea dura, fra la lotta a scadenza e la lotta continua; lo scontro è globale, fra la borghesia e il proletariato, fra l'egemonia complessiva del capitale e l'autonomia proletaria, e l'egemonia del proletariato rivoluzionario.

Ma vediamo più da vicino come è articolata in Italia la strategia borghesia-revisionismo in questi ultimi mesi.

DOPO L'AUTUNNO SINDACALE, LA PRIMAVERA DELLE RIFORME

Con questo slogan la stampa di « sinistra », col tono sovreccitato e speranzoso di chi si accingeva a partecipare alla cerimonia elettorale, descriveva la situazione politica. E i giornali padronali, col tono più pacato di chi alle elezioni non attribuisce poi soverchia importanza (tanto la partita si gioca altrove), facevano eco.

Cominciamo dai padroni.

Scriveva la rivista « Successo », legata alla corrente « avanzata » della Confindustria, che l'autunno caldo andava valutato positivamente soprattutto perchè aveva consentito al sistema di « lasciarsi alle spalle le ultime frange di una competitività basata sui bassi salari », creando in questo modo le premesse per una « sferzata della produttività basata sull'organizzazione aziendale e sulla ristrutturazione e il rinnovamento degli impianti ». Più precisamente, il commentatore intendeva sostenere, contro quei padroni ancora fermi ad anacronistiche ed esasperate contrapposizioni, la validità e la importanza *dell'uso capitalistico della lotta operaia* ai fini di un adeguamento progressivo degli standard attuali della produttività del capitale ai più alti livelli europei e mondiali.

Un progetto così ambizioso esige un controllo della risposta organizzata e spontanea che la forza-lavoro oppone ai processi di riorganizzazione tecnologica della produzione e di intensificazione dello sfruttamento: controllo che non è realizzabile senza un deciso rafforzamento del sindacato.

Ecco dunque il vero problema: a misura in cui la classe operaia pone con forza i suoi reali e autonomi interessi, prende corpo un'ideologia ed una pratica padronale che si caratterizza: a) per l'assunzione di una iniziativa riformistica anticipatrice; b) per l'incapacità di realizzarla senza la stretta ed esplicita collaborazione delle forze sindacali.

Su questa linea le forze « riformiste » del capitale italiano si sono battute e si stanno battendo all'interno della Confindustria per mutarne dirigenza, strutture e indirizzo politico.

« Pretendere che le tensioni non esistano, o, ancor peggio sapere che esistono ma cercare di sopprimerle, significa compiere un passo che può portare all'accantonamento di fondamentali libertà... — leggiamo nel documento della Commissione Pirelli — ... l'ordine non è la soppressione delle tensioni, anche se acute, e delle battaglie condotte alla luce del sole; l'ordine è il riconoscimento e l'osservanza delle regole di una società civile. »

« ... qualsiasi lotta — è il contrappunto di Agnelli — qualsiasi confronto dialettico, porta a risultati positivi. Bisogna però che il conflitto non sia fine a se stesso ».

Di conseguenza il secondo elemento positivo dell'autunno per il capitale è stato l'aumento di potere dei sindacati: « ... il potere di controllare l'operato delle direzioni aziendali non più solo per quanto riguarda il rispetto delle leggi e dei contratti, ma anche i criteri di organizzazione del lavoro, di distribuzione del tempo degli orari, di utilizzo degli orari straordinari. Questi poteri limitano fortemente l'ambito di discrezionalità delle direzioni aziendali. Ma contemporaneamente danno al sindacato un ruolo di responsabilità nella conduzione dell'azienda, si voglia o no. La crescita del potere va di pari passo con la crescita delle responsabilità » (cit.).

Ecco dunque esplicata la tendenza a favorire il processo di consolidamento di una vera e propria opposizione costituzionale, che da un lato favorisca la permanenza di adeguati livelli di conflitto tra gli interessi del capitale e gli « interessi » dei lavoratori, e contemporaneamente normi e istituzionalizzi questo conflitto in modo da non lasciare alcuno spazio alle istanze eversive maturate alla base.

Agnelli arriva perfino ad augurarsi che « sindacati e imprenditori arrivino ad una difesa comune di certi obiettivi, magari verso lo stesso potere politico ».

Il sindacato diventa così il perno intorno al quale si gioca l'intero processo di ristrutturazione del capitale nella fabbrica e nella società.

Consci che la contropartita per questo servizio reso al capitale è quella di un maggior potere per sè nelle aziende, negli istituti della programmazione e in quelli di gestione della vita sociale, i sindacati hanno compiuto ogni sforzo durante l'autunno per acquistare un pieno controllo sulle lotte operaie.

Non è questa la sede per valutare le « grandi conquiste » del nuovo contratto; anche da un'analisi superficiale tuttavia risalta come in esso siano stati rispettati tutti i tempi e le esigenze di ristrutturazione dei padroni italiani — o almeno di quelli più importanti — sia nell'entità degli aumenti di salario, sia nelle riduzioni di orario di lavoro dilazionate e perfino, come abbiamo visto, nel trionfale ingresso del sindacato in fabbrica.

Malgrado quindi i risultati di una lotta lunga e costosa siano insignificanti per la classe operaia — gli aumenti rimangiati immediatamente da un vertiginoso balzo in su dei prezzi, la diminuzione di orario subito divorata dall'aumento dei ritmi di lavoro — il sindacato ha cercato di far pesare tutta la propria forza organizzativa per imbrigliare i moti della spontaneità e dell'autonomia operaia.

E questa volta non ha commesso l'errore di lasciare ad altri l'iniziativa dopo la chiusura dei contratti; ha lanciato un nuovo grande ciclo di lotte: il ciclo delle « lotte sociali ».

Le « lotte sociali » hanno un obiettivo immediato ed uno di più lungo periodo.

Immediatamente esse perseguono l'inserimento di uomini del sindacato in organismi come il CNEL, là dove cioè vengono elaborate le scelte di politica economica, nei consigli di amministrazione dell'INPS, dell'INAM, della GESCAL e di altri consimili organismi che attualmente gestiscono e rapinano una grossa fetta del salario operaio « trattenuto ».

Ecco per esempio un brano della risoluzione del direttivo della CGIL del 7 aprile: « ... E' lecito attendersi una esaltazione e una dilatazione del ruolo dei rappresentanti dei lavoratori nella gestione dell'INPS e un nuovo rapporto con gli associati, nei termini stabiliti dalla legge... ».

Contemporaneamente da parte sindacale si fanno le prime « avances » per una gestione diretta della preparazione professionale della forza-lavoro, del collocamento e degli ispettorati del lavoro.

Per farla breve, *il sindacato aspira a realizzare in tempi ravvicinati, utilizzando la spinta operaia, il controllo di tutto il ciclo pre-produttivo, produttivo e sociale della forza-lavoro.* Controllo che questa volta sarà legale, organizzato e capillare.

Diventa chiaro così l'obiettivo che i sindacati perseguono nel lungo periodo: *il controllo del ciclo complessivo della forza-lavoro costituisce infatti un'esigenza fondamentale del potere in una società ad alto sviluppo capitalistico, un elemento principale della ristrutturazione socialcapitalista della società.*

In un documento apparso nel gennaio 1970 a cura del Collettivo Politico Metropolitano (*Lotta sociale*

e organizzazione nella metropoli) il progetto social-capitalista veniva così brevemente schematizzato: « Questa nuova fase dell'organizzazione sociale capitalistica tende a realizzare una vecchia utopia della borghesia: la possibilità di pianificare il comportamento del proletariato sia dentro che fuori la fabbrica, nel momento della produzione come in quello del consumo e in tutte le espressioni della vita sociale e dei rapporti umani.

« Nell'attuale fase di sviluppo la vecchia combinazione di riforme e repressione, composta all'interno della democrazia formale borghese, non basta più. La centralizzazione del potere necessaria alla gestione del capitalismo avanzato riduce sempre più gli spazi di potere reale da "concedere" ai quadri direttivi subordinati, il dinamismo verticale elimina gli strati intermedi e lo scontro di classe tende a prodursi in modo netto e radicale tra una borghesia che ha esaurito ogni possibilità di espressione sociale complessiva (cioè non può più presentarsi come "portatrice" di ideali democratici, nazionali, di valori etici o culturali) e un proletariato urbano che si estende alla maggioranza della popolazione attiva. A questo punto è necessario per il sistema che la contestazione sociale stessa venga organizzata e incanalata, preparando una soluzione che salvaguardi i presupposti irrinunciabili della società dello sfruttamento e contemporaneamente accolga le richieste popolari di mutare il quadro istituzionale complessivo. Ciò significa da un lato il riconoscimento aperto della dinamica di classe, e dall'altro l'istituzionalizzazione della lotta di classe, la riduzione di interessi antagonistici nell'ambito di una logica di conflittualità interna. »

E' abbastanza facile vedere come su questa base si sia costruita un'oggettiva convergenza di interessi tra sindacati e padroni, come entrambi concorrano, in maniera relativamente autonoma e talvolta conflittuale, a una profonda ristrutturazione economica, politica e culturale della società capitalista che ha per obiettivo il mantenimento e il perfezionamento della condizione salariale come base dello sfruttamento economico, politico e culturale del moderno proletariato, pur in un mutato rapporto di potere tra le forze istituzionali oggi esistenti. Il conflitto fra padroni e movimento operaio borghese non riguarda la natura del potere e neppure la struttura salariale, ma un diverso equilibrio di poteri all'interno del sistema.

Gli strumenti di questo progetto li abbiamo rilevati nelle risoluzioni padronali e li troviamo puntualmente applicati nella politica sindacale: a) politica di riforme che prevenga l'esplodere delle contraddizioni e incanali la lotta operaia su obiettivi prefissati che, salvaguardando i presupposti irrinunciabili della società dello sfruttamento e le esigenze produttive del capitale, accolga le rchieste popolari di mutare il quadro istituzionale complessivo; b) il mantenimento dello scontro entro i limiti di una società « civile », l'istituzionalizzazione cioè della lotta di classe sia con leggi quali lo statuto dei lavoratori, sia mediante gli attivisti sindacali e di partito utilizzati come « servizo d'ordine » per frenare le « teste calde ». L'esempio ce lo hanno dato i « cordoni sanitari » del sindacato durante le lotte d'autunno, e la difesa dei consolati americani da parte degli attivisti del PCI durante le recenti manifestazioni antimperialistiche.

Il riformismo e gli interessi reali del proletariato

Se è ben chiaro, quindi, come l'obiettivo finale sia tutto contrario agli interessi della classe operaia, è tuttavia opportuno esaminare se singoli momenti di questo progetto corrispondano all'interesse reale del proletariato e costituiscano un terreno obbligato di lotta, come vorrebbero le recenti reclute del revisionismo (dall'Unione al Manifesto, dagli ultimi brandelli della cosiddetta « linea rossa » agli studenti-Capanna, e giù fino alle « avanguardie » trotzkiste).

Al di là delle fumose e demagogiche dichiarazioni sindacalpartitiche, cerchiamo di capire che cosa effettivamente rappresentano le cosidette riforme sociali.

Tutti sanno che una parte del salario operaio è per così dire « trattenuta » con la sottintesa garanzia che essa verrà « redistribuita » sotto forma di benefici sociali. A questa parte del salario trattenuta sulla busta paga, va aggiunta quell'altra parte di versamenti che apparentemente gravano sui padroni, ma chè di fatto sono pagati dai lavoratori salariati. Questo insieme di trattenute rappresenta l'oggetto delle lotte sociali.

I sindacati sottolineano una verità sacrosanta quando mettono in evidenza la pessima amministrazione realizzata da un oscuro esercito di rapinatori e parassiti, ma portano avanti un discorso antiproletario quando chiamano i lavoratori a lottare per far sì che « i loro rappresentanti legali » possano andare a sostituire degli inetti burocrati o dei cattivi amministratori nei consigli di amministrazione di questi vari enti.

Che i lavoratori si amministrino i loro soldi auspica perfino la rivista « Successo », che cioè una parte del salario venga trattenuta e poi efficientemente redistrbuita ed amministrata per pagare « oneri sociali » che sono una fondamentale esigenza del capitale prima che dei lavoratori.

Ma raggiungere la piena efficienza di un sistema di rapina deve restare unicamente interesse dei padroni.

Sul salario pesano, da un lato le trattenute, dall'altro le tasse, dal momento che per lo Stato operai e padroni sono considerati entrambi titolari di un « reddito ». *Ma i salari non sono redditi!* Sono solo il minimo indispensabile con cui il capitale paga la riproduzione della forza lavoro al livello storico dei bisogni e dei consumi che il capitale stesso determina.

Lo Stato trae dai salari la maggior parte delle sue entrate: basti pensare che se tutti i rimanenti

strati sociali fossero espropriati al pari della classe operaia lo Stato eleverebbe della metà le sue entrate (passando da circa 10.000 miliardi a oltre 15.000).

Da un punto di vista proletario la richiesta sindacale di una « più equa tassazione dei salari con l'elevamento della fascia di franchigia mensile a 110.000 lire », è al di fuori di una strategia che denunci la globalità del sistema di sfruttamento, il cui nodo esplicativo centrale sta proprio nel salario e nel suo uso capitalistico.

Dare un assetto al sistema classista di controllo della condizione « salariale » non è neanche un interesse immediato della classe operaia in quanto contrasta con l'unico interesse reale del proletariato che è il *rifiuto della condizione salariale*.

Il controllo del salario non è un passo verso il rifiuto del sistema salariale; al contrario: è un passo gigantesco verso il consolidamento del sistema capitalistico salari-profitti.

Il sindacato, facendo leva su interessi vivi ed immediati del proletariato (casa, salute, etc.), ha progettato la *propria* conquista di potere attraverso il controllo del ciclo complessivo della forza lavoro, usando il salario, gestendo le trattenute, e proponendo una struttura organizzativa politica, nuova, realmente radicata nella base operaia, in grado di garantire la direzione ed il controllo delle lotte: *i delegati di reparto.*

SUI DELEGATI

Sulla struttura dei delegati s'innesta una delle più insidiose mistificazioni del revisionismo nostrano: l'impostazione oggettivistica dell'organizzazione, che tanti consensi va raccogliendo tra gli antileninisti di sempre!

E non è un caso!

Vale così la pena di « sfiorare » questa spinosa questione proprio e solo per sottolineare come su questa variante « rivoluzionaria » della « via italiana e pacifica » al socialismo trovino buono spazio proprio quegli opportunisti accortamente mimetizzati all'interno del movimento operaio rivoluzionario che sono alla ricerca angosciata di sempre nuove motivazioni per non muovere un passo verso la rivoluzione.

Garavini ha scritto su un numero monografico di « Rassegna sindacale » che i delegati, essendo la espressione dei « gruppi omogenei », rappresentavano di conseguenza anche la omogeneità degli interessi, proprio perchè chi è oggettivamente unito dai padroni per compiti produttivi « può anche essere soggettivamente unito per difendersi dallo sfruttamento del padrone che omogeneamente opprime tutti gli operai di quel reparto o di quella squadra ».

In tutta sincerità egli poi concludeva che essendo impliciti in una tale impostazione rischi di corporativismo e di aziendalismo, punto essenziale era e rimaneva « il collegamento con il sindacato, perchè se tutti questi problemi dei gruppi operai omogenei sono enormemente differenziati... la via della lotta va cercata da parte dei delegati di tutti i gruppi operai omogenei in un riferimento alla classe operaia nel suo insieme, cioè al sindacato ».

La struttura dei delegati si configurava così in questa impostazione come una struttura di servizio del sindacato, saldamente controllata da questo mediante le SAS (sezioni aziendali sindacali), capace di occupare tutto lo spazio politico presente nella fabbrica (mescolando crumiri e militanti, opportunisti e rivoluzionari) e finalmente funzionante nel doppio senso di

— lavoratori-delegati-sindacato (verso dell'informazione)

— sindacato-delegati-lavoratori (verso del potere).

A misura in cui, cioè, il sindacato andava assumendo sulle proprie spalle anche una funzione di direzione politica del movimento operaio e delle sue scelte strategiche, si costruiva una « cinghia di trasmissione » che gli assicurasse l'organizzazione rigorosa e capillare del consenso, e l'informazione minuziosa sui movimenti parziali di classe.

In tal senso configurandosi come un ampliamento della capacità di strumentazione dei sindacati, la questione presentava solo inizialmente elementi di ambiguità per le forze autonome del proletariato.

Anche i militanti di reparto più « ingenui », che erano in un primo momento caduti nelle trappole tese dalla demagogia degli agitatori sindacali, non tardarono ad accorgersi che non si trattava di « autonomia proletaria », ma di « potere sindacale »; non di un embrione della nuova organizzazione rivoluzionaria del proletariato, ma di una estensione dei poteri delle organizzazioni sindacali riunite.

Le riunioni sindacali di corrente, come alla Pirelli o alla Sit-Siemens prima delle assemblee, l'uso dei delegati contro la volontà e la pratica di lotta della massa operaia come alla FIAT (dove i « delegati crumiri » si sono affiancati ai capetti per far funzionare le linee bloccate dallo sciopero) ed altri episodi consimili come alla Marzotto di Valdagno o alla Petrolchimica di Marghera, dove essi son serviti per « tagliare l'erba sotto i piedi alle avanguardie operaie » hanno in fine provveduto ad eliminare le ultime incertezze.

Il « Consiglio dei delegati » non è dunque il terreno più favorevole per una « battaglia politica volta alla costruzione di un'organizzazione di massa capace di esprimere l'autonomia della classe operaia, la spinta combattiva dei lavoratori, l'affermazione dei valori proletari », come vanno dicendo neorevisionisti di lusso come Pino Ferraris e come gli « ideologi » del « Manifesto ». Non si tratta insomma di uno strumento « imperfetto », « limitato » ma « sostanzialmente corretto », forma embrionale della organizzazione autonoma della classe operaia.

L'inconciliabilità dei due momenti di « attacco alla struttura politica del salario », e « mediazione e contrattazione legale di questo attacco » è un dato

che solo i più consumati ideologi neo-revisionisti possono fingere di non vedere.

Ma ci sono almeno altri due motivi che ci interessa sottolineare:

— il primo, riferito alla fondazione teorica che sindacati e neo-revisionisti si ingegnano di dare alla struttura dei delegati: i gruppi operai omogenei;

— il secondo, riferito alla radice antileninista ed oggettivista che è fondamento del loro discorso sull'organizzazione.

Se guardiamo alla grande fabbrica moderna, ciò che ci appare come caratteristica fondamentale del processo di produzione è l'unificazione di tutta la forza-lavoro sotto il segno della espropriazione di ogni residua specifica professionalità.

In tal senso i reparti, intesi come isole differenti di interessi omogenei, non esistono già più e sempre meno esisteranno a misura in cui la riorganizzazione tecnologica e produttiva delle aziende tende a completarsi.

Tutta la forza-lavoro è già oggi unificata al di là delle « differenze » di reparto:

— dalla espropriazione crescente della professionalità;

— dalla espropriazione dell'aspetto politico decisionale del proprio lavoro;

La questione dei « gruppi operai omogenei » va intesa così unicamente nel senso di indispensabile premessa al discorso di chi tende a configurare la ricomposizione del movimento di classe, non su una base strategica di lotta (e di organizzazione), ma su infondate considerazioni oggettivistiche che consegna a *forme di organizzazione* la decisionalità delle discriminanti tra una linea rivoluzionaria e le altre linee.

L'unità della classe operaia non viene intesa cioè come unità sulla *linea proletaria* emersa ed emergente dalla pratica complessiva dello scontro mondiale in atto tra proletariato e capitale, e l'organizzazione non viene commisurata ai contenuti generali di lotta impliciti in questa strategia, ma essa viene ritrovata nel ribaltamento speculiare della piramide sociale statale, regionale, di fabbrica, di reparto, ...

Ci sembra di sentire i pù autorevoli esponenti dell'economicismo rivoluzionario antileninista: « ...Ogni fabbrica, ogni luogo di lavoro costituisce una unità. Nella fabbrica gli operai eleggono i loro uomini di fiducia. Le organizzazioni di fabbrica sono divise in distretti economici. Attraverso i distretti si possono ancora eleggere uomini di fiducia. E i distretti eleggono a loro volta la direzione generale dell'unione per l'intero Stato ».

Echi spiacevoli di un discorso perdente.

I COMPITI DELLA SINISTRA PROLETARIA E LA SUA RISPOSTA AL RIFORMISMO

Il tentativo di dislocare su falsi obiettivi la risposta operaia all'intensificazione dello sfruttamento e al recupero post-contrattuale attuato con cronometrica puntualità dal padronato italiano, non si può dire che sia riuscito come una ciambella col buco per i nostri sindacati riformisti! Si deve dire invece che dopo le ultime lotte della Fiat, della Lancia, della Snia e di molte altre fabbriche, l'intero progetto di *unità sindacale*, di articolazione complessiva del controllo di ogni movimento di classe operaia, sembra ormai prossimo ad un rumoroso sgretolamento o quanto meno ad una consistente ridefinizione.

La risposta di classe alla stategia delle riforme non è stata nel suo complesso una risposta riformista.

— All'esigenza giusta proletaria, della soluzione di impellenti bisogni materiali quali la casa, etc., le masse proletarie di Quarto Oggiaro, delle Vallette, di Roma, hanno dato uno sbocco i cui contenuti sono la più completa negazione del riformismo, del gradualismo, del legalitarismo che impregnano tutta la proposta del PCI e dei sindacati.

— Al tentativo di far saltare la lotta della classe operaia sui problemi posti con immediatezza dall'acutizzazione dello sfruttamento per dislocarla su un terreno sconosciuto, estraneo, parlamentare, la sinistra proletaria ha risposto impossessandosi della lotta e colpendo duramente a Milano a Torino a Marghera i maldestri tentativi di instaurazione di un clima di "pace sociale", di "conflitto regolato", che sindacati e padroni andavano concertando.

E questa situazione di contraddizione tra scelte autonome della classe operaia e scelte del sindacato non va sottovalutata, perchè al di là di segnare una sconfitta tattica della strategia sindacale contiene un profondo insegnamento per la sinistra proletaria, per le forze rivoluzionarie; e l'insegnamento è questo: il riformismo non è solo una ideologia borghese, infiltrata all'interno del movimento operaio, ma è soprattutto una strategia perdente, una strategia suicida. Essa non solo disarma in tutti i sensi il proletariato, ma lo obbliga ad accettare il destino che il capitale gli ha imposto: quello appunto di classe-oggetto sulla quale si scaricano incessantemente sfruttamento, dominio e guerra.

Per sfuggire a questo destino il movimento di classe tende a ricomporsi dunque, non sulla base della geometria e delle forme rovesciate dell'apparato produttivo, ma in un lungo processo di coagulo nel corso del quale la *sinistra proletaria,* enucleatasi in questi ultimi anni di lotta, faticosamente conquista oggi, stretta com'è dalla morsa dell'attacco padronale e di quello revisionista, la dimensio-

ne leninista e maoista della strategia e dell'organizzazione.

Appare dunque quanto mai sterile a questo punto riproporre al movimento rivoluzionario la falsa alternativa: essere nelle lotte o elaborare una strategia da tavolino. La dimensione organizzativa è ormai tutta nel movimento, come esigenza, come problema, ma *anche come conquista.* E dunque delineare e sviluppare la strategia rivoluzionaria, fa tutt'uno con la lotta, giacchè oggi la lotta è sopratutto lotta per costruire l'organizzazione.

I compagni cinesi hanno scritto che i prossimi dieci anni saranno gli anni della « tempesta rivoluzionaria ». Questo è il punto: o noi pensiamo di andare incontro a un periodo di stabilità, di equilibrio (confondendo il presente con il passato o con i propri sogni di pace sociale), o pensiamo che ci attende un periodo rivoluzionario destinato a scardinare strutture e sovrastrutture del sistema capitalistico e imperialistico. O ci affidiamo a quell'empirismo miope e furbesco che costituisce l'ideologa reale del revisionismo, o riteniamo che il marxismo sia una scienza in divenire, capace — come lo è stata con Lenin e con Mao tse-tung — di affrontare fino in fondo i problemi della propria epoca, di intenderne le linee di tendenza, di prevedere lo sviluppo dei movimenti di massa.

La lotta proletaria in Italia ha dimostrato di sapersi conquistare progressivamente spazi di autonomia dalla strategia revisionista, inserendosi di fatto — e non soltanto con le vuote dichiarazioni verbali dei falsi marxisti-leninisti-maoisti — nello ambito della strategia mondiale rivoluzionaria.

L'iniziativa operaia di questi ultimi tempi ha posto energicamente a padroni e sindacati la sua alternativa: *non riforme ma potere;* non: *"più potere" nella società borghese; ma: lotta per un altro potere, per un'altra società.*

Il vero terreno di lotta non è quindi quello delle riforme, ma quello della lotta per il potere, non è quello di una lotta economica (anche se dura) ma quello di una lotta politica complessiva. Detto ciò, non si può mettere la testa nella sabbia e fingere di non vedere come la volontà di lotta, la lotta stessa e la sua carica di violenza e di intollerabilità, trovi oggi un limite insuperabile nell'imprecisione della sua definizione strategica e organizzativa.

Per la sinistra proletaria questo è il vero problema, ed è su questa frontiera che essa deve combattere la più dura delle sue battaglie.

In tal senso il rifiuto del riformismo mette con prepotenza all'ordine del giorno la questione dell'organizzazione rivoluzionaria per l'abbattimento violento del potere borghese, la questione del partito rivoluzionario del proletariato.

L'estensione del conflitto armato tra proletariato e imperialismo non tocca per ora l'Europa. Repressione, controllo revisionista, direzione riformista spingono le lotte operaie in un vicolo cieco.
Il rifiuto della lotta d'attacco, la teorizzazione della lotta di difesa, la via pacifica e nazionale al socialismo, la distinzione tra lotta antimperialista e lotta anticapitalista sono i puntelli teorici della disfatta che il capitale, i sindacati e i partiti revisionisti preparano al proletariato.
Nel prossimo numero **Sinistra Proletaria** apre il dibattito sul nodo teorico-politico fondamentale oggi dell'autonomia proletaria:

VIOLENZA E RIVOLUZIONE

numero doppio, esce alla fine di agosto, trattando in particolare questi argomenti:

- — il piano di dominio mondiale del capitale produce guerra e impone la strategia della lotta armata come strategia rivoluzionaria del proletariato internazionale;
- — esame politico della teoria dell'insurrezione nell'area europea: l'impostazione « classica » di Marx e Engels, quella di Blanqui, l'esperienza bolscevica, le tesi della III internazionale e la loro interpretazione da parte dei partiti comunisti europei;
- — ipotesi storica sul ruolo della violenza popolare e proletaria in Italia e sulla posizione delle organizzazioni tradizionali.

RIVOLUZIONE

GLI AVANGUARDISTI DEI CETI MEDI FRA MAO E BERLINGUER

67-68, l'anno della spontaneità: il movimento degli studenti in Europa nasce e tocca il suo apice in Francia col Maggio.

Le mediazioni tra la lotta e il potere sono distrutte a colpi di pavé; il capitale non sa cosa dare e se quello che può dare basta. La dinamica di classe in Europa, congelata da anni di incontrastata egemonia revisionista e socialdemocratica sul movimento operaio e dalla situazione di guerra fredda, si riapre: le lotte studentesche si diffondono in Francia, Italia, Germania ecc., i contenuti filtrano nelle fabbriche e nel tessuto sociale.

Poi la crisi: i movimenti studenteschi si assottigliano, si spaccano, non hanno più incidenza politica.

La rivoluzione non è una festa, il maggio veramente non è che l'inizio del processo rivoluzionario nelle metropoli.

Proprio quegli elementi che sono stati la forza del movimento del 68, la spontaneità, l'empirismo, il rifiuto della delega, si sono tradotti poi in elementi di debolezza strategica sui quali si è innestato il recupero capitalista e revisionista.

Il terreno di scontro politico contro « il sistema » era nato su un aspetto parziale della contraddizione tra proletariato e borghesia, l'aspetto autoritario del capitale che si ristruttura. In questa condizione solo un'avanguardia proletaria avrebbe saputo inserire il cuneo dell'offensiva di classe nelle contraddizioni capitalistiche. Ma le contraddizioni non venivano viste, tutto era semplificato: da una parte i poliziotti con i manganelli e le bombe lacrimogene; dall'altra gli studenti e i proletari con i sassi in mano. La spontaneità, l'empirismo furono esaltati, teorizzati. Lo spontaneismo concepì il processo rivoluzionario come scontro continuo, sempre e comunque, come crescita di coscienza fino al giorno magico della presa del potere.

Dall'altra parte la necessità di superare la spontaneità, il rifiuto della teoria come sovrapposizione parassitaria alla lotta, non seppe tradursi in ricerca teorica e organizzazione intorno a una strategia, ma si cristallizzò in ideologia.

Il rifiuto della delega, che nel movimento operaio portò alcune avanguardie ad impadronirsi della dimensione unitaria della propria condizione di classe, nel movimento degli studenti diventò democraticismo, leaderismo, *rifiuto dell'organizzazione,* realizzata esclusivamente in termini banali di coordinamento, di strumento tecnico del movimento. Questa condizione soggettiva del movimento lo portò a porsi il problema del potere solamente in termini ideologici, di petizione di principio.

Su questi limiti (là dove il movimento non si è spento da sé) si è innestata l'iniziativa del capitale e delle organizzazioni revisioniste: il mancato superamento della lotta anti-istituzionale diventa istituzionalizzazione della lotta, tutta all'interno dell'egemonia teorica e di analisi del revisionismo, che il movimento si accontentava di « contestare » in termini estremistici; la socializzazione della lotta, a parte i momenti più acuti dello scontro, avviene in modo frontista, « sociale » e non di classe.

In Francia dopo il maggio si apre la fase di gestione revisionista delle lotte nell'università. La legge Faure rappresenta la presa di coscienza da parte del potere che è possibile ottenere il funzionamento dell'università accordandosi col P. « C ». F., con la CGT e con l'organizzazione revisionista degli studenti, l'UNEF.

La sinistra rivoluzionaria in questa fase, messa fuori legge, dispersa, scioccata dall'esito del maggio, non sa cosa opporre a un Krivine che si auto-definisce rappresentante dei rivoluzionari, a « Rouge » o allo PSU che si spacciano per forze di classe.

In Germania l'SDS si sfascia; i compagni si limitano a discutere a tavolino le necessità del Partito.

Sostanzialmente ciò che non ha retto è il movimento studentesco come ipotesi organizzativa, come punto di riferimento politico per forze sociali diverse, come momento di coagulo di un unico soggetto rivoluzionario.

La morte del movimento studentesco coincide con la sconfitta della concezione spontaneista dell'organizzazione, riferita a una situazione parziale o settoriale, come espressione di un movimento di massa, di una singola forza sociale.

L'organizzazione non deve essere riferita al livello soggettivo di « critica » verbale o violenta che una forza sociale fa del potere, né all'interpretazione di una ideologia, ma al livello di scontro di classe in atto e alla strategia che attraverso l'analisi di esso viene individuata come vincente.

L'organizzazione non è funzione del movimento, ma necessità storica del proletariato nella sua lotta contro il potere del capitale imperialistico in un dato momento storico: è l'autonomia proletaria organizzata.

Molti compagni hanno saputo vedere che il movimento studentesco in quanto movimento settoriale aveva fatto il suo tempo; che nel 68, a fianco delle lotte studentesche, fuori dell'università, nelle fabbriche e nel tessuto sociale, si erano aperte lotte con evidenti

caratteristiche di classe; che altrove si stava sviluppando l'autonomia proletaria. Questi compagni si sono collegati con le avanguardie di lotta e con le avanguardie politiche che l'autonomia proletaria esprimeva nelle fabbriche, hanno fatto errori di operaismo, hanno in parte conservato uno stile di lavoro studentesco, ma un errore hanno soprattutto evitato: quello di volere conservare un movimento di massa settoriale, parziale, destinato all'involuzione e all'impotenza.

Altri hanno chiuso gli occhi e sono andati avanati nella stessa direzione. Nasce così il capannismo (da Capanna, leader del punto più alto dell'involuzione piccolo-borghese del movimento studentesco in Italia, quello delle facoltà umanistiche dell'università statale di Milano).

Non a caso P.«C».I. e PSIUP sostengono questi movimenti e rispettivi leaders, il sindacato in fabbrica li cita come esempio del proprio corrispettivo nella scuola, come buoni continuatori della tradizione revisionista, anche se un po' « critici ».

La base politica di questi movimenti studenteschi involuti è il mancato superamento dello spontaneismo, dell'ipotesi di movimento studentesco come centro politico e organizzativo di altre forze sociali. Lo spontaneismo studentesco di destra si afferma così da una parte come negazione dell'autonomia (linea strategica della classe) volutamente confusa con i gruppi che ad essa si richiamano (che quindi vengono accusati di operaismo, economicismo, avventurismo ecc.); dall'altra come conservazione della parzialità dei movimenti di massa settoriali.

Questi due aspetti dello spontaneismo studentesco di destra danno luogo ad una impostazione astorica e parziale dell'analisi dello scontro di classe e delle lotte nella scuola, analisi e lotte che alla fine vengono a coincidere con quelle delle organizzazioni revisioniste. Il punto di partenza per qualunque analisi è sempre lo studente, le sue contraddizioni immediate e percettive, (generalizzate fino a diventare una pretesa analisi della scuola), per risolvere le quali vengono individuati contenuti e obiettivi di lotta.

Da questa impostazione nasce coerentemente il taglio piccolo-borghese dato alla tematica della « dequalificazione »: dequalificazione degli sbocchi professionali e del livello culturale dello studente 70 rispetto a quelli del padre, e non dequalificazione riferita al processo di autovalorizzazione del capitale, al conseguente attacco alla condizione sociale del proletariato e all'essere proletari di nuovi strati sociali. La lotta è per qualificazione, per la difesa di privilegi perduti, o meglio per la conquista di nuovi.

Inoltre la liberalizzazione dei piani di studio e la valorizzazione dei titoli coincidono con il « riconoscimento delle qualifiche professionali reali » auspicato da Garavini, oltre che con l'ideologia del merito e del rapporto salario-produttività-mansione.

Rispetto alla classe operaia l'opportunismo studentesco, ignorando l'autonomia proletaria, travestendo di marxismo il suo conservatorismo piccolo-borghese, se la cava con l'ottimismo ufficiale: la classe operaia è egemonizzata dai revisionisti, è vero, ma il proletariato unito dietro le bandiere del marxismo-leninismo-maoismo vincerà sicuramente! Cinquant'anni prima o cinquant'anni dopo il popolo vincerà perchè è forte su scala internazionale; intanto i movimenti capannisti si comportano da servi dei revisionisti (che sono estranei al proletariato come classe) e insieme ai revisionisti svolgono la funzione di agenti, di veicoli dell'ideologia borghese; di questi il movimento operaio dovrà liberarsi, per non restare movimento operaio borghese.

Lo spontaneismo studentesco di destra, pur con riserve ideologiche, pratica l'unità coi revisionisti, collaborando così oggettivamente all'asservimento degli operai da parte della borghesia imperialista per mezzo dei suoi migliori agenti nel movimento operaio.

Questa è la prassi capannista della destra studentesca, mentre l'autonomia proletaria sta rinascendo come unica strategia rivoluzionaria e il proletariato si riscopre come classe.

Dietro la mitologia populista si nasconde la paura che la classe operaia si organizzi per fare la rivoluzione: « ottimismo ufficiale » dunque, ma boicottaggio pratico; non un'organizzazione con gli operai, ma la dialettizzazione in loro nome con P. « C. » I, PSIUP e sindacati, per influenzare questi ultimi in senso rivoluzionario, ma restando fedeli nei fatti alla loro politica.

Questa involuzione di destra del movimento studentesco trova il suo punto più alto nel movimento delle facoltà umanistiche della statale di Milano. Qui la teorizzazione dell'appoggio al revisionismo si esprime in momenti brillanti, che si confondono con la linea strategica del P.« C ».I e dello PSIUP e con le sue applicazioni politiche su larga scala; qui la lotta contro i gruppi della sinistra proletaria assume aspetti terroristici. A Milano il movimento studentesco arriva a dire, chiamando in causa persino Lenin, che bisogna « difendere e allargare la stessa democrazia borghese come terreno più favorevole di scontro per il proletariato ». Così s'impegna a sostenere la lotta per le riforme con la motivazione, spacciata per marxista, che le riforme sviluppano le forze produttive che porteranno alla nascita di rapporti di produzione socialisti, che giustificheranno la rivoluzione. E dimenticano, da bravi neo-togliattiani, che quello che precisamente distingue la rivoluzione socialista da quella borghese è che mentre questa trova già pronte le forme dei rapporti di produzione capitalistici, quella socialista no! Non volendo capire lo stretto legame che c'è tra la lotta contro il revisionismo e la lotta contro il riformismo, l'unica prospettiva possibile è di pressione « da sinistra » sul P.« C ».I. all'interno della sua stessa strategia, per poi non avere contenuti con cui riempire quell'affermazione che il P.« C ».I. è revisionista.

Per giustificare la sua esistenza politica come movimento studentesco quando nell'università non conduce di fatto nessuna lotta, il M.S. di Milano ha inventato i ceti medi. Vorrebbe cioè attirare nella sua egemonia « vasti settori di piccola borghesia che lo sviluppo monopolistico getta in condizioni di vita simili a quelle del proletariato e che sul piano delle scelte politiche oscillano tra l'egemonia del proletariato e quella della borghesia, a volte quella più reazionaria ».

Che gesto generoso! Ma chi è questa piccola borghesia, se non in primo luogo il movimento studentesco di Milano che come tale si pone (« il M.S. è l'espressione della presa di coscienza rivoluzionaria dei ceti medi »)?!

I tecnici, citati come esempio di « ceto medio proletarizzato », non sono d'accordo. Un tecnico della IBM inter-

venuto in un'assemblea del M.S. ha argomentato come la sua posizione nel rapporto di produzione in cui è inserito sia quella del salariato e ha illustrato quali lotte del « ceto medio » stiano facendo i tecnici! Orientarli in che senso, se poi si dice che manca la direzione rivoluzionaria proletaria? Per farci che cosa? Che cosa si orienta se non c'è una direzione politica, ma solo le opinioni di intellettuali democratici, nonchè le loro gambe al seguito delle manifestazioni elettoralistiche del M.S.?

In questi giorni molti compagni hanno capito che cosa si vuole orientare: *il loro voto rosso.*

La serie di manifestazioni elettoralistiche del M.S. di Milano, staccate da ogni contesto di lotta o di situazione politica, si è conclusa come era prevedibile: è vero che sono revisionisti, ma non c'è di meglio ed è necessario difendere e ampliare la democrazia: votiamo e votate P.« C ».I. e PSIUP.

Non solo questi maestri del doppio gioco fanno la propaganda elettorale per P.«C».I e PSIUP, ma per loro fanno nelle manifestazioni unitarie il « servizio d'ordine ». Così nella manifestazione del 7 maggio contro l'intervento americano in Cambogia si schierano per arginare i compagni che vogliono portare all'interno del comizio finale dei burocrati del P.«C».I e del M.S. la loro propaganda tesa a mostrare il legame tra la lotta contro l'imperialismo e la lotta contro il riformismo.

Senz'altro frutto di uno sforzo teorico rilevante è la teorizzazione dell'assenza di lotta come momento avanzatissimo di scontro nella scuola. Si tratta dell'uso parziale alternativo, il punto più alto dell'idelogia della qualificazione, soluzione ottimale per mettere in pace la falsa coscienza dello studente borghese, rivoluzionario, nonchè delle facoltà umanistiche.

Uso parziale alternativo è la « qualificazione politica di massa degli studenti » cioè « la riorganizzazione e l'uso dell'università in funzione delle esigenze della massa degli studenti (...) rispetto sia alla loro formazione etico-politica-culturale complessiva, sia specificamente ai problemi del loro sbocco professionale ». Concretamente: come lottare contro la dequalificazione? Studiando. Come farlo in modo politico? Studiando Marx. In questo modo ci si qualifica veramente per diventare i burocrati di una società parzialmente alternativa, quella che vogliono Berlinguer e Pirelli.

Il M.S. delle facoltà umanistiche di Milano ha avuto quest'anno una sua forza, capacità di mobilitazione ecc. che non è giustificabile soltanto con l'appoggio delle organizzazioni revisioniste e con le capacità professionali dei leaders della destra del movimento. La sua forza sta soprattutto nella copertura marxista-leninista-maoista al suo opportunismo teorico-pratico. Questo è il risultato oggettivo della presenza all'interno del movimento di una sinistra m.l. che è riuscita a imporre la sua ideologia. Proprio il fatto che la linea m.l. ha creduto di poter esaurire il suo compito, la sua battaglia politica, nella lotta per la supremazia di un'ideologia all'interno, e in quella contro le deviazioni economiciste e operaiste all'esterno, è uno degli elementi che hanno permesso una convergenza indolore tra sinistra e destra del movimento.

Un serio bilancio critico della esperienza fallimentare del P.C.d'I., dal quale per lo più provengono i compagni ml, avrebbe potuto far loro rilevare come l'egemonia del marxismo rivoluzionario sul movimento di massa, nelle lotte contro l'opportunismo, non sia egemonia ideologica ma teorica e pratica. L'ideologizzazione dell'esperienza storica e teorica del proletariato è l'arma della borghesia e del revisionismo, l'arma con cui la borghesia e il revisionismo riducono la lotta di classe, i suoi principi vivi e la sua prassi, a parole vuote, a merce politica. Questa è l'arma che i ml della Statale di Milano hanno offerto alla destra del movimento perchè questa potesse *dire* Mao e *fare* i neo-togliattiani.

Il compito che i ml si sono assunti, quello di lottare per l'egemonia del marxismo rivoluzionario contro l'egemonia revisionista, è un compito prioritario soprattutto in Italia dove la classe operaia è fortemente ideologizzata, e la sua coscienza di classe è reificata dalle organizzazioni storiche del proletariato. Ma è un compito che non si può assolvere con la lotta ideologica, (in particolar modo tra gli studenti, dove più che altrove diventa un fatto culturale), ma con la lotta teorico-pratica all'interno del movimento di massa, per la sua egemonia rivoluzionaria: pena restare all'interno dell'egemonia piccolo-borghese del revisionismo.

Un altro dato è che il marxismo rivoluzionario non può svilupparsi creativamente tra scontri ideologici e giochi di potere (che sono all'ordine del giorno nel movimento della Statale).

Esaurendo in questo modo la propria attività non si capisce più nulla della lotta di classe, e di fronte ai compagni che parlano di autonomia proletaria si dicono sciocchezze ad occhi chiusi.

Così come si resta all'interno dell'egemonia di analisi e di linea del revisionismo quando si prende parassitariamente per buono quello che il P.«C».I dice della lotta di classe in Italia e nel mondo, limitandosi poi, quando va bene, a correggerne le implicazioni più evidenti di opportunismo e a sovrapporgli l'etichetta di marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tsetung.

Sostanzialmente i ml danno credibilità maoista al movimento e gli procurano pubblico: creano artificialmente una vita ideologica all'interno di una esperienza storica ormai finita, superata, senza rimpianti da parte dei rivoluzionari, dallo sviluppo del processo rivoluzionario.

I TEMPI DELLA "GUERRIGLIA"

Questo il titolo di un articolo apparso su « Le Monde » del 4 aprile 1970. L'autore scrive che la guerriglia « è ormai uscita dai suoi teatri di operazione tradizionali: Indocina, Medio Oriente, e America Latina » e che si sta progressivamente estendendo in tutto il mondo. Si cita quindi il « delitto collettivo, prodromo della guerriglia urbana », lamentato dal rettore di Nanterre, gli attentati di New York e di altre città statunitensi, le « ondate terroristiche » in Italia, gli scontri cruenti in Irlanda, e infine « lo strano attentato compiuto nel gennaio 1969 contro un'automobile ufficiale davanti al Cremlino ». La risposta, prosegue l'articolo, non può essere la repressione brutale, ma deve essere l'eliminazione delle cause del fenomeno. Quindi: riforme generalizzate, all'interno dei singoli paesi e nell'ambito della politica internazionale.

Da allora « Le Monde » dedica una pagina giornaliera a « L'agitazione e il mantenimento dell'ordine pubblico » in Francia.

Evidentemente tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare: quel mare delle irresolvibili contraddizioni capital-imperialistiche nel quale sembrano ormai muoversi come pesci nel loro elemento tutti coloro, in ogni parte del mondo, che hanno risolutamente deciso di combattere e sconfiggere il capitale imperialistico e il socialimperialismo.

Di fronte ai primi embrioni di guerriglia che si sta sviluppando nell'area metropolitana, negli Stati Uniti, in Giappone, in Europa, dobbiamo così porci un primo problema: si tratta di atti « estremistici », disperati, « avventuristi », romantica reazione a una sconfitta politica, o non piuttosto delle prime avvisaglie di una strategia di lotta che, attraverso la fase della guerra di guerriglia, della « guerriglia fredda » preluda alla guerra di popolo?

Una prima risposta ci viene dalle lotte che i compagni francesi della « *Gauche Proletarienne* » (GP) e del gruppo maoista « *Vive la revolution* » (VLR) hanno scatenato e sostenuto il 27 e 28 maggio a Parigi.

Occasione di queste lotte è stato il tentativo della borghesia francese di trasformare il processo a Le Dantec e Le Bris, ex-direttori incriminati del giornale « La cause du peuple » portavoce della GP, in un processo 'esemplare' che colpisse al cuore tutta la sinistra rivoluzionaria francese.

Ma il gioco non è riuscito e il vero processo, contrariamente alle previsioni di Marcellin, non si è fatto nella piccola sala del Tribunale gremita di poliziotti, ma si è fatto altrove: nella strada!

E questo processo, non poteva che farsi nella strada — come hanno detto i compagni della GP, usciti ancora con il ventiquattresimo numero del loro giornale nonostante la dissoluzione decretata dalle classi dominanti — perchè un tribunale borghese coi suoi magistrati, i suoi procuratori e i suoi poliziotti non può capire quale è l'origine ed il verso della violenza reazionaria, della violenza esercitata sistematicamente sulle masse lavoratrici.

Così, nell'aula del tribunale La Dantec e Le Bris giocavano il loro ruolo scambiando le parti ed ergendosi ad accusatori « ...nel nostro paese esiste un pugno di criminali che possiede il potere, dunque la polizia, l'esercito, i mezzi di espressione, la legalità. E questa banda che sfrutta senza vergogna le masse popolari; che non indietreggia davanti all'assassinio, tenta di far passare chiunque si rivolti al loro volere per dei criminali... » ed ancora « ...il popolo si rivolta ed oppone alla violenza reazionaria la violenza rivoluzionaria, mentre l'una tende ad asservire, l'altra porta con se la libertà, ed è dunque sempre giusta... ». Contemporaneamente a Censier, alle Beaux Arts ,alla facoltà di scienze e al Quartiere Latino migliaia di giovani compagni conducevano lottando il loro processo al « terrorismo borghese » mettendo sotto accusa l'intero regime.

Ecco il commento di un giovane operaio a conclusione della lotta: « E' morta la paura che impediva ad alcuni di noi di manifestare, morte sono anche le idee di capitolazione che si è tentato di farci adottare. Ieri, oggi noi abbiama fatto di più che manifestare contro un processo scandaloso; noi abbiamo distrutto il mito della polizia onnipo-

tente, noi abbiamo sviluppato lo spirito della resistenza e questo nessuno ormai, potrà più togliercelo ».

La tendenza generale è verso la rivoluzione.

E' forse la lotta del 27 e del 28 maggio un'espressione isolata di maniaci « spaccatutto » che tutto spaccano per il solo gusto di spaccare?

No. Essa è « una lotta nuova, un'arte nuova della lotta » che fa dell'occupazione militare e della presa di parola nella strada, della violenza di massa contro i simboli dell'opulenza dei ricchi e dello sfruttamento del popolo, un momento importante nel processo di liberazione del proletariato metropolitano.

E' forse la lotta del 27 e del 28 maggio un'esplosione senza storia, una violenza senza ragione?

No. Essa si inserisce nel mosaico della rivoluzione che il popolo francese, a partire dal maggio 68 sta costruendo.

Attraverso *Nanterre,* in cui studenti e operai rivoluzionari si battono insieme contro l'apparato repressivo dello stato borghese, il riformismo ipocrita e cadente del P«c»F e contro le organizzazioni opportunistiche e legalitarie neorevisioniste.

Attraverso *Vallourec,* con l'attacco operaio alla legalità dello sfruttamento, l'occupazione della fabbrica, il sequestro del padrone e di alcuni dirigenti e l'appogio di tutto il paese agli scioperanti e alla loro azione; attraverso *Dunkerque* e la rivolta di massa che ha vendicato gli assassini « legali » riconsiderando e finalmente ancora utilizzando « la possente arma del sabotaggio ».

Attraverso *Bordeaux* e *Grenoble* con la lotta dei piccoli contadini e dei piccoli commercianti minacciati di rovina dalla borghesia, che non lasciano « il vecchio mondo » senza prima esprimere, occupando la prefettura e battendosi nelle strade ciò che essi ne pensano delle sue leggi e della sua legalità.

Per questo la lotta del 27 e del 28 maggio è una lotta importante per la sinistra proletaria europea. Importante in due sensi:

— perchè ci offre un esempio di lotta violenta di massa, sulla quale è necessario aprire un dibattito intorno ai temi della « guerriglia fredda », della guerriglia « calda », della guerra di popolo, così come sul rapporto tra organizzazione rivoluzionaria e violenza di massa nell'area metropolitana;

— perchè ci educa a considerare con maggiore attenzione critica i *rischi* e i *limiti* dell'azione partigiana slegata, o legata solo meccanicamente, all'obiettivo più generale e fondamentale costituito dallo sviluppo dell'autonomia proletaria.

Per questo, nonostante i limiti emersi nell'impostazione generale data dalla GP al rapporto fra organizzazione rivoluzionaria e movimenti di massa e al rapporto fra *azioni partigiane* e crescita politica, organizzata, dell'autonomia proletaria, la lotta del 27 e del 28 maggio è stata una lotta tutta interna alla *tendenza principale* che è oggi, nel mondo, come ha indicato nella sua ultima dichiarazione il presidente Mao, quella della rivoluzione. L'iniziativa storica ritorna nelle mani del proletariato e un *vento di rivolta* si va propagando in tutta la Francia!

PER LA RESISTENZA CONTRO LA CAPITOLAZIONE (Gauche Proletarienne)

« Per la resistenza contro la capitolazione » è comparso sul secondo numero dei « Cahiers de la Gauche Proletarienne ».

Per l'unità contro la divisione

Ecco è arrivata, come ammettono gli stessi borghesi, l'ora della guerriglia. I giovani e anche chi non lo è più; coloro senza i quali il capitale non può vivere: gli operai; quelli a cui il capitale promette un avvenire: gli studenti; quelli a cui il capitale rifiuta questo avvenire: i piccoli contadini, i commercianti, gli artigiani, tutti sono entrati in azione dopo il maggio 68. E quest'azione prende la forma della guerriglia. Una guerriglia senza spargimento di sangue, una guerriglia « fredda », ma tuttavia micidiale. Questa guerriglia uccide per ora solo dei miti: il mito dello Stato forte, il mito della pace sociale che è tutta la forza dello Stato. Ciò che la guerriglia distrugge è l'autorità dello Stato monopolista. Perchè sequestrare un padrone, un capo del personale, un ministro significa minare l'autorità dello Stato. Perchè bloccare delle strade, delle autostrade o la produzione capitalistica in una fabbrica significa minare l'autorità dello Stato. Perchè sabotare la produzione, la circolazione delle merci, il pagamento delle tasse significa minare l'autorità dello Stato. Significa minare l'autorità dello Stato, perchè vuol dire *infrangere la legalità della classe al potere.*

Le classi dominanti, spogliate della loro dignità e del loro prestigio politico, dimostrano tutta la loro debolezza. E la forza attuale delle classi popolari sta tutta nella loro audacia. Ciò che era inconcepibile solo due anni fa, ora è diventato una prassi di massa. Chi avrebbe mai creduto che i commercianti potessero contestare l'ordine sociale fino a questo punto? Chi avrebbe mai creduto che decine di migliaia di lavoratori immigrati, stranieri in questo paese ma che ne creano la sua ricchezza, si sarebbero schierati nelle prime linee della lotta per l'emancipazione? Chi avrebbe immaginato la ricchezza delle forme di lotta di fabbrica? Oggi piccoli gruppi di partigiani che parlano in nome delle grandi masse sorgono dappertutto, inferiscono gravi colpi al nemico e colpendo i responsabili della miseria e dell'oppressione minano i fondamenti stessi del regime.

Una cosa è certa per chi condivide la speranza popolare: la situazione è eccellente.

I. - Oggi, la resistenza

Il nuovo nasce dal vecchio: in ogni strato popolare che oggi si organizza per resistere allo Stato monopolista re-

pressivo, si scontrano due linee. Vediamo le cose in dettaglio:

Nel movimento operaio ogni iniziativa rivoluzionaria nuova si conquista attraverso una lotta dura contro il sindacalismo e la sua forza repressiva specifica: la polizia sindacale. La guerriglia nell'officina in tutte le sue forme: taglio dei tempi, rivolta contro i capetti, trasformazione dell'atmosfera di schiavitù nella fabbrica, azione diretta per imporre la trasformazione di tutte le condizioni di lavoro che permettono al capitale lo sfruttamento e l'abbrutimento dell'operaio.

Questa guerriglia incontra la feroce opposizione del sindacalismo, che tenta di spaccare il movimento o di deviarlo o infine, come ultima difesa, di attaccarlo. Le capacità di repressione del sindacalismo sono ancora molto grandi: da una parte perchè si appoggia sulle vecchie idee radicate nella testa dell'operaio, soprattutto se costui ha esperienza sindacale e dall'altra perchè si appoggia su una polizia speciale, molto centralizzata come si addice ad ogni polizia di uno stato centralizzato imperialista; questa polizia detiene ancora un potente monopolio dell'informazione a livello di reparti e di fabbriche; inoltre, come tutte le polizie, colpisce, calunnia e intimidisce. Infatti bisogna tener ben conto delle capacità tattiche di repressione di questa polizia.

Ogni conquista degli operai rivoluzionari si guadagna duramente: bisogna mantenere l'autonomia del movimento di resistenza nella fabbrica e quindi lottare contro la repressione con la violenza, ma anche contro la repressione con l'inganno: per mantenersi ai posti di comando, i capi sindacalisti sono persino disposti a tollerare delle forme 'dure' non solo l'occupazione, cosa che è semplice poichè basta che sia burocratica per perdere la sua sostanza rivoluzionaria, ma anche il sequestro, come si è visto a Pennaroya nell'Ardèche. Sequestro che essi tentano di svuotare dei suoi contenuti illegali, rivoluzionari.

Quindi, contro il sindacalismo, bisogna mantenere la linea della resistenza proletaria. E contro il sindacalismo bisogna allargare la resistenza, ossia bisogna realizzare l'unità popolare partendo dalla fabbrica. Per esempio il sostegno reciproco degli operai e dei piccoli commercianti contro il capitale commerciale o direttamente contro lo Stato; per esempio il sostegno reciproco degli operai e dei contadini come in Bretagna. Ad esempio ancora il sostegno reciproco tra operai e studenti come a Nanterre. Per la resistenza contro la capitolazione; per l'unità contro la divisione, due vie, due linee si scontrano nel movimento operaio.

Anche nel movimento studentesco si scontrano due linee,due vie. Lo si è ben visto a Nanterre. Da una parte la resistenza, dall'altra la capitolazione. L'oppressione universitaria è un aspetto dell'oppressione borghese. E quindi la resistenza alle autorità universitarie è una componente della resistenza popolare. Perciò all'interno dell'Università bisogna resistere ed estendere tale resistenza. Tuttavia c'è una forza che trova nei trotzckisti la sua punta avanzata che rifiuta questa via. Gli scontri di Nanterre ne sono la cartina di tornasole. Da mesi alcuni si sforzavano di lanciare degli « scioperi di massa » alla maniera de l'UNEF-Renouveau. Degli scioperi (come lo sciopero contro l'abrogazione della seconda lingua) venivano protratti ad oltranza rivelando il loro carattere « egoista » e reazionario che giustamente non risvegliava nelle masse alcuna eco.

Che la « seconda lingua » possa essere un punto di partenza, passi. Ma che la conduzione dello sciopero mantenga le caratteristiche piccolo-borghesi del movimento sino alla fine non può che significare una cosa: il rifiuto di « continuare il maggio », di sviluppare la resistenza contro l'oppressione nell'università, la scelta della via della capitolazione, quella dell'UNEF-Renouveau, del revisionismo.

È in questo contesto che scoppia Nanterre. Nanterre riconduce alle sue giuste proporzioni queste « non-azioni di massa »: cioè a ben poco per quanto riguarda le prospettive rivoluzionarie.

Nanterre radicalizza le due vie, le due linee: da una parte ci sono coloro che si battono contro tutti gli assalti della reazione (autorità universitarie, fascisti, social-fascisti e infine, ultima risorsa la polizia); dall'altra coloro che hanno deciso di essere di fatto l'ultima e « nuova » difesa della reazione: i capitolardi, i liquidatori del movimento di massa. Perchè dopo gli scontri una « polizia » di nuovo tipo ha voluto occupare il campus, contro la sinistra rivoluzionaria studentesca: la polizia dei gruppetti, di cui la punta di lancia è costituita dai trotskisti (riconciliatisi, sembra, per l'occasione). Il meeting organizzato da Matignon, tenuto dalla direzione dell'UNEF e dai trotskisti ha questo significato. Si trattava di impedire che la guerriglia studentesca si radicalizzasse e si estendesse. I liquidatori di massa hanno una tesi: quella dell'« azione di massa » per giustificarsi, come il revisionismo a cui si ispirano. Si tratterebbe, secondo loro, di rifiutare le « azioni minoritarie » che ci isolano dall'opinione dei lavoratori. Ma ecco: Nanterre non è stata una « azione minoritaria », ma un'azione di massa illegale, dal carattere partigiano, e questo non ci ha isolati dagli operai, come si può verificare andando a Renault-Billancourt, Flins, Cléon, Sochaux, nelle miniere o ai centri degli immigrati. Perciò anche nel movimento della gioventù intellettuale si scontrano due vie, due linee: per la resistenza e l'unione da una parte; per la capitolazione e la divisione dall'altra.

II. - Dopo il maggio 1968, la Resistenza.

Da dove vengono questi rivoluzionari proletari? In questo numero dei Cahiers, tentiamo di dare un'immagine della politica della sinistra proletaria, così come si sviluppa partendo dai movimenti di massa. Da dove viene la sinistra? Come si fa, partendo dalle forme di resistenza delle masse, a costruire l'organizzazione proletaria che vuole unificare questa resistenza?

La sinistra proletaria nasce a Flins, nel 1968. Ricordiamoci della congiuntura di allora. Gaullismo e revisionismo lanciavano la loro controffensiva unita contro il movimento popolare: Grenelle e la farsa elettorale erano i due strumenti di questo attacco. Tutte le forze sociali liberate dalla rivolta della gioventù si fondevano con un lirismo magnifico, ma equivoco, per partire all'assalto. All'assalto di un potere che esse non potevano veramente prendere. Le masse si battevano e certi politicanti volevano intrufolarsi nel potere; a Charlety hanno proposto la loro candidatura; ma oltre al gaullismo c'era una sola forza politica capace di metmettersi alla testa della lotta per la sostituzione del potere borghese: il revisionismo. Ora, nella congiuntura del maggio 1968 non poteva farlo. Quindi

contro lo slancio dell'autonomia popolare si sono accostate tra di loro le due forze fondamentali concorrenti per l'esercizio del potere borghese, il gaullismo e il revisionismo.

Ecco quello che succedeva nel giugno del '68. La questione che si poneva allora era resistere a questa controffensiva o capitolare.

Per tutti coloro che nella lotta di massa si stavano liberando dalle loro ultime illusioni sul revisionismo, non poteva che esserci una strada: la resistenza proletaria. Bisognava appoggiarsi al movimento di massa per resistere alla strategia gaullista-revisionista, per educare le masse, far loro conoscere i loro amici e i loro nemici. La sinistra dei marxisti-leninisti e la sinistra del 22 marzo si unirono in questa resistenza. Nei fatti era già nata la sinistra proletaria, che si doveva costituire come tale dopo il maggio.

Per contro, la via della capitolazione di fronte al revisionismo andava concretizzandosi. Dall'inizio di giugno i trotskisti concentrarono i loro attacchi contro « quelli che vogliono andare sino in fondo », ossia i partigiani della resistenza. Questi, secondo loro, volevano condurre le masse al massacro, all'avventura, alla disfatta sanguinosa. Lo spauracchio agitato dal P.C.F. era riuscito a gettare nel panico quella gente: riprendeva parola per parola gli argomenti revisionisti: non si doveva condurre l'avanguardia all'avventura. Unico cambiamento il vessillo di questa sedicente avanguardia. Sedicente avanguardia a tutti gli effetti: poiché nei fatti li si trovava alla retroguardia, ben lontani dai fronti della resistenza proletaria.

Da questo momento i trotskisti e quelli che come loro si appoggiano su una dottrina completamente fossilizzata, pretenziosamente « leninista » tentano di mascherare l'opposizione ben reale tra resistenza e capitolazione con un'opposizione immaginaria (ossia che esiste solo nella loro testolina) tra « spontaneismo e organizzazione ».

Se non hanno voluto resistere in giugno — dicono — è perchè, secondo l'esempio di Lenin, non credono che le masse « senza avanguardia » possano prendere il potere. Questo pensiero profondo è servito loro da foglia di fico per più di un anno. E la destra dei « marxisti-leninisti dirà la stessa cosa; ma nel suo gergo speciale, penoso e lontano dal leninismo vivente quanto quello dei trotzkisti.

Nel giugno del '68 questi schiamazzi erano per fortuna coperti dall'eco potente del movimento di resistenza a Flins, Belleville, Sochaux. Ma alla fine del giugno '68 la strategia gaullista-revisionista segna la fine del movimento così com'era partito in maggio. Allora la destra si scatena. Per lunghi mesi occuperà la scena. Di fatto sfrutterà la profonda confusione che agita il movimento rivoluzionario studentesco da quando s'é compiuta la tappa di maggio.

La destra o fingerà di ignorare il significato futuro della lotta del giugno '68 diagnosticando: « una coda di movimento nel quadro del riflusso generale delle lotte », oppure attaccherà di forza la resistenza di giugno. Questo sembra inverosimile: tuttavia si è verificato durante l'estate e l'autunno del '68: ci furono degli individui sinistri con la testa piena di Marcellinades che hanno attaccato la resistenza di Flins, spiegando che era una « avventura ». Il loro ragionamento era questo: in giugno non vi era avanguardia, quindi mettersi alla testa di una lotta violenta è come voler condurre la lotta armata senza Partito Comunista, è terrorismo, putschismo, avventurismo. La sinistra, contaminata da questa confusione, aspetta troppo per contrattaccare la destra. All'inizio del settembre '68, essa si costituisce e ingaggia allora una lotta a oltranza contro i capitolardi. La sinistra proletaria comincia a edificarsi autonomamente.

Dalla sua nascita *effettiva* nel giugno '68 e dalla sua nascita *formale* in quanto organizzazione nel settembre '68, la sinistra proletaria ha lottato contro una teoria fossilizzata che dissimulava una prassi capitolarda. L'unità di questa teoria e di questa prassi porta ormai un nome: liquidazione. La prassi è la lotta contro la resistenza proletaria e le sue forme come le masse le inventano progressivamente. Si riassume nella seguente formula: freniamo il movimento di massa sino a quando non abbiamo costruito l'avanguardia, perchè « spontaneamente » il movimento di massa non può che sbagliare e rischia di coinvolgere nei suoi errori l'avanguardia in costruzione. Proteggiamo l'avanguardia e reprimiamo il movimento di massa. Per i liquidatori, l'avanguardia si costruisce da un lato e il movimento di massa dall'altro: resterà da risolvere, in un momento non definito, la loro unione.

Per i proletari, il nucleo dirigente nasce nel movimento di massa: la teoria nasce dalle idee prodotte nel movimento di massa, i principi del marxismo guidano questo processo.

Due prassi, due teorie. Due campi.

Coloro che si opponevano alla resistenza con il pretesto che il Partito non era costruito, dovevano opporsi alla violenza rivoluzionaria con il pretesto che essa non era guidata dall'avanguardia. La logica di questi individui li portava ad attaccare con i revisionisti la contestazione violenta nei licei, il movimento della Tour-du-Pin, le forme d'azione partigiane promosse da nuclei di fabbrica come in Lorena nel giugno '69, e le azioni partigiane dei maoisti come nel giugno '69 a Flins. Gli individui più volgari (la destra « marxista-leninista ») gridavano come Marchais al « fascismo ». Un po' più sottili, i trotzkisti usavano un linguaggio più « leninista », in apparenza; parlavano di « putschismo » e di terrorismo. Più tardi anche i trotzkisti diventano volgari, dal momento che a Nanterre, così come Marchais, hanno trattato i maoisti come « provocatori ».

I partigiani della resistenza proletaria, la sinistra proletaria, poiché pensavano di costruire il partito proletario a partire dalle iniziative di massa della resistenza, non esitavano a esaltare la violenza rivoluzionaria, a propagandare le grande verità della nostra epoca: il potere nasce dalla canna del fucile. Come dice uno dei testi pubblicati in questa raccolta:

« Ci siamo ingranditi perchè ci siamo battuti, perchè abbiamo avuto fiducia nell'intelligenza del proletariato, perchè abbiamo fermamente aderito alla grande verità della nostra epoca: il potere nasce dalla canna del fucile ».

Per tutto il suo sviluppo, la sinistra si è tenuta a questi principi che hanno caratterizzato la sua nascita.

Dal settembre '68 alla farsa elettorale della primavera '69, quando per le masse i fatti del maggio '68 sparivano dalla scena e cominciano ad apparire le forme di una nuova tappa della lotta, la sinistra proletaria perfeziona la sua costituzione autonoma. In un primo momento il raggruppamento delle forze di sinistra contrapposte alla liquidazione nel movimento studentesco e

nel movimento operaio, si compie di fatto con l'unificazione con la sinistra del 22 marzo. Durante questa prima fase la nostra esperienza nel movimento operaio ci permette di definire una prima tesi d'orientamento: bisogna creare nella classe operaia una forza autonoma rispetto al sindacato. E il movimento della gioventù deve contribuire a questa costituzione, perseguendo la sua rivolta, dandogli delle forme che stimolino il movimento popolare. Durante la seconda fase, il movimento liceale confermerà nella prassi questa tesi.

La rivolta liceale contro l'autorità borghese nei licei mantiene lo stato di contestazione e d'insicurezza iniziato nel maggio. Radicalizza la rivolta dei giovani e stimola nei fatti il movimento popolare. Questa rivolta troverà il suo sbocco provvisorio nella battaglia contro la farsa elettorale, la battaglia del boicottaggio attivo. Nel corso di questa seconda fase, la sinistra deve opporsi ai liquidatori che denigrano questa rivolta e, alla fine di questa tappa, deve opporsi ai liquidatori che hanno ripreso fiato e attaccano la battaglia del boicottaggio attivo in nome del « leninismo », tanto per non smentirsi.

Gli uni chiamano a votare: no; gli altri si mobilitano per avere diritto a una trasmissione televisiva. In breve, invece di consolidare la resistenza, si tende alla capitolazione, perchè chi negherà oggi che bisognava resistere alla farsa elettorale? Che la cosa più importante era di opporsi violentemente alla via della capitolazione elettorale per mostrare alle masse le due vie aperte dal maggio '68?

Un'azione strategica in quella battaglia dà tutto il suo senso contro la dirigenza reazionaria ai cancelli di Flins, per commemorare e continuare la resistenza del '68.

Da allora queste azioni si moltiplicano durante l'estate '69 nel momento stesso in cui « spontaneamente » dalle grandi fabbriche come a Sochaux o a Sollac, gli operai inventano delle forme di lotta di guerriglia che colpiscono il padrone.

Alla fine del '69, proprio quando l'iniziativa operaia si scatena con violenza nelle fabbriche, il nostro orientamento si precisa ed entriamo in una nuova fase del nostro sviluppo. I testi che seguono tendono a spiegare la nostra politica come essa ha preso forma nell'ottobre '69.

Ha un nome: la nuova resistenza: la lotta violenta popolare dei partigiani. Meglio di un nome, essa ha una realtà. L'ora della guerriglia è suonata. Distruggere il nemico, servire le masse, formare il partigiano: ecco la nostra bandiera. « Liberare » il metro di Billancourt vuol dire prefigurare la democrazia che cambierà totalmente la condizione del popolo, che lo libererà. Colpire le miniere Houillères che assassinano i minatori significa annunciare la dittatura proletaria che schiaccerà la classe degli sfruttatori. Oggi, vi sono migliaia di questi piccoli lumi che squarciano le tenebre dell'oppressione. Uniamoci nella resistenza per costruire la luce.

3 aprile 1970 - Parigi

INDOCINA E ITALIA

La reazione politica all'invasione americana in Cambogia e, più in generale, allo sviluppo della situazione indocinese, ha dimostrato ancora una volta l'opportunismo delle forze revisioniste e l'insufficiente capacità d'analisi e di direzione politica delle forze proletarie. Così l'iniziativa resta al punto più basso, e cioè in mano ai revisionisti che, coerentemente con la strategia togliattiana, si sono limitati a manifestazioni solidaristiche il cui unico scopo era l'ampliamento della base elettorale e un recupero ideologistico a sinistra (« Russia e Cina uniti in Indocina », gridavano a Milano gli psiuppini, ai quali facevano debole eco i militanti della FGCI).

Da una parte quindi: coesistenza pacifica, necessità di ristabilizzare l'Indocina attraverso un'iniziativa politico-diplomatica che riporti il conflitto entro ambiti istituzionali, e quindi a portata di mano della presenza socialimperialista dell'URSS. La sinistra, dal canto suo, è rimasta vittima dell'ideologia terzomondista ramificata in due linee, apparentemente opposte, ma sostanzialmente equivalenti: l'una, che attribuisce al terzo mondo la funzione rivoluzionaria di cui la classe operaia dei paesi capitalisti sarebbe incapace; l'altra, che, più o meno implicitamente, valuta le lotte antimperialistiche dei popoli solo in funzione della ripercussione politica ed economica che hanno sulla classe operaia occidentale, ritenuta l'unico soggetto di una rivoluzione « veramente » comunista.

Non è quindi un caso che l'Italia sia stato l'unico paese in cui la reazione all'aggressione della Cambogia non ha raggiunto il livello dello scontro violento, che si è verificato dovunque (persino in Spagna e in Portogallo).

Una direzione politica opportunista da un lato, e l'assenza di direzione rivoluzionaria dall'altro hanno quindi impedito che la potenzialità di lotta popolare latente nella reazione di massa trovasse uno sbocco politico adeguato.

Infatti non è possibile opporre a una falsa coscienza internazionalista (quella fondata sul pacifismo, sull'equilibrio dei blocchi, sulle fasce smilitarizzate) la limitatezza dell'« interesse materiale concreto » senza perdere forza di impatto con la situazione. E neppure è possibile combattere il riformismo senza mettere in evidenza, a livello di massa, il legame tra riformismo e imperialismo, il legame esistente tra l'acuirsi delle contraddizioni imperialistiche e il fallimento della *stabilizzazione a livello mondiale* (il punto più alto di un progetto controrivoluzionario che vede USA e URSS alleati) con il fallimento a cui va incontro la politica riformista dei revisionisti italiani.

La strategia della coesistenza pacifica e del riformismo è soltanto un aspetto della strategia del capitale imperialistico, all'interno della quale si colloca il revisionismo nazionale e internazionale. Una strategia che così come nasce dalle esigenze di sopravvivenza e sviluppo del capitale, al capitale soltanto può giovare, una strategia che non soltanto tende a inserire la classe operaia nel progetto capitalista ma che è destinata ovunque, in Indocina come in Italia, a suscitare la risposta rivoluzionaria dei popoli. Il riformismo produce guerre imperialistiche, il riformismo è l'anticamera del massacro dei popoli. L'unica risposta possibile, per il proletariato mondiale, è la lotta rivoluzionaria destinata ad abbattere sia il capitale imperialistico USA sia il socialimperialismo URSS.

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO ARABO E IL FPDLP

La stampa borghese, ha sempre tentato di presentare il problema palestinese come un conflitto tra gli stati arabi da un lato, e lo stato d'Israele dall'altro; conflitto tenuto aperto ed acutizzato sempre più dalle iniziative « terroristiche » dei fiddayn, presentati come fanatici razzisti e religiosi, che, organizzati ed appoggiati dagli stati arabi, vogliono lo sterminio degli ebrei. A poco a poco, però, la verità si impone, ed oggi sono ben pochi coloro che non riconoscono la presenza della resistenza e della lotta popolare, che non ammettono la realtà della lotta di un popolo, che è stato sottomesso prima ai regimi feudali ed al colonialismo, poi all'imperialismo internazionale ed ai regimi arabi reazionari o nazional-borghesi. Tale realtà è esplosa nel '67 dopo il crollo dei regimi arabi di fronte all'offensiva imperialistica generale, che in Medio Oriente è rappresentata dall'aggressione israeliana, e di fronte all'occupazione coloniale di nuovi territori arabi oltre a quelli già occupati nel 1948.

L'inizio della resistenza palestinese ha segnato il rifiuto del popolo arabo di continuare ad accettare il « destino » designato dall'imperialismo. Ma ciò non è tutto: la battaglia condotta con le armi dai palestinesi, ha portato una nuova dialettica all'interno delle masse, che cominciano ora ad acquistare piena coscienza del significato reale della politica imperialista, e quindi della lotta antimperialista: la lotta si sta trasformando da « patriottica » in rivoluzionaria.

Momento organizzato di questo salto di qualità, sono la linea politica e l'azione del Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina, che si presenta come l'alternativa rivoluzionaria marxista leninista ai movimenti nazionalisti ed essenzialmente piccolo-borghesi presenti oggi sul fronte della lotta contro Israele.

Il FPDLP è sorto per un'esigenza oggettiva della lotta palestinese, come scelta e come risposta dei rivoluzionari di fronte alle manovre per mantenere la lotta palestinese nel quadro e nei limiti di una guerra di liberazione nazionale, di una guerra per la riappropriazione delle terre arabe preda dell'espansionismo d'Israele.

La presenza del Fronte nella lotta, il peso politico della sua iniziativa, è il frutto di un faticoso travaglio, che attraverso movimenti e organizzazioni nazionaliste e « progressiste », ha portato all'emergere della natura di classe dello scontro e alla necessità quindi che questo divenga lotta di popolo. Tutti i regimi arabi, chi più chi meno, compiono ogni sforzo per indicare in Israele il nemico del popolo, per sviare su un obiettivo « esterno » la volontà di lotta antimperialista dei palestinesi, per soffocare la coscienza di classe.

Gli sforzi del FPDLP per impedire la costruzione di questa gabbia sono intensissimi, e già se ne possono misurare i frutti nelle iniziative sempre più frenetiche portate a tutti i livelli dalle forze anti-proletarie, che mirano ad isolare ed eliminare il movimento rivoluzionario non solo palestinese, ma arabo in generale.

Infatti in tutto il Medio Oriente il proletariato è all'attacco, e, armi alla mano, libera territori sempre più vasti, stringendo in una morsa sempre più dura l'imperialismo: la Repubblica Popolare dello Yemen del Sud, i « guerriglieri rossi » del Dhofar (che hanno liberato ormai il 90% del territorio, e il cui movimento è una delle componenti principali del FNL del Golfo Persico), il Sudan, fanno un unico cerchio con il Movimento di Liberazione Curdo (che lotta contro i regimi turco, irakeno e iraniano), e il FPDLP. Avendo davanti agli occhi questo quadro, appaiono allora nella vera luce la funzione tattica degli aiuti militari russi all'Egitto ed i colloqui Nasser-Sisco. Gli uni e gli altri hanno per scopo di rafforzare la corrente nazionalista strettamente egiziana, che prende sempre più piede tra gli uomini di governo, e che predica una soluzione di compromesso nei confronti della lotta contro Israele, anche se a costo di pesanti concessioni, e senza preoccuparsi delle conseguenze per « gli altri », cioè per i palestinesi.

A sostegno di questo i nazionalisti egiziani si fanno forti soprattutto del fatto che lo sviluppo economico è bloccato a causa dello stato di belligeranza con Israele, e che resterà bloccato sino a che non si giunga ad un « temporaneo » compromesso con gli israeliani.

In questa stessa prospettiva, 48 ore dopo Sisco, è arrivata al Cairo una importante delegazione di banchieri e di uomini d'affari americani, ricevuti anche da Nasser, che portava la notizia che le banche americane accettano di garantire l'importazione di prodotti egiziani negli USA. La stessa delegazione ha fatto delle offerte, che quasi sicura-

mente saranno accettate, di importanti investimenti americani in Egitto, per far passare da 15 a 25 milioni di tonnellate, la produzione egiziana annua di petrolio.

A questo punto il gioco è chiaro: staccando l'Egitto dalla lotta palestinese, Israele potrebbe immediatamente concentrare tutta la sua forza contro i guerriglieri, il cui movimento sta acquistando sempre di più il carattere di una guerra rivoluzionaria.

La manovra sull'Egitto appare tanto più importante e vitale per l'imperialismo, soprattutto dopo gli ultimi avvenimenti in Libano, dove l'attacco israeliano ha ottenuto l'effetto opposto a quello sperato, e s'è risolto di fatto in una gravissima sconfitta politica. Non solo la popolazione del Libano ha sostenuto e continua a sostenere i guerriglieri, ma ha scacciato a sassate le delegazioni della Croce Rossa che portavano medicinali e altri aiuti, gridando di aver bisogno di armi, e di nient'altro. Lo stesso esercito libanese è sceso sul campo di battaglia a fianco dei fiddayn, dimostrando nei fatti il fallimento delle manovre congiunte dei servizi segreti libanese ed americano, che soprattutto nell'aprile e nell'ottobre '69 avevano artificiosamente creato gravi incidenti, mirando prima a sollevare il popolo contro i fiddayn, poi a scatenare una guerra di religione tra cristiani e musulmani, entro cui giocare a loro piacimento.

Si capisce quindi come nella crescita della lotta il marxismo leninismo rappresenta per le avanguardie popolari, la soluzione radicale ai problemi concreti del mondo arabo.

I principi proletari ed internazionalisti adottati nella lotta dal FPDLP, implicano una stretta collaborazione tra tutte le organizzazioni rivoluzionarie, per poter, insieme, distruggere gli interessi dell'imperialismo, in tutta la zona del Medio Oriente, Mediterraneo, Europa.

La lotta dei contadini e degli operai arabi in Palestina, deve essere collegata direttamente con la lotta rivoluzionaria dei proletari di tutto il mondo, perchè gli interessi dell'imperialismo nello sfruttamento dei lavoratori sono uguali in tutti i paesi del mondo, anche se il metodo per la realizzazione di tali interessi è diverso fra i paesi cosidetti sottosviluppati ed i paesi a sistema capitalistico avanzato.

La profezia del Che — molti Vietnam — si avvera, e la Palestina si sta avviando a diventare il Vietnam del Mediterraneo. Ciò pone degli obblighi ancora più pressanti, di informazione, di conoscenza, di azione, ai rivoluzionari italiani. In questa prospettiva riteniamo essenziale documentare la crescita rivoluzionaria del popolo palestinese pubblicando i testi che seguono del FPDLP, preceduti da una brevissima storia dei movimenti di resistenza palestinesi.

Breve quadro delle organizzazioni politiche e militari presenti in Palestina

Prima della guerra del 5 giugno 1967 esistevano solo tre organizzazioni palestinesi: l'OLP, al Fatah, « Eroi del Ritorno »; esisteva inoltre la sezione palestinese del MNA.

1) « *L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina* » (*OLP*), organizzazione ufficiale degli stati arabi, era stata fondata nel 1964 da Nasser, re Feisal, Bumedienne e Burghiba, convenuti al vertice arabo d'Alessandria. Il suo settore militare era l'Armata di Liberazione della Palestina (ALP), con accanto un settore di commandos, le Forze di Liberazione Popolare. L'OLP finanziata dalla Lega Araba e sostenuta dalla RAU, era capeggiata da Ahmed Shukeiri, che, alla vigilia della guerra di giugno, fa le dichiarazioni da tutti conosciute: di voler « buttare a mare » tutti gli israeliani. L'OLP non aveva nessuna base di massa tra i palestinesi, era composta, soprattutto nei quadri dirigenti, di mercenari nel vero senso della parola che ricevevano stipendi altissimi, pagati in valuta pregiata. Dopo la sconfitta del '67, la direzione passa a Yahyia Hammuda, e si scatena una lotta interna tra i sostenitori di Hammuda (legati in definitiva ancora a Shukeiri e che costituivano l'apparato ufficiale dell'OLP), e la frazione di Abu Gharbiya e di alcuni ufficiali dell'ALP che cercavano di arrivare a controllare l'apparato dell'OLP; i loro tentativi però fallirono.

2) « *Al Fatah* ». Nel 1956, in seguito all'azione di Suez, la striscia di Gaza resta occupata a lungo dagli Israeliani. In quella occasione si forma il primo nucleo di Al Fatah, costituito da studenti e piccolo-borghesi che acquistana una coscienza nazionale e pensano che le causa palestinese debba essere difesa dagli stessi palestinesi. La lotta armata deve essere un momento del movimento nazionale palestinese, non dipendente dagli orientamenti e dalle decisioni dei regimi arabi.

Questi regimi, tutti indistintamente, costringono alla clandestinità, fino al 1967, Al Fatah e gli altri movimenti palestinesi di resistenza, i cui militanti, se scoperti, sono imprigionati, torturati, e anche uccisi (il primo caduto di Al Fatah fu un militante ucciso nel '65 da un soldato giordano). Nel '62 dietro la spinta impressa dalla liberazione algerina ottenuta con la lotta armata, Al Fatah concentra i suoi sforzi per la costruzione di una organizzazione militare, che prende il nome di Al Assifah (la Tempesta). La prima azione di commando ha luogo il 1° gennaio 1965. La resistenza palestinese comincia dunque come un « foco »; come un nucleo, cioè, che si serve della violenza armata, mentre manca ancora la preparazione politica della popolazione.

Se in America Latina la strategia del « foco » in quanto tale è fallita, in Palestina si rivela efficace, inquadrata in un movimento nazionalista, valorizzata dalla disfatta militare degli Stati Arabi, soprattutto dopo la « guerra lampo » del '67. Al Fatah si ispira ai seguenti principi strategici (V. « Rivoluzione Palestinese » N°. 1):

a) la rivoluzione deve essere palestinese, deve essere la lotta di questo popolo.
b) la violenza armata è l'unica via per la liberazione della Palestina.
c) la prima fase della rivoluzione, l'attuale, è quella della lotta nazionale; perciò occorre accantonare le divergenze ideologiche.
d) l'unità della rivoluzione palestinese.
e) non gregarismo e indipendenza da qualsiasi autorità, partito o istituzione del mondo arabo.
f) unitarietà nell'azione delle forze arabe, cioè creazione del fronte arabo, sostenitore del movimento rivoluzionario palestinese di Al Fatah.

Al Fatah è sostenuta politicamente e finanziariamente da quasi tutti i regimi arabi. In Siria Al Fatah dispone di uffici e di basi di addestramento. Sostengono particolarmente Al Fatah anche l'Iraq, l'Algeria, la Libia, il Kuwait e l'Arabia Saudita. Questi due ultimi aiutano finanziariamente Al Fatah in modo consistente.

3) Il Movimento dal cui seno nascerà il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (FPLP) si forma in Siria sul finire del '59, come Movimento Nazionalista Arabo (MNA), a carattere inter-arabo diviso in settori geografici. Dopo un periodo di simpatie per il nasserismo, il settore palestinese del MNA tenta di organizzarsi sulla base di questi principi:

a) responsabile della causa palestinese è in primo luogo il popolo palestinese, poi i popoli arabi.
b) Il problema palestinese è un problema nazionale che deve essere indipendente dai rapporti politici tra gli stati arabi.

Il ramo militare del MNA, sezione palestinese, è il Fronte di Liberazione

della Palestina (FLP), che inizia azioni di guerriglia nell'agosto 1965. Dopo la disfatta del giugno '67, si forma il Fronte Popolare di Liberazione Palestinese (in cui confluisce anche l'altra organizzazione di cui si parla all'inizio, gli « Eroi del Ritorno »), sulla cui composizione e sui cui sviluppi si parla ampiamente nel documento del FPDLP, (Fronte Popolare Democratico di Liberazione della Palestina) che pubblichiamo qui di seguito. Il FPLP non ha buoni rapporti con la Siria; la sua corrente moderata è sostenuta dall'Iraq. Il FPLP era sostenuto anche dall'Algeria, fino a che un suo commando non dirottò su Algeri il boeing della EL-AL.

4) Al Saika (Il Fulmine) è una organizzazione di resistenza palestinese creata dal Baas, il partito comunista filosovietico al potere in Siria, e quindi direttamente legata al regime siriano. Scopo di Al Saika è la formazione di uno stato democratico unitario arabo in Palestina, e in prospettiva di un grande stato arabo democratico-socialista in Medio Oriente.

5) Le vecchia OLP, Al Fatah e Al Saika, hanno formato insieme la nuova Organizzazione per la Liberazione della Palestina; primo passo per radicare in Medio Oriente una organizzazione simile al FNL algerino, in cui confluiscono, quali principali componenti ideologiche, Al Fatah, Al Saika e la vecchia OLP.

6) Recentemente si è creato il Comando della Lotta Armata Palestinese (CLAP) che coordina le attività militari dei commandos di tutte le organizzazioni agenti in Palestina.

N.B. Da quello che è rimasto del FPLP, dopo la scissione che ha portato alla creazione del FPDLP, si è staccato un altro gruppo che si chiama anch'esso FPLP (Direzione Generale). Inoltre c'è da tener presente che in Palestina agiscono anche il Fronte Arabo di Liberazione della Palestina (Baasista Iracheno) e il Fronte della Lotta Popolare Palestinese (di Abu Gharbiya, il vecchio dirigente della OLP).

Origine e linea del fronte popolare democratico per la liberazione della Palestina (1)

La situazione generale del Movimento Nazionalista Arabo (M.N.A.) sul fronte giordano-palestinese.

Il Movimento Nazionalista Arabo ha conosciuto, durante le diverse fasi della sua lotta, numerosi sconvolgimenti ideologici che di volta in volta lo spingevano verso posizioni sempre più progressiste. Queste trasformazioni erano sempre opera di giovani militanti del Movimento che non avevano partecipato alla sua creazione e all'elaborazione della sua ideologia.

Queste sterzate ideologiche incontravano delle vive opposizioni e numerose resistenze, ma riuscivano ad imporsi per molte ragioni, tra cui le più importanti sono:

— Il M.N.A. si trovava costantemente nella condizione di dover dare una giustificazione teorica della propria esistenza nei confronti del Baas, della rivoluzione egiziana e dei nodi teorici e ideologici di quest'ultima.

— L'ideologia su cui il M.N.A. si era fondato al suo sorgere serviva gli interessi della borghesia, che voleva separare il movimento di liberazione antimperialista dal socialismo, e l'unità nazionale araba dalla costruzione del socialismo.

— I giovani militanti del M.N.A. sentivano in maniera acuta che la dottrina del Movimento non era all'altezza delle loro speranze nella lotta. Questi giovani militanti, a partire dalle loro posizioni e dalla loro appartenenza alla piccola borghesia, cercavano di portare il movimento su posizioni ideologiche più avanzate, cercando in questo il senso della loro presenza all'interno del Movimento.

— I dirigenti tradizionali del Movimento erano incapaci di seguire l'evoluzione del mondo arabo e i suoi sviluppi politici. Erano, di conseguenza, incapaci di formulare ipotesi teoriche originali, quindi il Movimento restava in posizione passiva. Esso accettò dunque tutti i cambiamenti ideologici (c'è da notare che questi cambiamenti avvenivano sempre *dopo* gli avvenimenti, non prima). Inoltre, l'accostamento al nasserismo avvicinava sempre di più il Movimento alle masse.

A causa di tutti questi elementi, il M.N.A. ha avuto diversi mutamenti nelle sue posizioni politiche e ideologiche, passando dal pensiero borghese di destra al socialismo piccolo-borghese, fino a che la maggioranza delle sue organizzazioni ha adottato il marxismo-leninismo come sola sistemazione valida del pensiero socialista, ed ha compreso che non accettare il marxismo-leninismo nella sua totalità significa essere di destra.

Tutte le sezioni territoriali del M.N.A. hanno potuto partecipare a questo dibattito ideologico, e tutte hanno potuto rendersi conto del suo vero scopo (con maggiore o minore chiarezza e maturità).

Una sola sezione, quella della Giordania, restò totalmente chiusa al cambiamento ideologico e conservò tutte le posizioni iniziali del Movimento. E questo per due ragioni:

— La direzione del Movimento in Giordania era costituita da persone appartenenti al Movimento fin dalla sua creazione, e respingeva le nuove posizioni fino al punto di rifiutarsi di ricevere i rappresentanti della direzione generale del Movimento che volevano aprire una discussione generale con la base sui problemi apertisi.

— I responsabili della Giordania nella direzione generale del Movimento si rifiutavano di prendere una decisione nei confronti della direzione locale giordana, volendo risolvere il problema con « saggezza e circospezione » (sic). Perciò, per molti anni, la situazione del Movimento in Giordania restò immutata, e l'organizzazione rimase in una posizione arretrata.

Il crollo del 1966 e le sue premesse.

Questo era il quadro generale della situazione ideologica del Movimento in Giordania. All'interno di questo quadro apparivano due punti deboli che impedivano al Movimento di influenzare la vita politica e di raccogliere i suffragi della massa popolare. Si può precisare che:

— Il ritardo ideologico in cui si trovava il Movimento in Giordania gli impediva di capire le trasformazioni della vita economica, politica e sociale del paese, soprattutto dopo l'unificazione sirio-egiziana nel 1958. Dopo questa data l'imperialismo e i suoi alleati nel palazzo reale giordano compresero che la base tribale su cui era stato edificato il regime giordano non poteva resistere nella nuova situazione del mondo arabo. Essi cominciarono allora a mettere a punto un piano destinato a trasformare l'attuale società giordana, basata sull'appoggio dell'esercito e delle tribù, comprati dal re, in una società moderna, appoggiata da una larga parte della popolazione (la borghesia legata agli interessi economici colonialisti, che avrebbe avuto interesse a sostenere il regime, a difenderlo e ad assicurarne la stabilità).

Wasfy el Tall è il Primo Ministro Giordano che più ha lavorato alla realizzazione di questo piano. Egli era sostenuto dagli Stati Uniti, che cominciavano a coordinare le loro attività con gli inglesi per sostenere il regime giordano, che avrebbe avuto il ruolo di tampone tra gli arabi e Israele.

Quali furono le conseguenze di questo piano?

a) Il consolidamento e lo sviluppo di una vasta classe borghese in Giordania, legata al regime.

b) Il notevole sviluppo del commercio interno.

(1) Questo documento è stato scritto per noi e per i compagni italiani direttamente da compagni del FPDLP.

c) L'introduzione di giovani borghesi nell'amministrazione e la loro nomina a cariche importanti nell'esercito e nel sistema di sicurezza, facendo sì che essi si adattassero alle nuove strutture della società giordana.

d) La realizzazione di numerosi progetti, tendenti a consolidare la posizione economica del regime giordano (fabbrica di fosfato — canale del Ghor orientale). Lo sforzo fu dedicato soprattutto al canale del Ghor, che permetteva di legare settori contadini al regime.

Questi cambiamenti importanti nelle strutture del regime giordano, con tutto ciò che essi rappresentano, sono rimasti incompresi dal MNA a causa della sua ideologia. Infatti i suoi piani erano di combattere il sistema tribale, che intanto si trasformava per suo conto. E' chiaro che la linea di un partito che è incapace di comprendere le trasformazioni intervenute di fatto nella società diventa sbagliata. E questo difetto non tarda a riflettersi sulla base, che comincia a dividersi e a disperdersi, e crea così una mancanza di contatto con le masse e una incapacità di modificare efficacemente il corso degli avvenimenti.

— Questa situazione (arretratezza ideologica e incapacità a comprendere il modificarsi della società) generò un immobilismo totale nella vita organizzativa interna del Movimento.

I militanti avevano l'impressione di trovarsi prigionieri di un circolo vizioso, senza scopo e senza programma d'azione. E' naturale che siano stati scoraggiati dal senso di impotenza a combattere il regime.

— L'incapacità di guidare la lotta rivoluzionaria e l'arretratezza ideologica fanno sorgere in qualsiasi partito la burocrazia. Essendo incapaci di avere una influenza diretta sugli avvenimenti, le direzioni burocratiche trovano un diversivo nel problema organizzativo. Ciò ha consentito il permanere dei dirigenti del Movimento in Giordania.

Questa era la situazione, quando il governo giordano proibì i partiti politici (1966). Esso riuscì a distruggere la maggior parte delle organizzazioni clandestine. Anche la direzione della sezione giordana del Movimento crollò vergognosamente e fornì alle autorità delle informazioni precise sui membri e sui propri affari interni. Inoltre riconobbe pubblicamente attraverso la radio i propri errori e confessò il suo rimorso per aver combattuto il regime giordano. Questa era la conseguenza inevitabile dello stile di lavoro del Movimento in Giordania e delle caratteristiche dei dirigenti e della loro linea politica.

La creazione del F.P.L.P.

Quando ebbe luogo la guerra di giugno, non c'era un'organizzazione o partito in Giordania che non fosse in mano al governo. A questo punto la sezione palestinese (che fino a quel momento era separata dalla sezione giordana) cominciò ad esaminare la possibilità della lotta armata sulla base della nuova situazione. Il Comitato Esecutivo del M.N.A. si riunì per studiare le conseguenze della guerra di giugno e il progetto di lotta armata popolare. La discussione toccò i seguenti punti:

— Se lo scopo della lotta armata doveva restare lo stesso di prima, Al Fatah, che esisteva dal 1965, rispondeva a questo. Bisognava allora cooperare con esso.

— Se esisteva un piano di lotta popolare armata diverso da quello di Al Fath, era necessario allora creare un nuovo organismo separato.

Una lunga discussione ebbe luogo quando la delegazione della sezione Palestinese presentò al Comitato Esecutivo la sua analisi della linea di Al Fath, e quella della situazione complessiva. In conclusione apparve che queste linee non erano essenzialmente in contrasto e che non c'era nessuna ragione di creare una organizzazione indipendente; bisognava che la direzione palestinese approfondisse la propria analisi per verificare se aveva una visione particolare della lotta armata. La delegazione palestinese promise allora di riesaminare la questione con i quadri dirigenti. Ma essa mise a punto un piano, dal quale appariva che non aveva chiaramente compreso il senso della discussione che aveva avuto luogo al Comitato Esecutivo. In effetti essa lanciò un appello di unificazione alle seguenti organizzazioni: «La gioventù della vendetta », gli « Eroi del ritorno », l'organizzazione di Ahmed Jebril e « Al Fath ». Lo scopo di questa riunione era la creazione di un fronte unico di resistenza. Al Fath abbandonò presto la riunione e le altre organizzazioni formarono allora il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (F.P.L.P). Il primo manifesto politico che annunciava la nascita del Fronte non conteneva alcuna analisi politica della situazione palestinese e araba nè della guerra di giugno e delle sue conseguenze. Inoltre non giustificava in nessun modo la creazione di un'organizzazione diversa da Al Fath.

Tra le quinte, critiche soggettive venivano indirizzate ad Al Fath (Al Fath ha boicottato la riunione e non vuole l'unione nazionale - Al Fath ha delle relazioni sospette con i governi reazionari - combatte al di qua delle frontiere, mentre noi vogliamo portare il combattimento all'interno - Al Fath si serve di combattenti, mentre noi ci serviamo di combattenti politicizzati). Tutte queste osservazioni erano fatte tra le quinte, ma mai pubblicamente, e neppure nelle pubblicazioni interne del Movimento. Nell'esaminare questa situazione, si devono sottolineare tre punti:

— Le organizzazioni che costituivano il Fronte, e specialmente « gli eroi del ritorno » e quella di A. Jebril, erano essenzialmente militari, senza alcuna formazione politica che permettesse loro di mettere in pratica ciò che dicevano o pensavano.

— Durante le discussioni per la creazione del Fronte, non fu mai affrontato seriamente il problema di una strategia comune di lotta, così come non fu fatta una analisi della situazione palestinese ed araba, per cui l'accordo era unicamente organizzativo e limitato alle sfere dirigenti.

— Questo Fronte, quando iniziò la lotta, non fu capace di realizzare i suoi progetti, cioè di dare una ragione politica alla lotta militare e trasportare questa lotta all'interno dei territori occupati. Fu incapace dunque dal punto di vista della lotta politica e militare di fare qualcosa di più di Al Fath. Enunciamo brevemente i punti importanti di questa lotta:

a) Il Fronte Popolare cercò di creare dei focolai di resistenza all'interno dei territori occupati, ma questa esperienza non durò più di due mesi, poichè il servizio di informazioni Israeliano riuscì a neutralizzarli (Le organizzazioni del Movimento Nazionalista Arabo, distrutte dopo il 1966 e rapidamente ricostruite dopo la guerra, furono incapaci di risollevarsi completamente. Al Fath fece la stessa esperienza).

b) Dopo di ciò, il Fronte Popolare adottò la teoria della creazione di basi nella valle del Giordano (da dove sarebbero partiti i commandos). Al Fath scelse una posizione identica.

c) Il Fronte ebbe contatti con tutte le organizzazioni ufficiali arabe che accettarono di aiutarlo finanziariamente e militarmente. (Si comportò dunque alla stessa maniera di Al Fath).

d) Non presentò alcuna analisi politica che permettesse di differenziarlo da Al Fath agli occhi delle masse. Così come le altre organizzazioni di resistenza, non denunciò la politica disfattista dei governi arabi per non perderne l'appoggio.

e) Per quanto riguarda l'unione nazionale palestinese, il Fronte si perse in discussioni sterili sul problema del numero dei seggi all'Assemblea Nazionale. In seguito collaborò all'interno della vecchia Assemblea con degli elementi reazionari, che non si differenziavano in nulla da quelli con cui collaborava Al Fath.

f) La vitalità politica era totalmente assente nelle basi del Fronte. In effetti nulla differenziava le sue basi da quelle di altre organizzazioni.

g) Gli elementi della direzione della sezione giordana (che avevano rifiutato ogni cambiamento e che erano vergognosamente crollati durante la repressione del 1966) erano ancora alla testa del Fronte. Essi rappresentavano la sezione palestinese e por-

tavano con sè tutta la loro arretratezza ideologica, la loro incapacità e l'abitudine alla sconfitta permanente.

Questi fatti dimostrano chiaramente l'incapacità del Fronte di svolgere una azione particolare nell'area palestinese, che potesse giustificare la sua esistenza, ed inoltre la incapacità teorica e politica dei suoi dirigenti. Tutti questi fattori impedivano dunque al Fronte di creare un movimento di resistenza armata che avesse delle sue proprie caratteristiche, capace di approfondire le sue relazioni con le masse e di far passare la lotta delle masse dalla fase spontanea, irrazionale, ad una fase cosciente.

Il Congresso di agosto e l'inizio della scissione.

Questa situazione determinò all'interno della sezione palestinese del Movimento, che si era integrata al Fronte, un atteggiamento negativo e un rifiuto della linea del Fronte. Queste critiche nacquero fuori della Giordania, dunque all'interno delle organizzazioni palestinesi; in Giordania, data la posizione ideologica dell'organizzazione, le critiche non poterono essere espresse in maniera chiara. I militanti erano consapevoli che ciò che succedeva non corrispondeva ai loro desideri e notavano i numerosi errori del Fronte. Ma alle loro critiche mancava un contenuto ideologico e politico.

Quando ebbe luogo il Congresso dell'agosto 1968, elementi della sinistra ebbero la possibilità di parteciparvi. Essi allora avevano intenzione di spiegare le proprie posizioni al Fronte Popolare e all'insieme del movimento di resistenza. Essi pensavano di essere in minoranza al Congresso, ma speravano che la caratteristica democratica del Movimento avrebbe permesso di far conoscere la loro opinione all'insieme del Fronte. La grande sorpresa del Congresso di agosto fu l'appoggio della maggioranza assoluta dei delegati alle tesi presentate dagli elementi di sinistra, e il rifiuto delle analisi del gruppo di destra. Questo massiccio appoggio era conseguenza dell'intensità delle critiche che la base faceva ai metodi tradizionali del Fronte, benchè non fosse ancora l'indice di una presa di coscienza. Il bilancio tuttavia fu largamente positivo.

Il bilancio tuttavia fu largamente positivo.

L'ala sinistra aveva presentato come momento principale una analisi delle conseguenze della guerra di giugno, oltre ad una analisi della situazione dei movimenti di resistenza.

Questo rapporto dice essenzialmente:

1) La lotta dei palestinesi non è una lotta puramente militare e non deve esserlo. Insieme al suo carattere militare deve esistere un lavoro politico di massa, poichè l'esperienza stessa della guerra popolare di liberazione è la presa di coscienza delle masse e la loro organizzazione, di modo che queste siano capaci di continuare la lotta armata fino alla sua conclusione.

2) Poichè la resistenza palestinese è essenzialmente popolare e politica, essa ha un innegabile carattere di classe. Bisogna mettere in evidenza questo carattere di fronte alle masse popolari.

3) Chiarire e mettere in evidenza questo carattere di classe comporta principalmente:

a) il passaggio nelle mani del proletariato e dei suoi rappresentanti del comando della resistenza

b) l'allontanamento dei borghesi dalla direzione, senza che ciò significhi il loro allontanamento dal lavoro patriottico o il rifiuto di lavorare con essi

c) la realizzazione concreta di tutto ciò attraverso la creazione di un vasto fronte nazionale che rappresenti l'alleanza di tutte le forze antisioniste, antiimperialiste ed antireazionarie, sotto la direzione delle classi proletarie contadine ed operaie.

4) La lotta del popolo palestinese è strettamente legata alla lotta più complessiva del popolo arabo. Essa non può nè deve esserne separata. Ciò esige da parte delle differenti organizzazioni la verifica e correzione della politica di alleanze con i movimenti (popolari od ufficiali) arabi, sulla base della comune opposizione ad Israele ed all'imperialismo mondiale. Non bisogna dunque allearsi con delle forze che hanno degli interessi in contraddizione con quelli della resistenza popolare, giustificandoli con presunte necessità del momento.

5) Non si può arrivare ad una chiarificazione completa dei quattro punti di cui sopra, se non si presenta una analisi della storia del movimento nazionale palestinese e degli insegnamenti della guerra di giugno e delle sue conseguenze dal punto di vista arabo. Cioè:

a) la classe borghese e feudale palestinese è completamente crollata con la creazione d'Israele.

b) la piccola borghesia che ha diretto i movimenti nazionali dopo la disfatta del 1948 (in Siria, Egitto, Irak, Algeria, Yemen) ha forse avuto qualche successo, ma, di fronte alla nuova aggressione imperialistica nel terzo mondo (sotto la guida degli Stati Uniti), che nel mondo arabo si è concretizzata con la guerra di giugno, è crollata, e non ha potuto resistere nè sul piano militare nè sul piano economico.

c) la soluzione di ricambio, che sarà portata avanti dall'evoluzione dei fatti, è offerta dall'apparizione sulla scena politica delle classi proletarie, operaie e contadine. Sono queste classi che dovranno essere a capo della lotta di liberazione nazionale, tanto sul piano arabo che palestinese, sulla base di piani economici e militari capaci di resistere alla sfida imperialista sionista.

Le grandi linee di questi piani saranno:

— la costruzione di una economia produttiva ed equilibrata che si allontani il più possibile da una economia di consumo

— l'organizzazione di una forza militare regolare e di un'altra popolare, basate sulle esigenze di una guerra di lunga durata e non su quelle di una guerra lampo

— l'azione responsabile per formare il partito che sarà alla testa delle masse, le organizzerà, e le formerà politicamente. Nell'ambito palestinese, questo partito non si fonderà che all'interno del movimento di lotta armata.

Il compito delle classi proletarie in Palestina è la costruzione di un movimento di resistenza popolare armata, fondato su basi politiche ed ideologiche che permettano di mobilitare la maggior parte delle masse al servizio della rivoluzione.

Quanto sopra è l'essenziale del rapporto di agosto, presentato dal gruppo di sinistra al congresso. Questo gruppo aveva respinto in blocco la teoria e l'azione del FPLP, e chiamava il movimento ad una politica nuova. Per non perdere le sue posizioni di fronte all'unanimità del congresso nei riguardi dei documenti presentati dalla sinistra, la destra proclama il suo appoggio alle risoluzioni adottate. Ma fu subito evidente che questa approvazione era solamente formale, e che aveva come scopo di permettere alla destra di continuare ad occupare i posti chiave all'interno dell'FPLP e di cercare di tenere lontani gli elementi di sinistra dai militanti di base, per impedire che si diffondessero tra questi le nuove impostazioni. Questo atteggiamento del gruppo di destra si concretizzò in un certo numero di scontri, fino ad arrivare all'impiego delle armi per risolvere le controversie ideologiche e politiche. Il gruppo di sinistra si è sempre rifiutato di ricorrere agli stessi mezzi, ed ha agito invece in modo da:

1) far adottare il principio democratico per risolvere le controversie all'interno del movimento di resistenza

2) chiarificare tutti gli aspetti ideologici e politici della controversia che l'opponeva all'FPLP, allo scopo di farli conoscere alle masse ed alle altre organizzazioni di resistenza, affinchè esse ne fossero il solo arbitro.

Adottando queste posizioni, il gruppo della sinistra ha registrato un completo successo e conquistato il rispetto delle altre organizzazioni e delle masse. In tal modo potè consolidare le sue basi, e quando fu decisa la scissione per continuare l'azione sotto il nome di F.P.D.L.P. (Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina), le basi ideologiche di questa scissione

erano sufficientemente chiare alle masse che seguivano l'azione dei feddayn.

Prospettive dell'azione del F.P.D.L.P.

Prima di iniziare l'esposizione delle prospettive d'azione del FPDLP, è indispensabile riaffermare che qualsiasi Sinistra palestinese non può crescere al di fuori del quadro della lotta popolare armata, e che la ragion d'essere di ogni sinistra palestinese è di far parte di questa lotta popolare armata. Ogni posizione progressista non può essere tale solamente sulla carta, ma nella sua messa in pratica. Nelle presenti circostanze, una pratica politica sul piano palestinese ha una sola possibilità: l'azione popolare armata, accompagnata da una chiarezza teorica e da una visione rivoluzionaria che le permettano di formare i quadri popolari e di mobilitarli per la lotta, ma anche di definire una linea d'azione che rifiuti ogni concessione. L'efficacia sarà assicurata da una adesione sempre più completa alle masse.

Questa pratica rivoluzionaria, con i suoi due aspetti: azione armata e chiarificazione politica dei problemi della lotta armata, ha tre direzione principali:

I - *Portare l'azione all'interno dei territori occupati.*

Questo è un compito difficile, se non il più difficile, che deve affrontare il movimento di liberazione palestinese, e, in un tentativo di analisi, ci si trova di fronte a due punti di vista: 1) è inpossibile portare l'azione all'interno dei territori occupati, a causa sia della configurazione geografica del terreno, sia della grande efficacia del servizio informazioni del nemico. Secondo questi dati, ci si trova nella necessità di avere delle basi militari all'esterno delle frontiere d'Israele, soprattutto nelle regioni montagnose, che serviranno da punto di partenza per gli attacchi contro obiettivi situati all'interno dei territori occupati; 2) è necessario trasportare l'azione dei feddayn all'interno dei territori occupati, portando i combattenti dalle montagne di frontiera verso la Cisgiordania e la striscia di Gaza.

Ambedue i punti di vista sono errati. Insistere nel conservare le basi della resistenza all'esterno delle frontiere, costituisce una scelta di comodo ed esprime l'incapacità di prendere contatto con le masse, di organizzarle e di prepararle alla rivoluzione araba. Esprime anche una incomprensione della profonda evoluzione delle posizioni del nostro popolo nei territori occupati. Queste posizioni sono sempre più mature e radicali, e fanno apparire la capacità delle masse di affrontare l'occupazione e di sviluppare metodi di resistenza attraverso iniziative spontanee. Quanto al secondo punto di vista, che pretende trasportare l'azione all'interno attraverso il semplice trasferimento dei combattenti da una riva all'altra del Giordano, anch'esso è sbagliato. Il problema non è di trasferire una base militare di una decina di chilometri e da una regione all'altra, ma di creare una base popolare armata fra gli abitanti dei territori occupati. Ciò implica che si prenda contatto con loro, che li si organizzi, che li si formi politicamente e che li si armi, affinchè essi stessi possano mettere in pratica la resistenza armata. Questo noi intendiamo per trasportare l'azione all'interno. Evidentemente è molto più facile attaccare partendo dalle regioni di frontiera, o trasportare dei combattenti da un luogo all'altro.

A questo punto è necessario notare:
a) un'organizzazione di feddayn che non può organizzare le masse sottoposte all'occupazione, e che non può prepararle alla rivoluzione, è un'organizzazione incapace di far giungere questa rivoluzione ad uno stadio superiore, poichè non possiede una visione chiara della rivoluzione e del ruolo di ogni classe nella stessa.
b) l'azione all'interno non implica la rinuncia alle basi esterne, lo scopo è di arrivare a trasferire il peso principale dell'azione all'interno dei territori occupati, e di conservare l'esterno per l'appoggio, la preparazione e l'addestramento.
c) il trasferimento dell'azione all'interno è un compito difficile che avrà bisogno di molto tempo per la sua realizzazione. A causa di ciò, e per lungo tempo l'azione dei feddayn sarà uguale a quella che si svolge attualmente. Ma bisogna tuttavia che questa azione sia condotta parallelamente a quella che permetterà di formare delle basi popolari armate all'interno.

II - *Dare all'azione dei feddayn sulla riva est (non occupata) una prospettiva politica di massa.*

L'azione dei feddayn in Giordania lascia trasparire una grave lacuna: l'insufficienza dei contatti con le masse e della spiegazione politica degli avvenimenti che riguardano il problema palestinese. Fino ad ora i feddayn hanno troppo insistito solo sui loro successi militari, ma, se la conoscenza di questi successi militari crea un clima di simpatia fra le masse in favore della resistenza, un clima di simpatia non è sufficiente per una rivoluzione. È necessaria una conoscenza politica degli scopi della rivoluzione, e questa coscienza politica dovrà insistere sulle difficoltà, sui compiti e su tutti i partecipanti agli stessi. La coscienza delle masse è il primo passo verso la loro organizzazione, che è la condizione necessaria perchè diventino forza effettiva ed in grado di agire. Le masse non organizzate e non coscienti, restano incapaci di influire sulla realtà. Il significato della forza delle masse è nella loro coscienza ed organizzazione, e non nella loro simpatia per questa o quella azione eroica. È perciò che il compito più importante e più urgente del FPDLP in Giordania è di restare in contatto con le masse, soprattutto le masse contadine, di poter spiegare il significato politico dell'azione dei feddayn. Ciò implica che il FPDLP non si limiti alle sue basi militari, ma che si estenda nelle campagne, e che vi diffonda tra i contadini le idee rivoluzionarie. È così che si potrà creare, attorno all'azione dei feddayn, un movimento di massa che protegga l'azione e che le fornisca i mezzi per la sua forza e continuità. Si arriva ad una conclusione: il trasferimento dell'azione all'interno, e l'approfondimento all'esterno, sono condizionati dall'unico elemento del contatto con le masse, le quali, acquistando una coscienza politica, riescono ad organizzarsi ed a partecipare alla rivoluzione armata.

III - *Approfondire i contatti tra la resistenza palestinese ed il movimento rivoluzionario arabo.*

La trasformazione della resistenza palestinese in guerra di liberazione popolare, è legata a dei cambiamenti radicali nella realtà del mondo arabo, cambiamenti che vanno oltre le condizioni che esistevano prima della sconfitta di giugno e che creano delle condizioni rivoluzionarie che permetteranno di far fronte alla sfida israeliana, preparando le masse ad una guerra di lunga durata. Non c'è dubbio che l'aumento della resistenza provocherà delle reazioni israeliane che colpiranno la totalità della realtà araba. Perchè la resistenza sia pronta ad affrontare questo nuovo aspetto della guerra palestino-araba contro Israele, è necessario che approfondisca i suoi contatti con le forze rivoluzionarie arabe che hanno saputo trarre le conclusioni dalla sconfitta di giugno.

La creazione di questi contatti, dovrà portare ad oltrepassare l'aspetto delle campagne di informazione e delle collette di denaro, e sfociare in quello della preparazione, in ogni paese arabo, delle condizioni di lotta contro Israele.

La nostra lotta contro Israele dovrà arrivare ad una lotta contro gli interessi imperialistici nel mondo arabo, ed è a questo punto che interverranno i movimenti rivoluzionari arabi per appogiare la resistenza palestinese. Da qui la necessità di contatti stretti tra la resistenza palestinese ed i movimenti rivoluzionari arabi; questo deve essere uno degli scopi del FPDLP.

Approfondire i contatti con la sinistra mondiale.

Se si considera la rivoluzione palestinese come parte della rivolta del « terzo mondo » contro il colonialismo e l'imperialismo mondiale, la resistenza palestinese deve trovare dei legami con la vera sinistra mondiale: 1) poichè le lotte di liberazione nel mondo si influenzano e si aiutano vicendevolmente;

2) poichè la questione palestinese non è esattamente compresa in numerosi ambienti progressisti del mondo.

È dovere del movimento di resistenza palestinese congiungersi alle forze di liberazione nel mondo, da una parte per avere il loro appoggio nella sua giusta lotta, e d'altra parte per aiutare, con le sue vittorie contro il sionismo e l'imperialismo, la lotta mondiale.

È chiaro che a tutto ciò non si può arrivare che attraverso una visione progressista della lotta palestinese, che abbia, come avanguardia, la sinistra palestinese. Vorremmo concludere sottolineando un'ultima osservazione: che i compiti sopra citati non devono in nessun caso trasformarsi in slogans puramente verbali, ma devono gettare le basi di una coscienza delle masse capaci di giudicare la condotta del FPDLP. Noi tutti siamo chiamati a mettere in pratica questi compiti ed a controllare la loro realizzazione.

Piattaforma del fronte popolare democratico di liberazione della Palestina

La crisi del movimento guerrigliero in Palestina.

L'assenza di una teoria rivoluzionaria.

La lotta rivoluzionaria palestinese è giunta ad un bivio. O serve alla rivoluzione o devia consapevolmente o inconsapevolmente verso la controrivoluzione. Infatti le condizioni oggettive del nostro problema e della nostra lotta rivoluzionaria ci pongono di fronte ad una responsabilità storica nei confronti del futuro della lotta di liberazione della Palestina, e quindi di fronte ad una scelta storica: servire la Rivoluzione o deviare verso la controrivoluzione.

Il dovere di ogni rivoluzionario è di studiare i problemi più urgenti della rivoluzione e di prendere una posizione senza lasciarsi influenzare da fattori personali. Se qui mettiamo in rilievo il nostro punto di vista sui principali problemi della nostra lotta, è perchè abbiamo intenzione di provocare la presa di posizione di tutti sulla scelta decisiva, e cioè stare con la rivoluzione o con la controrivoluzione.

Guerra regolare e guerra della borghesia. La guerra rivoluzionaria è una guerra di popolo.

La borghesia araba ha fondato eserciti mercenari che non erano disposti a sacrificare i loro interessi e i loro vantaggi garantiti. Il militarismo arabo è cresciuto fino ad essere un apparato effettivo che la borghesia nazionale usava per rafforzare la sua posizione e per soffocare le contraddizioni interne e il movimento nazionale. Sotto la maschera della questione nazionale la borghesia ha usato gli eserciti per rafforzare il suo dominio burocratico sulle masse e per impedire agli operai e ai contadini di ottenere il potere politico. Essa ha praticato nei nostri paesi una grande politica fraudolenta e ipocrita. Essa ha preteso e pretende tuttora l'appoggio dei lavoratori senza organizzarli e diffondere la loro ideologia. Non appena uno strato della borghesia nazionale arriva al potere — normalmente attraverso putsch militari e senza la reale attività delle masse — subito tale strato ritorna alla sua originaria posizione di classe burocratica.

Essa instaura un sistema di terrore che sì, permette che si parli della rivoluzione, ma contemporaneamente reprime ogni movimento rivoluzionario e arresta chiunque tenti di prendere la giusta via della rivoluzione. Nel problema palestinese la borghesia araba ha trovato sempre un pretesto, per allontanare la massa degli arabi dai suoi interessi e problemi originari. La vittoria fuori dei confini nazionali — in Palestina — è sempre stato un sogno della borghesia nazionale, del quale essa sempre parlò, per poter rafforzare i suoi interessi di classe e le sue posizioni burocratiche. La borghesia nazionale si basa sulla falsa teoria di una guerra tradizionale, per poter realizzare questo sogno. La guerra del giugno 1967 ha dimostrato la falsità di tale teoria. Infatti la direzione della borghesia nazionale ha causato la completa disfatta. La migliore strategia del nemico è di combattere velocemente. Il nemico non può mobilitare permanentemente a lunga scadenza le sue forze armate, perchè ciò aggraverebbe la sua crisi economica; egli gode del pieno appoggio dell'imperialismo americano che gli fornisce le armi più moderne, è dunque in una situazione che lo obbliga a raggiungere una vittoria « lampo » militare. Con l'aiuto dell'imperialismo americano il nemico è tecnologicamente superiore e perciò nella possibilità di condurre la guerra « lampo ». La migliore strategia a lunga scadenza per il nostro popolo povero è la guerra di popolo. Il nostro popolo deve superare i suoi lati deboli e sfruttare i lati deboli del nemico; si deve mobilitare la capacità di lotta del popolo palestinese ed arabo, che richiede un continuo processo educativo politico e ideologico. L'indebolimento dell'imperialismo e del sionismo nel territorio arabo richiede la lotta rivoluzionaria come metodo di confronto con il loro dominio.

La guerra di guerriglia come strumento di pressione sulla borghesia per la « regolazione pacifica ».

La guerra di guerriglia nella prospettiva delle esigenze della guerra di popolo a lunga scadenza esige delle potenziali capacità delle masse palestinesi e arabe per potersi trasformare in un movimento armato di popolo, che possegga una chiara ideologia tale da permettergli di giocare un ruolo storico decisivo nel movimento rivoluzionario. Il fatto che il popolo palestinese sia direttamente colpito dal predominio imperialista e sionista nel M.O. l'ha portato in una posizione predominante nella lotta contro il sionismo ed il neocolonialismo guidati dagli U.S.A. La lotta palestinese è tuttavia solo una parte del tutto, cioè una parte del movimento rivoluzionario arabo complessivo e dei movimenti rivoluzionari di tutto il mondo. L'importanza di tale collegamento aumenta in relazione ai continui tentativi della borghesia araba e dell'imperialismo mondiale, USA in testa, di raggiungere una regolazione pacifica, perchè tutte le proposte che devono rendere possibile una soluzione politica della questione palestinese esigono: — una soluzione a favore dell'imperialismo e del sionismo; — una serie di dubbi sulle possibilità della lotta popolare come mezzo per la liberazione; — il mantenimento del legame che unisce la borghesia araba col mercato mondiale imperialistico. Cioè la borghesia araba teme di venire isolata e di perdere il ruolo di intermediaria tra il capitalismo mondiale e il mercato indigeno. Per questo i paesi petroliferi hanno rotto il boicottaggio nei confronti dei paesi occidentali, e per questo Mac Namara è stato disposto ad accordare crediti. La borghesia araba si adopera per una « regolazione pacifica » del problema del M.O., in realtà per i grossi profitti che essa trae dal suo ruolo di intermediaria tra il mercato imperialistico e quello interno. La borghesia araba tollera ancora la attività della guerriglia, anzi talvolta la sostiene, poichè la presenza della guerriglia rappresenta ancora un mezzo di pressione per una regolazione pacifica, dato che la guerriglia non possiede nessuna chiara coscienza di classe nè collocazione politica, e per il suo collegamento con la borghesia, non è ancora in grado di opporre un'effettiva resistenza a tali tentativi; il contrasto delle guerriglie con coloro che caldeggiano una regolazione pacifica è però inevitabile, perciò la guerriglia deve trasformarsi in guerra di popolo con un chiaro obiettivo.

Non vi può essere movimento rivoluzionario senza una teoria rivoluzionaria.

La lotta rivoluzionaria nel M.O. è arrivata ad un punto cruciale tale da

richiedere una analisi dei motivi della debolezza del nostro movimento di guerriglia, per poter affrontare l'imperialismo ed il sionismo con un movimento armato di popolo, che avendo una chiara visione degli obbiettivi che si propone, e disponendo di masse combattive gli garantisce la vittoria. La causa principale della debolezza delle guerriglie è la mancanza di una ideologia rivoluzionaria che illumini l'orizzonte politico del combattente palestinese e che deve essere incarnata in un programma politico e militare costituito a tappe. Senza una ideologia rivoluzionaria la lotta rivoluzionaria rimane prigioniera delle sue necessità pratiche e materiali. La borghesia è disposta ad una realizzazione limitata di tali necessità della lotta nazionale fintanto che questa rimanga dentro i limiti da lei previsti. Un chiaro esempio è l'aiuto materiale che l'Arabia Saudita concede a Al Fatah, mentre questo dichiara la « non ingerenza negli affari interni degli stati arabi ». Lo scopo di tale politica di non-intervento è garantirsi un piccolo aiuto materiale da parte della borghesia araba. Poichè i maggiori movimenti guerriglieri non hanno armi ideologiche, la borghesia può determinare il destino della guerra di guerriglia, perciò la lotta del popolo palestinese deve essere sostenuta dai lavoratori arabi, i quali lottano contro ogni forma di dominio dell'imperialismo, del sionismo, e della borghesia. Il programma di azione costruito a tappe non può essere senza una ideologia rivoluzionaria, tale ideologia rivoluzionaria è l'ideologia marxista leninista, che contiene le leggi della lotta di classe, del materialismo storico e dialettico, che rappresenta l'effettiva garanzia per l'azione delle masse in tutte le tappe della lotta. Il marxismo leninismo serve gli interessi dei lavoratori e unisce la teoria alla prassi in maniera dialettica in modo che non ne nasca alcuna contraddizione. Al contrario il pensiero del marxismo leninismo è determinato dall'essere sociale e agisce di ritorno sull'essere tramite la coscienza.

La guerra di liberazione è una guerra di classe che è guidata da una ideologia rivoluzionaria.

Se consideriamo come problema principale l'assenza di una ideologia rivoluzionaria in riferimento al futuro della guerra di guerriglia, e anche del nostro movimento, dobbiamo prendere l'iniziativa ed esporre i tratti elementari che debbono essere una parte del processo della dialettica storica nel movimento rivoluzionario. Noi non possiamo limitarci ad ignorare i problemi della nostra lotta rivoluzionaria, con la motivazione che essa è una lotta nazionale e non di classe.

Infatti la lotta nazionale presenta nella sua origine un problema della lotta di classe: la lotta nazionale è una lotta per la terra condotta da contadini poveri senza terra. La borghesia è sempre disposta a mettersi alla testa del movimento nazionale nella speranza di dominare il mercato interno. Quando la borghesia riesce a ricondurre il movimento nazionale sotto il suo controllo, essa conduce il movimento a compromessi con l'imperialismo e il sionismo sotto la maschera della « regolazione pacifica » che rafforza la sua posizione. Ciò permette alla borghesia di appropriarsi di una piccolissima parte della ricchezza complessiva che il neocolonialismo porta via con diversi metodi dai nostri paesi. Perciò la frase « la lotta di liberazione è fondamentalmente una lotta di classe » mette in rilievo la necessità che la classe degli operai e dei contadini sia a capo della rivoluzione nazionale. Se la classe operaia e contadina non assume questo ruolo di guida c'è il pericolo che la rivoluzione nazionale devii dal suo obbiettivo originale. Se la piccola borghesia assume la guida, la rivoluzione nazionale cadrà vittima degli interessi di classe di tale guida. Si commette un errore fondamentale se si parte dal concetto che la sfida sionista esiga l'unità nazionale: perchè allora non si comprende l'effettiva struttura di classe del sionismo. La lotta contro Israele è innanzitutto lotta di classe. La classe oppressa è l'unica in grado di dirigere la lotta contro il sionismo.

Intervista con un compagno dell' Europa occidentale che ha vissuto con i compagni del FPDLP

D. - Quale fatto, come rivoluzionario dell'Europa Occidentale, ti ha colpito di più, durante il tuo soggiorno tra i compagni del FPDLP?

R. - *Non ci si può limitare ad un fatto in particolare. O se vuoi, il fatto è che la coscienza rivoluzionaria c'è, cresce; la rivoluzione si sta facendo. L'esperienza che si vive in Palestina è formidabile perchè quei compagni stanno facendo la rivoluzione, la stanno facendo veramente... Comunque, una cosa di cui non molti compagni in Europa hanno conoscenza, è la composizione veramente popolare del FPDLP; è il fatto che si fa il massimo di lavoro possibile per coinvolgere politicamente le masse, non solo palestinesi ma anche arabe e israeliane. Dei due piani su cui lavorano i compagni del FPDLP, quello militare e quello politico, è il lavoro politico che si svolge nelle masse, che ha il posto principale. I guerriglieri che stanno nei vari campi, lavorano politicamente innanzitutto su sè stessi, e poi quando hanno preso coscienza politica, e sono entrati in possesso di una certa formazione, lavorano politicamente con la popolazione, sono parte della popolazione. Gli altri movimenti di liberazione, per quanto a parole prendano posizioni di questo tipo, in pratica non le attuano, non c'è cioè collegamento tra la popolazione e il guerrigliero. Il guerrigliero di Al Fatah o di Al Saika è il braccio armato del popolo palestinese che vuole riconquistare la sua terra, punto e basta. Il guerrigliero del FPDLP è un compagno che prende le armi non per riconquistare la Palestina, ma per fare la rivoluzione contro il sionismo e l'imperialismo, per fare la rivoluzione in tutto il mondo arabo. In questo senso è molto importante notare che alla composizione del FPDLP concorrono elementi che vengono da tutto il mondo arabo: palestinesi, naturalmente, ma anche molti giordani, libanesi, siriani, irakeni, egiziani e anche compagni che provengono dai paesi del golfo Persico.*

D. - Il FPDLP ha delle presenze politiche organizzate nei paesi arabi?

R. - *Questo dipende dalla situazione locale, perchè per esempio in Giordania e in Libano* [1] *il Fronte è presente anche come entità politica, mentre, in alcuni paesi, in Siria soprattutto, al Fronte non è permesso tenere un proprio nucleo; ufficialmente perchè la Siria ha il suo gruppo combattente, Al Saika, che è organizzato direttamente dal Baas. Al Saika gestisce in Siria tutta la lotta palestinese; per i gruppi ed il materiale militare delle altre organizzazioni, ed anche del FPDLP, esiste il diritto di passaggio; però viene permesso il passaggio e basta, perchè la Siria vuole gestire in proprio, per i propri fini, la lotta palestinese, e si capisce perchè: in futuro loro potranno giocarsi come gli pare la forza che avranno acquistato.*

D. - Come lavora il FPDLP per raggiungere i propri obbiettivi?

R. - *Ci sono dei dislivelli notevoli nella preparazione politica dei compagni che entrano nelle file del Fronte; dislivelli che vanno da una impreparazione assoluta, ad una preparazione già notevole. Questo è dato soprattutto dalla provenienza studentesca o intellettuale di molti militanti, e dalla provenienza proletaria di molti altri. Comunque tutti indistintamente passano attraverso una graduazione di campi, che sono di tre*

---

[1] Al Hurriya (la Libertà) organo teorico del FPDLP è legale solo nel Libano, in Sudan e nello Yemen del Sud (N.d.R.).

tipi. Nel campo di primo tipo, in cui l'addestramento si esaurisce in un periodo che va dai trenta ai quarantacinque giorni, la giornata è caratterizzata sopratuto dalla formazione politica, che non consiste solamente nella lettura e nella discussione collettiva dei testi fondamentali rapportati alla situazione attuale, ma consiste anche in un impegno collettivo di critica e di autocritica di tutto ciò che è la vita del campo; proprio la vita quotidiana anche nei suoi aspetti più banali. Tanto per darti un esempio, un giorno è capitato che sono scomparsi un paio di calzini; non è che uno abbia accusato un altro di avergli fregato i calzini, ma ci si è domandato perchè i calzini sono stati rubati, si sono viste le radici politiche del furto... Insomma è un autentico processo di rivoluzione culturale, che i compagni hanno iniziato. Naturalmente questo rappresenta difficoltà enormi, data tutta la tradizione islamica, che è ancora radicatissima, la cui logica essenzialmente reazionaria è da rovesciare. Prendi per esempio il grossissimo problema della donna. È chiaro che la rivoluzione non si farà, finchè anche le donne non diventeranno rivoluzionarie. In tutto il mondo islamico, la donna è vista come qualcosa di sacro e allo stesso tempo, però, è considerata né più né meno che un oggetto. Il problema che i compagni del FPDLP hanno è gigantesco, e la loro organizzazione femminile sta facendo un grosso lavoro nei campi dei profughi; lavoro, che parte dall'insegnare alcune attività che sono prettamente femminili come il tessere e il fare monili, ma che ha come scopo fondamentale quello di dare una dimensione collettiva ai problemi della donna, di portarle a discutere di argomenti mai abbordati in una dimensione collettiva e politica, quale il problema dei rapporti delle donne tra di loro, il problema del rapporto tra le donne e gli uomini in quel particolare contesto storico-politico che è la lotta contro Israele e l'imperialismo. In questo modo si cerca di fare uscire la donna dall'ambito familiare islamico in cui dominano mentalità e consuetudini terribilmente ristrette. Certo, ci sono già delle donne che vivono lo spirito nuovo, ma sono pochissime. Tanto per darti un idea, in uno dei tanti campi profughi c'è una tenda che è l'ufficio del fronte, in cui ci sono libri politici, ci sono ritratti di Mao, Guevara, Ho Ci Minh ecc.; in questa tenda, si è svolto il matrimonio di un compagno; c'erano delle donne che cantavano e ballavano tra di loro, mi sono avvicinato per vedere meglio. Bene, mi hanno fatto tenere lontano, ad una distanza di una decina di metri. Mi hanno spiegato che da parte dei « vecchi » non era accettabile che un uomo, uno straniero per di più, stesse vicino alle donne. La generazione nuova, quella dei compagni, non pensa così, ma la realtà in cui sono nati è questa e devono tenerne conto.

D. - Vuoi completare il quadro dell'addestramento, dei campi e del loro carattere?

R. - *Al termine del campo 1°, vengono valutati i frutti dell'addestramento e si individua quale lavoro possano fare meglio i compagni che hanno terminato il campo. Nel campo n°. 2 le comunità sono più ristrette e più omogenee grazie al livello politico generale, le discussioni sono molto più approfondite, si parla di più della situazione internazionale, e del ruolo che la guerra di liberazione palestinese ha nell'ambito della lotta del proletariato a livello mondiale; si discute poi del ruolo che il FPD LP ha all'interno della guerriglia palestinese. Parallelamente c'è un maggior approfondimento anche dell'aspetto militare. Mentre nei campi 1° c'era un inizio di addestramento fisico, di addestramento al corpo a corpo, e un inizio di conoscenza delle armi,per quanto riguarda la manutenzione, senza che si arrivasse ad usarle, nel campo 2° c'è anche l'addestramento all'uso delle armi e l'esercitazione al tiro. Durante la permanenza al 2° campo, i compagni hanno un contatto molto più stretto, « organizzato », con la popolazione, a differenza del campo 1°, dove il contatto era, per così dire, « naturale », derivato cioè dall'ubicazione dei campi, vicini agli attendamenti dei profughi o alle città. I campi n°. 3 sono praticamente le basi di partenza per le azioni in territorio occupato; ma non per questo in essi la vita politica si arresta: è costante ed altrettanto fondamentale che le azioni armate.*

A proposito della vita nei campi, credo che sia utile raccontare un paio di fatti, per dare l'idea dell'atmosfera che vi regna. Tutti i guerriglieri hanno dei nomi di battaglia, che sono molto indicativi della formazione politica: ci sono decine di Mao, di Ho-Ci-Minh, di Guevara; c'è qualche Giap, anche qualche Stalin. Una cosa molto divertente è stato trovare un ragazzo giordano che aveva assunto il nome di Giuliano Gemma. Era un ragazzo che aveva voglia soprattutto di sparare, e probabilmente è stato un caso che si sia arruolato con il FPDLP, invece che con Al-Fatah. Comunque, dopo un po' che era nel campo, già progettava di cambiare nome, e sono sicuro che a quest'ora l'avrà fatto.

Assieme a Giuliano Gemma, in un campo di tipo 1, ho conosciuto un altro ragazzo, che aveva avuto un incidente sul lavoro in cui si era rotto la testa. Ogni tanto aveva delle crisi, diventava piuttosto assente, vagava per il campo; però i compagni non lo mandavano via anche se il lavoro che poteva svolgere era molto limitato. Non lo mandavano via per una semplice ragione: perchè era uno di loro, uno del popolo. Nel Fronte non vogliono tutti super-uomini; questo compagno menomato è ugualmente uno di loro, fa quello che può fare, e partecipa a tutta la vita del campo. Logicamente non sarà nè un combattente nè un grande politico. E' uno di loro. Questa è una cosa che mi ha colpito molto.

D. - L'estensione e il radicamento della coscienza rivoluzionaria nel popolo è un elemento fondamentale della strategia del FPDLP; e i campi di addestramento ne sono un momento. Potresti dirci come ancora il Fronte conduce questo lavoro?

R. - *Prima di tutto, i campi in genere sono situati sempre in prossimità di villaggi, e sono sempre collocati in modo che i guerriglieri possano avere un contatto continuo con il popolo. Ancora meglio: i guerriglieri, per la grande maggioranza, sono profughi o contadini, ed in palestina la popolazione è formata praticamente solo da profughi e contadini. I guerriglieri quindi, e soprattutto quelli del Fronte, non sono semplicemente « in contatto » con il popolo. Sono parte di esso, sono il popolo. Il contadino che ha vicino il guerrigliero con cui lavora, con cui parla, si sente lui stesso investito del fatto che uno come lui fa la guerriglia, va a combattere non solo per riconquistare i territori occupati, ma anche per cambiare lo stato di cose, per cambiare il destino millenario di sfruttamento del contadino, per eliminare la condizione bestiale in cui egli vive. Si crea un processo di identificazione, tra contadino e guerrigliero, tra profugo e guerrigliero; il rifugiato, il contadino, si sentono coinvolti, vivono la rivoluzione con lui, vivono la vita del campo, molto spesso, e partecipano anche alle discussioni che i compagni fanno fra di loro.*

D. - Di fronte a questo stato di cose, qual'è la reazione del governo giordano?

R. - *Ad un certo punto, quando la coscienza politica emerge, il palestinese fa la scelta, decide di diventare un guerrigliero. O se non fa questa scelta radicale, diventa lo stesso un resistente, aiutando in infiniti modi il Fronte. Il fatto che esiste la lotta, questa lotta, contro Israele che è l'invasore, è il fatto veramente unificante. Il contadino che vive nella Giordania ancora non occupata si sente direttamente investito da questa lotta; il gueriglièro combatte per lui e tutta la popolazione, indistintamente, quando ci sono delle vittorie dei combattenti, impazzisce di gioia. Il guerrigliero, la rivoluzione, sono delle realtà politiche concrete, quotidiane. Di fronte alla realtà politica palestinese, l'alternativa di fatto è il guerrigliero, che all'inizio colpisce l'immaginazione perchè combatte, fa delle azioni contro l'invasore; in seguito diventa alternativa politica vera e propria. Hussein, cosa ha dato al popolo? Nulla. I palestinesi vedono nel governo giordano soprattutto l'oppressore, che li tiene in condizioni di vita sub-umane, che non dà loro l'acqua, che fabbrica la città*

sportiva alla periferia di Amman, spendendo centinaia e centinaia di milioni, mentre invece non costruisce i pozzi per l'irrigazione che potrebbero permettere un migliore sfruttamento della terra. Vede nella polizia di Amman quella che ogni tanto istituisce dei posti di blocco, prende i giovani compresi entro certe età e forzatamente li arruola. Ad Amman ci sono praticamente due simboli visivi del regime di Hussein: il palazzo della Banca Centrale e il Tribunale. Il resto è solo apparenza, non esiste. Nel corso di un'azione dei compagni del Fronte ad Amman, per catturare i membri di una rete di provocatori, ho visto personalmente che la polizia se ne andava su ordine dei compagni. Come arrivi ad Amman vedi veramente una folla di uomini armati, che sono gli appartenenti ai vari movimenti di guerriglia; le autorità ufficiali non possono farci niente, perchè la popolazione è veramente con i guerriglieri, li accetta, vuole anzi che il guerrigliero giri armato, che sia in mezzo al popolo, perchè questo dà un'idea concreta del potere del popolo. I posti di blocco istituiti dalla polizia sono spessissimo controllati anche dai guerriglieri. Contro questa situazione il re non può fare niente, se non starsene chiuso nel suo palazzo, circondato dalle sue guardie beduine. Hussein non viene deposto per ovvi motivi: è più comodo che ci sia, come copertura di fronte alle potenze mondiali. Voglio citarti un episodio di cui sono stato testimone per darti un'idea dell'inconsistenza del potere ufficiale giordano: ad Amman, vicino all'ufficio del Fronte ci sono dei cantieri edili ed un giorno è venuto un gruppo di operai per sottoporre al Fronte il fatto che ad un loro compagno erano spariti dei soldi che aveva lasciato nello spogliatoio. Questi operai hanno chiesto che il Fronte facesse da giudice, trovasse il colpevole. Non gli è passato nemmeno per la testa di andare dalle autorità, dalla polizia. Della polizia non si fidano, per loro è l'oppressore. Sono andati invece dal Fronte, perchè sanno che il Fronte è formato da gente che sta dalla loro parte, e hanno chiesto che il Fronte giudicasse questo fatto. Ora il compagno che stava lì, ha interrogato i muratori uno per uno, e il colpevole non è venuto fuori; ma non interessava tanto questo, interessava invece, che il fatto da « giuridico » si trasformasse in « politico », che si creasse la discussione sul furto fatto ad un altro proletario, si rovesciasse la logica del processo, e si cercasse di capire i motivi politici delle condizioni proletarie.

D. - Per un osservatore esterno ci sono delle caratteristiche che a prima vista differenziano i compagni del Fronte dai combattenti delle altre organizzazioni? delle caratteristiche, voglio dire, che sottolineino il carattere rivoluzionario della lotta che il Fronte conduce e propaganda?

R. - *Prima di tutto il combattente del Fronte, unico tra i combattenti delle organizzazioni palestinesi, non viene pagato* ([2]). *Ma questo, più che una conseguenza della scarsità di mezzi del Fronte, è una precisa scelta politica. Il combattente non è un mercenario, il combattente del Fronte vuol fare la rivoluzione. Ciò lo avvicina enormemente alla popolazione, che si chiede il perchè dei sacrifici disinteressati, che trovano giustificazione solo nella prospettiva rivoluzionaria. Ad Amman sono andato in un ufficio di Al Fatah, mi sono trovato in un vero piccolo ministero con impiegati e segretarie che andavano e venivano. Ho dovuto fare anticamera e il funzionario (come si può chiamarlo altrimenti?) che mi ha ricevuto si è espresso in modo assolutamente burocratico.*

Ben diversa è l'atmosfera che si respira negli uffici del Fronte: quattro stanze, con un telefono, con una piccola cucina, un dormitorio (alcune coperte distese per terra), dei tavoli e delle sedie; ma il rapporto è immediato, ricco; ci sono delle discussioni molto vive, nessun rispetto formale delle gerarchie.

Comunque le condizioni materiali in cui il Fronte va avanti sono durissime. Si devono comperare le armi, mancano materiali indispensabili come medicinali, vestiario e viveri. Non esistono divise; solo ai combattenti, quando è possibile, vengono date tute mimetiche e scarpe. Nei campi si mangia al minimo. Scatolette di sardine e quel po' di verdura che i membri riescono a rimediare. Come mai? Vivono nelle stesse condizioni dei profughi. L'unica cosa che viene data ai militanti, quando è possibile, sono dieci sigarette al giorno. Per i turni di guardia di notte (i compagni hanno sempre paura di essere attaccati, non tanto dagli israeliani, ma dall'esercito o dalle altre organizzazioni) le sentinelle, alla fine del turno, passano i propri indumenti pesanti alle sentinelle che danno loro il cambio.

D. - Qual'è la politica delle altre organizzazioni palestinesi riguardo al Fronte?

R. - *La situazione è molto complessa. Il Fronte si è formato in seguito a una scissione relativamente recente dal FPLP, da cui è uscito da sinistra, e si è sempre più affermato. I compagni del Fronte sono in una prospettiva alternativa rispetto a quella delle altre organizzazioni ma fino ad ora lo scontro è rimasto quasi sempre sul piano teorico. Solo nei primi tempi di vita del Fronte ci sono stati ad Amman degli attacchi ai suoi militanti, che hanno portato alla morte una dozzina di compagni. Ma il tentativo di stroncare sul nascere il Fronte non è riuscito. Oggi il Fronte è una delle forze più importanti, soprattutto dal punto di vista politico, per la egemonia che la sua linea ha sulla popolazione. Il Fronte si rende comunque conto molto bene che per lui il pericolo più grosso è reppresentato piuttosto che dagli israeliani, dalle borghesie arabe e dai movimenti da esse sostenuti, i loro bracci armati. Questi movimenti cercano continuamente di coinvolgere il Fronte in iniziative che politicamente hanno un valore ed un significato contrastante con la linea rivoluzionaria e marxista-leninista. Anche se a parole gli altri movimenti cercano di far apparire la loro lotta come lotta di popolo, questo è smentito nella prassi.*

D. - Malgrado ciò, il Fronte fa parte del Comando della Lotta Armata Palestinese.

R. - *Il coordinamento funziona esclusivamente a livello militare, e su questo piano la collaborazione è reale: spesso vengono fatte azioni in comune, ancor più di frequente c'è scambio o prestito di materiale, armi ecc. tra i campi vicini di diverse organizzazioni.*

D. - L'informazione e i mezzi d'informazione sono evidentemente fondamentali per qualsiasi iniziativa politica. Di quali strutture può disporre il Fronte?

R. - *Non sono tanto le strutture, che sono quelle tradizionali — manifesti, comunicati, volantini, riunioni, ecc. — che caratterizzano l'attività informativa del Fronte; sono i contenuti, trasmessi soprattutto attraverso quel contatto diretto con la gente di cui parlavo prima, contenuti che hanno portato, per esempio, attraverso un lavoro capillare, alle manifestazioni di Amman ed all'attacco dell'ambasciata americana, che hanno impedito la visita in Giordania di Sisco, segretario di stato aggiunto americano per il Medio Oriente. E so che inizialmente Al Fatah si era opposta a questa iniziativa dei compagni del Fronte.*

D. - Le azioni punitive degli Israeliani, e soprattutto i bombardamenti dei villaggi, colpiscono veramente le basi guerrigliere, o hanno più che altro scopo dimostrativo e terroristico nei confronti della popolazione?

R. - *Gli israeliani, è risaputo, hanno un servizio d'informazioni formidabile, certamente riescono a conoscere più o meno la dislocazione di alcuni campi e così alcune delle loro azioni arrivano realmente a colpire i guerriglieri. Ma in Palestina succede quello che succede in Vietnam: i contadini diventano i Vietcong. Tra popolazione e fiddayn c'è una osmosi perfetta, il fiddayn sta sempre in contatto col villaggio, ci lavora, spessissimo ci vive; quindi colpire il villaggio significa colpire anche il fiddayn. Capisci che a questo punto le azioni israeliane hanno un valore molto limitato: per fermare il movimento dovrebbero annientare tutta la popolazione.*

I guerriglieri, comunque, ed in particolare i compagni del Fronte, hanno gros-

---

([2]) Un combattente di Al Fatah riceve quindici dinari = 45 dollari circa al mese; il combattente di Al Saika riceve dai 10 ai 15 dinari al mese secondo le necessità familiari. Inoltre, i combattenti delle due organizzazioni ricevono molto spesso dei premi per le azioni (NdR).

se difficoltà tecniche, mancando loro sia una cultura tecnologica, che un'attrezzatura di alto livello tecnologico. Anche dal punto di vista delle comunicazioni tra campo e campo, la situazione lascia moltissimo a desiderare e personalmente sono convinto che alcune, chiamiamole così, disfatte, si sarebbero potute evitare con una maggiore strumentazione tecnica della guerriglia, soprattutto per quanto riguarda le comunicazioni. I compagni del Fronte comunque, hanno sviluppato un sistema di campi formidabile: i campi numero 3 sono estremamente mobili e mimetizzati, molto sicuri.

D. - Nel documento del Fronte pubblicato su questa rivista, si parla dei contatti tra il FPDLP ed il Matzpen, l'organizzazione « rivoluzionaria » israeliana. La tua esperienza ti ha fornito degli elementi sulla consistenza e sulla realtà di questo lavoro?

R. - *Coinvolgere politicamente il proletariato israeliano è un obiettivo assolutamente primario del Fronte. I palestinesi, nel lavoro del fronte, non vengono privilegiati rispetto agli israeliani, la lotta di classe contro l'imperialismo e il capitalismo è al primo posto. Naturalmente è un lavoro di enorme difficoltà e i risultati si vedranno nel futuro.*

D. - Un'ultima domanda, per così dire, retrospettiva. Hai potuto conoscere l'opinione dei compagni del Fronte riguardo agli attentati fatti agli aerei all'estero?

R. - *Gli ultimi attentati sono stati giudicati come manovre criminali per gettare discredito sul movimento guerrigliero nel suo complesso. Un discorso diverso c'è da fare per gli attentati contro gli aerei della compagnia di bandiera israeliana El Al, avvenuti ad Atene e Zurigo alla fine del '68 e inizio '69, giusto nel periodo in cui il FPDLP nasceva, staccandosi dal FPLP. Gli aerei El Al, sotto il paravento del trasporto passeggeri, hanno una funzione chiaramente militare, per così dire clandestina: approfittano degli scali negli U.S.A., in Francia, in Germania, dove, con qualche passeggero, imbarcano enormi quantità di materiale bellico, di pezzi di ricambio per gli aerei, missili ecc.* [3]. *Le azioni dei commandos, quindi erano tese a denunciare questo fatto. Ma hanno fallito questo scopo, soprattutto perchè, mentre da una parte vi era solo qualche loro volantino lasciato cadere nei luoghi degli attacchi, dall'altra s'è levato tutto il clamore propagandistico dei potentissimi mezzi di comunicazione e di manipolazione dell'opinione pubblica occidentale. Il Fronte non è contrario ad azioni di questo tipo, ma si rende conto che fino ad oggi sono completamente strumentalizzabili dai nemici e perdono quindi il loro carattere politico. C'è ancora un discorso molto importante che si ricollega a tutta la cultura araba: azioni come quelle dei compagni in America Latina che espropriano le banche o i capitalisti, non possono essere fatte, per ora, nel mondo arabo, che non è pronto ad accettare queste azioni come azioni politiche; c'è ancora tutto il moralismo antifurto, che rende molto difficile far emergere il carattere politico di queste azioni, il loro carattere, cioè, di riappropriazione dei beni rubati al proletariato.*

---

[3] Secondo il « Nouvel Observateur » del 24 febbraio 1969, gli aerei della El Al effettuano i carichi più importanti di materiale militare in Australia, U.S.A. e Germania Occ., (pezzi di ricambio e materiale elettronico per i Mirage III). N.d.R.

L'IDIOT International

La lotta popolare del Maggio 1968 ha aperto larghi spazi rivoluzionari nella società francese: nuovi strati sociali, nuove forze politiche hanno fatto il loro ingresso sul terreno della lotta di classe. In quel momento sembrava non ci fosse più spazio per l'apatia e l'indifferenza; le barricate del Quartiere Latino e lo sciopero generale avevano spazzato via ogni possibile 'neutralità'. Molti « borghesi » e « piccolo borghesi » sono stati trascinati di colpo a sinistra.

L'apparente estinzione dell'ondata rivoluzionaria, tuttavia, li ha lasciati disorientati e senza una precisa collocazione politica; sfiduciati ormai verso ogni prospettiva riformistica delle organizzazioni sindacali e dei partiti di « sinistra », e ugualmente perplessi dalla direzione impressa al movimento da « gauchistes » neorevisionisti che rincorrono il P'C'F.

Di fronte a questi strati fluttuanti e incerti, a questa potenzialità inespressa per difetto di coscienza e d'informazione, un gruppo di compagni di diversa formazione ed estrazione politica si è assunto il compito di creare uno strumento con una chiara connotazione rivoluzionaria, capace tuttavia di rivolgersi a queste vaste masse.

Il punto di partenza di questo tentativo sono comunque i « filoni » rivoluzionari espressi dalle lotte degli ultimi anni: sostegno e sviluppo dell'autonomia proletaria, decisa lotta anti revisionista e anti riformista, strategia di lotta rivoluzionaria nella prospettiva di una lotta di popolo generalizzata contro il capitalismo e l'imperialismo.

Questo il taglio generale degli articoli; tra essi un'ampia selezione è dedicata agli avvenimenti internazionali, proprio per filtrare, attraverso una documentazione dettagliata dello scontro a livello mondiale tra forze popolari e imperialismo, una solida coscienza internazionalista. La coscienza cioè che la rivoluzione non investe tante aree nazionali staccate fra loro, ma che la sua dimensione è oggi direttamente europea, direttamente mondiale.

All'interno di questo quadro, l'« Idiot » si è fatto deciso portavoce della denuncia del processo sempre più radicale di fascistizzazione del regime e delle istituzioni francesi; laddove gli altri organi di stampa si accontentano per lo più di denunciare gli aspetti più macroscopici della repressione, l'« Idiot » ha cercato di metterne in luce le forme meno appariscenti e di documentare l'intervento repressivo che, al di là delle parole, sindacati e partiti della « sinistra » sostengono o attuano in prima persona.

Un altro elemento è senz'altro azzeccato, sia nella sua funzione didattica, sia in quella di stimolo alla ricerca; ogni numero del giornale infatti contiene un inserto monografico su alcuni temi di grande interesse: il malessere dei giovani, la rivoluzione culturale nel campo dell'insegnamento in Cina, storia del movimento operaio, le lotte selvagge in Europa, le fondazioni culturali (CIA) dell'imperialismo, le commissioni operaie spagnole.

Questa impostazione generale non fa però trascurare una documentazione tempestiva sugli sviluppi della lotta di classe in Francia; i legami particolarmente stretti del nucleo redazionale con militanti dei comitati d'azione e di base, con i gruppi di « Vive la revolution » e della « Gauche proletarienne », fanno del giornale un organo di informazione precisa sull'attività dei gruppi della sinistra rivoluzionaria. Così, ad esempio, all'indomani della battaglia all'università di Nanterre, che ha rappresentato la ripresa della lotta studentesca di massa, violenta e antirevisionista, l'« Idiot » usciva immediatamente con un numero speciale.

Ciò non significa che l'« Idiot » sia un giornale militante o di lotta; il suo limite, ben chiaro ai compagni che lo redigono proprio perchè con questo limite è stato concepito, è quello di essere destinato a un pubblico che sta a metà tra la coscienza e l'impegno, a tutti coloro cioè che, pur capaci di vedere e giudicare, « tacciono o dubitano ». L'« Idiot » non è scritto per i militanti, anche se talvolta fornisce preziosi strumenti di lavoro; non è un giornale operaio, anche se può contribuire validamente a formare un'opinione all'interno della classe operaia.

In questo senso l'« Idiot » rappresenta uno strumento unico nel suo genere all'interno della sinistra europea: il tentativo cioè di contribuire a **formare un'opinione rivoluzionaria** ci sembra affrontato per la prima volta dai compagni francesi. Nella metropoli europea infatti le strutture produttive capitalistiche vanno rapidamente mutando la configurazione classica del proletariato industriale; larghi strati di lavoratori manuali e intellettuali tradizionalmente collocati dall'analisi di classe all'interno della piccola o media borghesia, vanno scoprendo la mistificazione dell'ideologia di cui sono prigionieri, gradatamente si scoprono proletari.

Per tutti costoro, non solo 'alleati', ma parte integrante del moderno proletariato, è necessario un punto di riferimento che collocandosi al loro livello di coscienza affermi con sicurezza l'egemonia di una strategia proletaria per la distruzione della società capitalista, e favorisca così il passaggio dalla falsa coscienza alla coscienza di classe.

Non deve stupire quindi che l'« Idiot » dedichi spazio ad esperienze di cinema, di teatro, di pedagogia e ad altri aspetti della vita sociale per lo più estranei alle analisi dei militanti della sinistra.

Dell'« Idiot international » esistono per ora due edizioni: quella francese e quella inglese. Quest'ultima è senz'altro meno ricca e interessante sia per la diversa tradizione politica inglese sia per la mancanza di quel legame con la lotta quotidiana che rende così viva e mordente l'edizione francese. Comunque ciò testimonia lo sforzo dei compagni che hanno ideato la rivista di darle realmente una dimensione internazionale e prima di tutto europea, in accordo con le convinzioni internazionalistiche di cui prima abbiamo parlato.

Parigi 2 rue Vauvilliers, Paris 1er
Londra 32 Paul Street, EC 2

ELENCO DISTRIBUZIONE

MILANO	Libreria ALGANI Edic.
	» BOCCACCIO
	» BRERA
	» CASIROLI
	» CORSIA DEI SERVI
	» ECUMENICA
	» EINAUDI
	» FELTRINELLI-EUROPA
	» FELTRINELLI-MANZONI
	» MILANO LIBRI
	» RINASCITA
	» IL TRITTICO
	» S. AMBROGIO Edic.
	» CORTINA
	» FIORATI
	» LA CITTA'
CREMONA	Libreria DEL CONVEGNO
	» RENZI
FIRENZE	Libreria FELTRINELLI
	» RINASCITA
ROMA	Libreria FELTRINELLI
	» RINASCITA
	» CROCE
	» DEL BABUINO
	» AL FERRO DI CAVALLO
	» LICRA
	» RICERCHE
	» RIZZOLI
	» TOMBOLINI
BOLOGNA	Libreria FELTRINELLI
	» MINERVA
	» NOVISSIMA
	» PALMAVERDE
	» ZANICHELLI
	» Sez. Libr. Fed. P.C.I.
FORLI'	Libreria CAPPELLI
TORINO	Libreria HELLAS
	» PARAVIA
	» PETRINI
	» Federaz. P.S.I.U.P.
GENOVA	Libreria ATHENA-FELTRINELLI

ASTI	Libreria LA BANCARELLA
PADOVA	Libreria LIVIANA
	» CORTINA
	» ATHENA
	» UNIVERSITARIA
LIVORNO	Libreria FIORENZA
	» BELFORTE
	» LUCARELLI (Cecina)
VIAREGGIO	Libreria GALLERIA DEL LIBRO
PISA	Libreria FELTRINELLI
PARMA	Libreria UNIVERSITARIA
MODENA	Libreria RINASCITA
MANTOVA	Libreria CONFETTA
	» MINERVA
UDINE	Libreria CARDUCCI
VENEZIA	Libreria CUVA
	» CAFOSCARINA
	» IL FONTEGO
VARESE	Libreria CAMPOQUATTRO
	» VARESE S.A.S.
ANCONA	Libreria FOGOLA
AREZZO	Libreria Fed. P.S.I.U.P.
BARI	Libreria LATERZA
NAPOLI	Libreria COLONNESE
	» DEPERRO
	» A. GUIDA
	» INTERNAZ. GUIDA
	» LEONARDO
	» MAONI
	» MINERVA
	» TREVES
VERONA	Libreria GALL. PELLICCIAI
TRENTO	Libreria B. MONAUMI
CAGLIARI	Libreria MESSAGGERIE SARDE
	» G. MARRU
CALTANISSETTA	Libreria RANDAZZO (Gela)
	» CAVALLOTTO
TRENTO	Libreria DISERTORI

CHI E' ?

CARICAAAA...